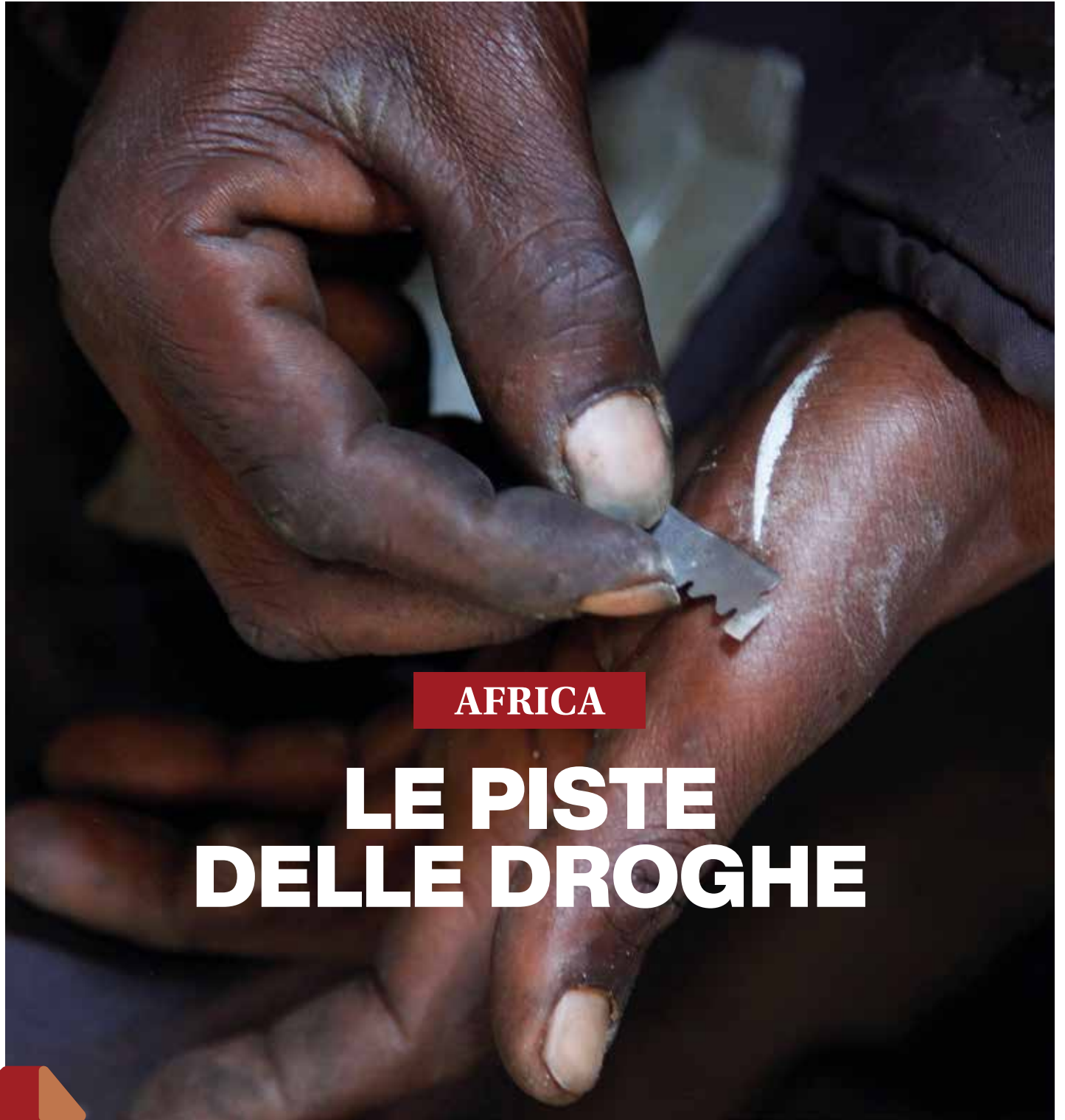


ANNO 141
N° 3
MARZO
2023
€ 5,00

NIGRIZIA

NIGRIZIA.IT

Il mensile dell'Africa e del mondo nero



AFRICA

LE PISTE DELLE DROGHE

Marccogate
IL VOLTO RASSICURANTE
DELL'EUROPA

Il papa in Africa
AMBASCIATORE
DI PACE

Dossier
BENIN
INCENDIO AL NORD

Poste Italiane S.p.A. sped. Abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n° 46) art. 1 comma 1 DCB VERONA





HA BATTUTO UN COLPO
Bandiera dell'Unione africana

SE L'UA BACCHETTA I GOLPISTI

Segnale inequivocabile

Nel corso di una conferenza stampa, Bankole Adeoye, responsabile del Consiglio di pace e sicurezza dell'Unione africana, ha dichiarato: «Abbiamo riaffermato la tolleranza zero contro i cambiamenti anticostituzionali di governo. L'Ua continua a essere intransigente contro ogni accesso non democratico al potere»

È necessario saper cogliere anche le sfumature che arrivano dal mondo politico africano. E saper collocare, pur in un contesto increspato da troppe contraddizioni, i segnali lanciati da una istituzione debole fin che si vuole ma non del tutto insipiente.

Dal 36° vertice dell'Unione africana (Ua), che si è tenuto ad Addis Abeba il 18 e 19 febbraio, è partito un **segnale inequivocabile**. L'organismo che comprende tutti gli stati del continente e che spesso è accusato di essere marginale e inefficace, ha detto a quattro stati guidati da giunte militari – Mali, Sudan, Burkina Faso, Guinea – che non sono tollerate prese del potere anticostituzionali e che dalla democrazia non si torna indietro. Insomma, non si può farla franca.

Sì, perché i militari dei paesi in questione – dopo essere andati al potere con la forza, tra il 2020 e il 2022, e dopo aver avviato transizioni che dovrebbero sfociare nel voto nell'arco di due-tre anni – hanno tentato di prendere una scorciatoia. Hanno chiesto cioè di essere riammessi nell'Unione africana dalla quale sono stati espulsi. E questo senza cedere il comando e senza che le traballanti transizioni siano compiute. La democrazia «va protetta e radicata» ha risposto l'Ua.

Stessa risposta hanno ricevuto Mali, Burkina Faso e Guinea dalla Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Cedeao). I tre paesi rimangono esclusi dall'organismo regionale, proseguono le sanzioni economiche a loro carico e permane il divieto per i membri del governo di viaggiare nel perimetro della Cedeao.

Si potrà obiettare che i tre stati saheliani – oggi in mano a giunte militari, in un primo tempo accolte favorevolmente dal popolo – erano governati da presidenti invisibili alle popolazioni perché incapaci di rispondere adeguatamente alla pressione esercitata dal terrorismo jihadista (diversa è la situazione in Sudan dove il generale al-Burhan ha interrotto nel 2021 una transizione gestita da un governo di civili).

La risposta che si può dare – e che implicitamente è anche quella arrivata dall'Unione africana – è questa. Popolazioni malgovernate, in gran parte con gravi problemi economici e negli ultimi anni vessate dalle incursioni di al-Qaida nel Maghreb islamico e del Gruppo stato islamico possono essere tentate di affidarsi a “un uomo solo al comando” che promette decisioni e soluzioni. Salvo poi accorgersi che neppure i governanti col fucile riescono a navigare con in poppa il vento degli interessi generali...

Dunque, bene ha fatto l'Ua a mettere un punto fermo. Nella consapevolezza che la democrazia, per quanto imperfetta e in continuo divenire, riesce a darsi istituzioni e governi rappresentativi del volere degli elettori-cittadini.

Si potrà obiettare ancora che tra coloro che hanno deliberato pro-democrazia in sede Ua c'è il presidente della Tunisia Kais Saied, che è ben avviato sulla strada di accentrare su di sé tutti i poteri; c'è Macky Sall, presidente uscente dell'Ua e presidente del Senegal, che soffoca l'opposizione; c'è Abiy Ahmed, primo ministro dell'Etiopia, che non ha saputo evitare una guerra civile nel Tigray. E potremmo continuare a lungo.

Ma appunto anche l'Ua è imperfetta e in divenire.



NIGRIZIA

RIVISTA MENSILE

DEI MISSIONARI COMBONIANI

Fondata nel 1883, già *Annali*

dell'Associazione del Buon Pastore (1872-82)

Proprietario: Collegio Missioni Africane,
Vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona

Editore: Fondazione Nigrizia Onlus,
Vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona
Iscritta al registro degli operatori
della comunicazione al n° 21501

Direttore

Giuseppe Cavallini

Direttore Responsabile

Efrem Tresoldi

Redazione

Gianni Ballarini, Aurelio Boscaini, Raffaello Zordan

Segreteria

Silvia Ferrante - segreteria@nigrizia.it
Vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona (Italia)
tel. 045 8092390 - fax 045 8092391
redazione@nigrizia.it - www.nigrizia.it

Iscrizione presso il Tribunale di Verona n. 108
del 13-1-1958

Associata



**Associata alla fesmi
Federazione Stampa
Missionaria Italiana**

Progetto grafico e impaginazione

Plum (plumdesign.it)

Stampa: Cortella Poligrafica srl (VR)

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva
dei rispettivi autori; la direzione si assume la
responsabilità degli articoli «a cura della Redazione»
e di quelli non firmati. Per la riproduzione, integrale
o parziale, di articoli di Nigrizia, contattare
previamente la redazione.

Amministrazione

Pietro Ciuciulla

amministrazione@fondazionenigrizia.it

tel. 045 8092290 - fax 045 8092291

Pubblicità

info@fondazionenigrizia.it

tel. 045 8092390 - fax 045 8092391

AVVISO AGLI ABBONATI

I suoi dati sono trattati dall'editore, titolare del
trattamento, per evadere la sua richiesta di
abbonamento e sono indispensabili per tale finalità.
Responsabile del trattamento è il Collegio Missioni
Africane. Lei può esercitare i diritti previsti dall'art. 7 D.
Lgs. 196/03 scrivendo a: Collegio Missioni Africane,
ufficio abbonamenti, vicolo Pozzo 1 - 37129 Verona.



Fondazione
Nigrizia
Onlus

Fondazione Nigrizia onlus garantisce il rispetto della
normativa in materia di protezione dei dati personali e
della tutela della persona, e informa che i dati personali
conferiti dagli interessati tramite i vari canali di raccolta,
direttamente o indirettamente gestiti dal Titolare, ovvero
acquisiti presso terzi nel rispetto delle condizioni di
legge, saranno trattati in modo lecito, pertinente e
secondo correttezza, nel rispetto dei principi sanciti dal
D.Lgs. 196/2003 e dal Reg UE 679/16.

ABBONAMENTI 2023 Nigrizia, 11 numeri

È possibile abbonarsi a Nigrizia
su www.nigrizia.it

> abbonamento digitale annuo
scarico in pdf

(11 numeri): € 20,00

> abbonamento cartaceo annuo
(11 numeri): € 40,00

tel. 045 8092290

abbonamenti@fondazionenigrizia.it

Visita il sito nigrizia.it e scopri
le proposte di MEMBERSHIP

ABBONAMENTI CUMULATIVI

Nigrizia+ PM-II Piccolo Missionario:
€ 50,00 (invece di 70,00)

Nigrizia+ PM-II Piccolo Missionario+
Diario: € 55,00 (invece di 75,00)

Nigrizia+ Africa:

€ 60,00 (invece di 80,00)

Nigrizia+ Altreconomia:

€ 81,00 (invece di 90,00)

Nigrizia+ Azione nonviolenta:

€ 61,00 (invece di 72,00)

Nigrizia+ Mosaico di pace:

€ 64,00 (invece di 70,00)

Nigrizia+ Missione Oggi:

€ 64,00 (invece di 70,00)

Numero arretrato Nigrizia:
doppio del prezzo di copertina

VERSAMENTI

(specificare la causale; indicare il proprio
indirizzo completo)

Ccp 7453383, intestato a
Fondazione Nigrizia Onlus
Vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona

oppure bonifico:

BANCA POPOLARE ETICA

Intestato a:

Fondazione Nigrizia Onlus abbonamenti

IBAN: IT 07 R 05018 11700 000012324042

BIC: CCRIT2T84A

BANCO POSTA:

IT 98 K 07601 11700 000007453383

codice BIC/SWIFT BPPIITRXXX

DALL'ESTERO:

Banco Popolare - Fondazione Nigrizia Onlus

IBAN: IT64 M 05034 11715 00000013065

Swift: BAPPIT21015

Sommario

Marzo 2023

BUSSOLA

8

AFRICA E IL MERCATO DELLA DROGA

Buco nero

Luca Bussotti

9

TRAFFICO, CONSUMO, EVOLUZIONE

Dati stupefacenti

12

EVOLUZIONE E TENDENZE DEL TRAFFICO

**Le rotte africane
della droga**

16

CONTRASTO TRANSNAZIONALE AL TRAFFICO

Reti criminali e alleati locali

18

CONSUMO E LEGISLAZIONI NAZIONALI

Lotta di liberazione

20

INTERVISTA AD ABILIO ALELUJA CÔ

**“Stati fragili,
politiche insufficienti”**

AFRICA 54

26

UE-MAROCCO / IL MAROCCO GATE HA

UNA STORIA LUNGA ALLE SPALLE

**Il volto rassicurante
di Bruxelles**

Luciano Ardesi

30

GEOPOLITICA / LE MOSSE DI GERMANIA

E FRANCIA AD ADDIS ABEBA

**Onu: l'Africa
sul seggio che scotta**

Gérard Prunier

34

ETIOPIA / GUERRE DI RELIGIONE

**Sventato (forse)
lo scisma ortodosso**

Giuseppe Cavallini



EUROPA COMPIACENTE

Gli ultimi 25 anni
di politiche
a favore di Rabat

26

RUBRICHE

- 2** Diario
- 3** L'editoriale
- 6** In punta di matita
Gado e Vauro
- 7** Fermoposta Alex
Alex Zanotelli
- 22** Al Kantara
Mostafa El Ayoubi
- 23** Io non sono razzista ma...
Marco Aime
L'aria che tira
Gianni Silvestrini
- 24** Diamo i numeri
Franco Moretti
- 62** Parole del sud
Comboniani Colombia
- 63** Afroradici di Dio
Marcel Uwineza
- 66** In missione
sulle orme di Matteo
Claudio Bombieri
- 68** Orme giovani
Eliana Prevedello
- 76** Fuori focus
Gaia Dominici (Siankiki)
- 78** Bazar
Raffaello Zordan
- 82** Giufà
Gad Lerner

36 IL PAPA IN RD CONGO E SUD SUDAN
Ambasciatore di pace
Giulio Albanese

40 MALI / GIACIMENTO MINERARIO
DI GOULAMINA
A caccia del litio africano
Rocco Bellantone

42 SUDAFRICA / LA CRISI ENERGETICA
Brancolare nel buio
Gianni Ballarini

DOSSIER

44 BENIN
Incendio al nord
Elio Boscaini, Rocco Bellantone,
Raffaello Zordan, Stefania Ragusa,
Giuseppe Cavallini

CHIESA È MISSIONE

58 TEOLOGIA AFRICANA IN CAMMINO 1
**La sfida dell'inculturazione
del vangelo**
Giuseppe Cavallini

64 CRISTIANI NEL SAHEL
La fede messa alla prova
Enrique Bayo



AFROCULTURE

70 IDENTITÀ / UN ROMANZO
Vite intrecciate
Marco Aime

72 IDENTITÀ / UN SAGGIO
Incontrarsi a metà strada
Elena Guerra

74 MUSICA / IL PRIMO GRAMMY NIGERIANO
Tems, la ribelle
Marcello Lorrai



Nigrizia.it

SOMALILAND: POPOLAZIONE GIÀ COLPITA
DAGLI EFFETTI DELLA GRAVE SICCITÀ
**Quasi 250mila in fuga dagli
scontri armati a Las Anod**
Redazione

ERITREA: LA DIPLOMAZIA
REGIONALE DEL PRESIDENTE
**Afwerki cerca nuove
alleanze nel Corno d'Africa**
Bruna Sironi

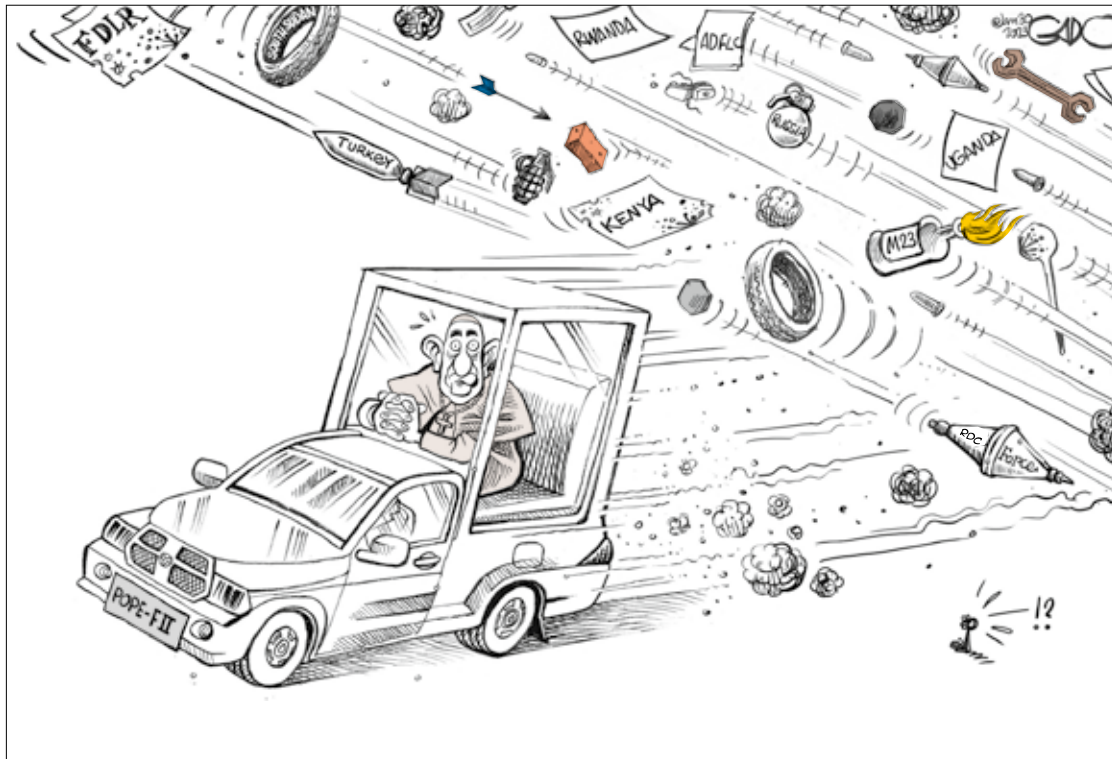
L'AGENZIA TEAM JORGE E LE ELEZIONI
"CONTROLLATE" IN AFRICA
**Ex-spie israeliane influenzano
le elezioni su commissione**
Redazione

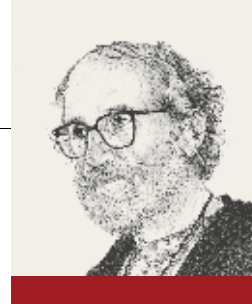
UNMISS CHIEDE L'INTERVENTO DEL GOVERNO
**Sud Sudan: aumenta la
violenza sui civili legata a
conflitti intercomunitari**
Redazione

Seguici su Twitter, Facebook e Instagram



In punta di matita. Gado e Vauro





Fermoposta Alex

Alex Zanotelli

SMEMORATO E LONTANO. IL NOSTRO SGUARDO SULL'AFRICA

Come ci ha ricordato papa Francesco, l'Occidente ha gravi responsabilità sulla situazione sociopolitica del continente. Ma, anche nelle parrocchie, si preferisce far finta di nulla

Con il suo ultimo viaggio, lo scorso febbraio, in Rd Congo e Sud Sudan, papa Francesco ha raccolto e indirizzato l'attenzione dei cristiani e dell'opinione pubblica mondiale sui conflitti che attraversano i due paesi e sulle vicende del continente africano. Ha stigmatizzato le disuguaglianze, ha incoraggiato i giovani cattolici a essere costruttori di pace, ha esortato i leader dei paesi in questione a cercare un terreno di pacificazione e ha chiesto alla comunità internazionale di non distogliere lo sguardo dall'Africa. Caro Alex, pensi che le sue parole saranno ascoltate dalla società e dalla Chiesa italiana, dalla Conferenza episcopale? Ho talora l'impressione che ciò che succede in Africa non incontri l'interesse dei sacerdoti e delle comunità parrocchiali. Ci si limita all'elemosina... Tu come la vedi?

Daniele Nardin - Rovigo

Noi occidentali abbiamo qualche problemino con l'Africa, anche come Chiesa. Rispondo alle tue domande facendo leva sulle parole pronunciate da papa Francesco nel suo recente viaggio in Rd Congo e Sud Sudan. Francesco ha detto che il mondo deve ricordare i disastri da noi compiuti in Africa lungo i secoli: l'abominio della tratta degli schiavi verso le Americhe; l'aggressione coloniale con lo scopo di sfruttare le risorse; il neocolonialismo politico-economico dei decenni più recenti, che continua a depauperare il continente.

E dal papa è arrivata la denuncia netta del colonialismo economico di oggi, che ha lo scopo di mantenere alto il nostro stile di vita. Basta vedere come siamo alla ricerca di idrocarburi e altre risorse minerarie (coltan e cobalto in Rd Congo, gas in Mozambico), spesso in combutta con governi africani corrotti o inadeguati. E non a caso i presidenti del consiglio italiani vanno in Africa solo quando ci sono da trattare questioni petrolifere...

«Giù le mani dall'Africa» è un'altra espressione di Francesco. E qui dobbiamo mettere in questione non solo l'Occidente ma anche la Russia che, attraverso i mercenari dell'impresa privata Wagner, vicina a Putin, sta instaurando relazioni securitarie con molti paesi e la Cina che con il suo approccio economicistico (si è appena assicurata lo sfruttamento della più grande miniera di coltan in Rd Congo) sta accrescendo la sua influenza in molte aree.

Il papa osserva poi che il mondo ricco chiude gli occhi, gli orecchi e la bocca, cioè non si assume nessuna responsabilità riguardo alle condizioni in cui versano intere nazioni. Intende anche dire che l'argomento Africa non fa parte del dibattito dell'Occidente, che però spesso si erge a culla della civiltà e a paladino dei diritti umani fondamentali.

A questo riguardo mi ha preoccupato un editoriale dello storico Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera*, del 30 gennaio. Sosteneva che il papa va nel sud del mondo ma si dimentica dell'Europa e che questo non va bene perché il cristianesimo ha qui le sue radici. Ma lo storico sa meglio di me che il cristianesimo nasce in Medio Oriente e che Gesù è ebreo. Ancora una volta uno sguardo coloniale.

Il papa ha anche detto che l'Africa deve contare di più. Ci invita cioè a valorizzare questo continente dove è nato l'*homo sapiens*, il progenitore di tutti noi. E poi è un continente che ha vitalità, forza e coesione. Lo sintetizza bene la parola *ubuntu*, che in lingua bantu significa "io sono in quanto noi siamo": un legame di condivisione che unisce l'umanità.

Per venire alla Chiesa, l'Africa conta troppo poco. Quand'è che la Chiesa occidentale prederà sul serio il tema dell'inculturazione della liturgia che renderebbe la Chiesa davvero cattolica? Purtroppo devo convenire con questo lettore: l'Africa interessa poco alle comunità parrocchiali italiane e agli stessi sacerdoti. Credo sia dovuto principalmente alla scarsa conoscenza dell'Africa di oggi e della sua storia (compresi i danni fatti dal colonialismo italiano). È quindi necessario che ci si informi di più, che si faccia lo sforzo di capire, che non ci si accontenti di finanziare la costruzione di un ospedale o di una chiesa. Serve consapevolezza.

Africa e il mercato della droga

BUCO NERO

di Luca Bussotti

TRAFFICO, CONSUMO, EVOLUZIONE

DATI STUPEFACENTI

All'interno di un mercato in espansione, anche il ruolo dell'Africa sta assumendo sempre maggiore rilievo. Non solo come luogo di transito. Ma anche di consumo. Cocaina in Occidente, cannabis nel nord, eroina a est, metanfetamina un po' ovunque. Un fenomeno che le istituzioni locali non sono ancora in grado di controllare

Secondo l'ultimo report di Unodc (il Programma delle Nazioni Unite per la lotta al traffico di droga), relativo al 2020, 284 milioni di individui di età compresa fra i 15 e i 65 anni usano sostanze stupefacenti. Si tratta di un incremento del 26% rispetto a dieci anni fa, con zone in cui l'aumento è maggiore e i consumatori sono persone giovani, sotto i 35 anni, come avviene in America Latina e in Africa.

Stati fragili, corrotti, spesso assediati dal terrorismo e con scarsa capacità di controllo integrale dei rispettivi territori: sono queste alcune delle caratteristiche che stanno permettendo la penetrazione di droghe di vario genere in Africa. E non esclusivamente come corridoio, ma anche, sempre di più, come mercato di consumo.

Crescono i consumi, cresce la produzione: quella di cocaina è aumentata dell'11% rispetto al 2019, e il 90% circa di questa sostanza è passato da container, di solito via mare, interes-

sando sempre più i mercati asiatici e africani. Anche la metanfetamina (derivato sintetico dell'anfetamina) ha visto una crescita dal 2010 al 2020 di circa cinque volte, mentre l'oppio ha registrato un incremento, nello stesso periodo, del 7%, grazie soprattutto alla maggiore produzione in Afghanistan.

Il ruolo dell'Africa

All'interno di un mercato in espansione, anche il ruolo dell'Africa sta assumendo sempre maggiore rilievo, soprattutto per la cannabis e, in parte, per l'anfetamina.

L'Africa occidentale è tornata a essere il grande corridoio di droga segnalato sin dall'inizio di questo secolo. Guinea-Bissau, Sierra Leone, Guinea, Gambia e, ultimamente, lo stesso arcipelago capoverdiano sono tornati a essere i grandi corridoi della droga nella rotta dell'Atlantico sud. E un nuovo, importante corridoio si è aperto verso i mercati soprattutto asiatici dall'altra parte del continente,

in Mozambico e Tanzania.

La parte settentrionale del continente monopolizza, tuttavia, buona parte del traffico di droga. Sono stati registrati, infatti, sequestri molto significativi di cocaina - che sta soppiantando oppio e cannabis - nei porti libici. Emerge una nuova rotta diretta dall'America Latina, che include paesi come Algeria, Marocco ed Egitto.

Rabat è il maggior produttore al mondo di resina di cannabis, contribuendo per più del 20% alla sua produzione globale. Attività che dà lavoro a circa 800mila marocchini e rappresenta il 3% del Prodotto interno lordo (Pil) del paese, che continua a essere il primo fornitore di cannabis per l'Europa.

Un po' tutte le aree dell'Africa, quindi, stanno giocando un ruolo crescente nel traffico internazionale di droga, mentre le istituzioni pubbliche locali sembrano incapaci (o addirittura conniventi) rispetto a questo commercio sempre più fiorente. ►

Guinea-Bissau, Sierra Leone, Guinea, Gambia e l'arcipelago capoverdiano sono tornati a essere i grandi corridoi della droga nella rotta del sud Atlantico



DROGHE "LEGGERE"
Diffuse un po' ovunque in Africa

La prima sostanza stupefacente presente in Africa continua a essere la cannabis. Quasi 40 paesi del continente ne sono produttori

► **Consumo e traffico**

La prima sostanza stupefacente presente in Africa continua a essere la cannabis. Quasi 40 paesi del continente sono produttori di questa sostanza, e in misura minore di oppio. La novità degli ultimi anni, però, è rappresentata dal consumo interno: i paesi dell'Africa centrale e occidentale registrano i maggiori incrementi, seguiti da alcuni della zona meridionale del continente. Il 6,3% della popolazione africana fra i 15 e i 64 anni fa uso di cannabis, mentre la media mondiale è del 3,8%, con l'Africa centrale e occidentale al 9,3%.

Nonostante l'aumento dei consumi, il continente rimane soprattutto un territorio di transito e smistamento delle sostanze stupefacenti. I dati di Unodc si basano, infatti, sui sequestri realizzati nel corso degli anni delle varie sostanze stupefacenti. Il sequestro

di cocaina, per esempio, si è concentrato, negli ultimi anni, in paesi come Capo Verde, Guinea-Bissau, Senegal e Benin, il cui consumo interno è ancora modesto.

Nuove sostanze

Altra sostanza relativamente nuova ma presente nei mercati africani, anche in termini di uso, è il tramadol, un oppiaceo proveniente dall'India e assai nocivo per la salute. Le quantità di tramadol sequestrate sono infatti passate da 8 tonnellate nel 2013 a 111 tonnellate nel 2017, per scendere nel 2018 a causa di misure restrittive del governo indiano.

Per quel che riguarda l'eroina, il 2% del totale sequestrato a livello mondiale proviene dall'Africa, un valore decuplicato dal 2008 al 2018. La rotta prevalente dell'eroina è quella che parte dal

sudest asiatico e si dirige verso l'Africa orientale. Una parte serve per soddisfare il consumo interno, un'altra viene smistata verso altre aree del continente e un'altra ancora prende la rotta europea, verso Belgio e Italia. I paesi con maggior produzione ed esportazione di eroina in Africa sono Kenya, Etiopia, Sudafrica e Mozambico.

L'anfetamina riveste un ruolo sempre più importante nel panorama delle droghe in Africa. Nel 2018, è stato sequestrato l'11% del totale mondiale di questa sostanza. Per il quarto anno consecutivo anche la quantità di ecstasy sequestrata ha registrato un incremento. Discorso diverso va fatto per la metanfetamina. Essa viene prodotta in Africa (Unodc ha identificato 13 laboratori clandestini, concentrati fra Nigeria e Sudafrica) ed esportata in Asia. Altri paesi del continente, ultima-

mente, sono stati aggiunti alla lista dei produttori di metanfetamina: Mozambico, Tanzania, Congo e Benin.

In diversi paesi dell'Africa occidentale si sta poi diffondendo una nuova droga nota come kush o K2. In Sierra Leone, Guinea e Liberia un numero crescente di giovani ne diventano dipendenti. Già diverse le persone che sono morte nella regione. È una sostanza arrotolata e fumata come una sigaretta. I casi di cronaca in Sierra Leone e Guinea dimostrano la pericolosità di questa droga: dopo poche boccate, il consumatore rimane stordito, incapace di reggersi in piedi.

Prospettive

Entro il 2050 - secondo dati dell'Enact (organizzazione che si occupa di crimine transnazionale) - altri 14 milioni di africani faranno uso di droghe, con particolare riferimento a giovani adulti e adolescenti. Una sfida enorme per le istituzioni locali e internazionali, che al momento non sono in grado di controllare questo enorme traffico.



**SEQUESTRI
DI COCAINA**
Al largo di
Capo Verde

L'anfetamina riveste un ruolo sempre più importante nel panorama delle droghe in Africa. Nel 2018, è stato sequestrato l'11% del totale mondiale



**PACCHETTI
DI COCAINA**
Arrivati dalla "rotta
Atlantica"



EROINA
Sequestri
in Tanzania



METANFETAMINA
Pillole molto diffuse
in Africa

EVOLUZIONE E TENDENZE DEL TRAFFICO

LE ROTTE AFRICANE DELLA DROGA

Nigeria, Etiopia, Tanzania, Kenya e Uganda i principali paesi di transito dell'eroina. Di coca, e solo nell'area occidentale, ne sono state sequestrate 57 tonnellate dal 2019. Ma bisogna moltiplicare quel dato per 20 per capire l'entità del fenomeno. Il Marocco rimane il regno della cannabis

Il continente africano ha registrato incrementi notevoli nei traffici di sostanze stupefacenti negli ultimi anni. La ragione, oltre alla crescente richiesta a livello mondiale, si trova nella sempre maggiore fragilità della maggioranza degli stati africani (in particolare Somalia, Libia, Guinea-Bissau) nel controllo dei rispettivi territori e, quindi, nella capacità di combattere i gruppi criminali che detengono il monopolio dei traffici di droga a livello internazionale.

Un esempio: secondo dati Unodc (Ufficio Onu per il controllo della droga e la prevenzione del crimine), nel 2020-2021 la percentuale di cocaina sequestrata in

Africa ha raggiunto circa il 2% a livello mondiale. La domanda di questa droga è comunque in aumento nel continente negli ultimi anni. Anche se resta un valore disomogeneo perché la mancanza di dati certi rende complicato avere un quadro chiaro del livello di utilizzo.

La base su cui calcolare l'importanza dell'Africa nei traffici di droga è dato dai quantitativi sequestrati che, a detta della stessa Unodc, sono stati troppo scarsi per essere veritieri. Solo per quanto riguarda la cocaina, e solo per l'Africa occidentale, sono state sequestrate in media 14,2 tonnellate di droga ogni anno tra il 2019 e il 2022 rispetto alle 5,5

tonnellate del solo 2007.

Con una postilla per nulla irrilevante: secondo gli esperti è necessario moltiplicare per 20 i sequestri effettuati per avere un'idea del reale traffico. Dal 2019 sarebbero quindi transitate attraverso la sola Africa occidentale circa 1.140 tonnellate di cocaina. Un mercato pari a 57 miliardi di euro. Ciò significa che il solo traffico annuale di cocaina ha rappresentato la metà del Pil del Senegal, quasi tutto il Pil del Niger o della Guinea e quasi dieci volte quello della Guinea-Bissau.

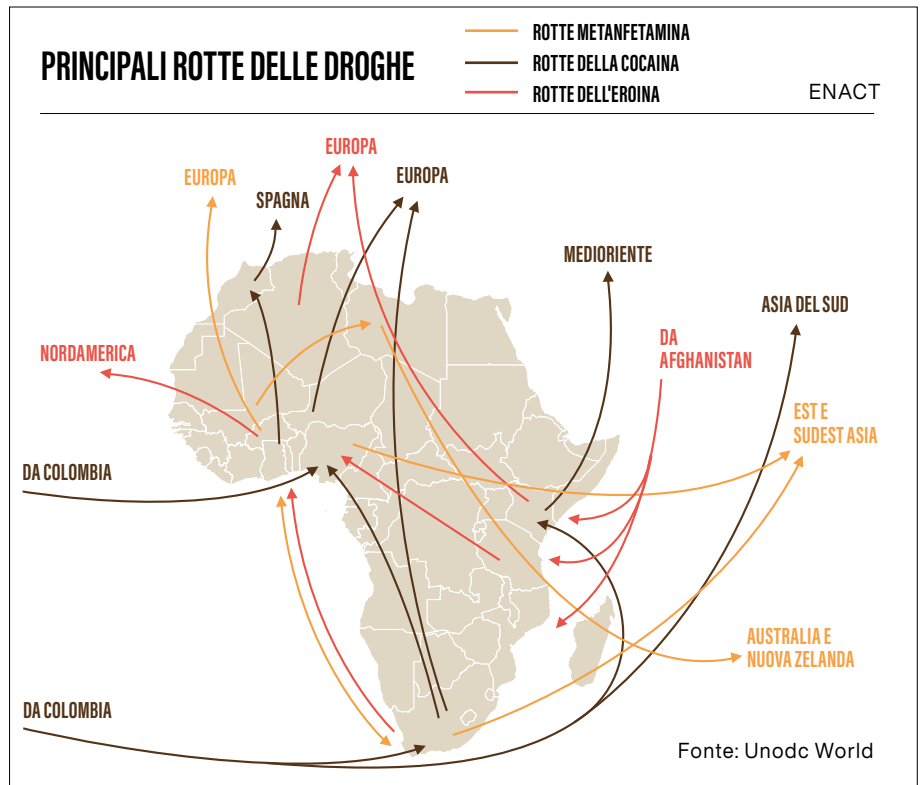
L'eroina e il suo mercato

L'eroina arriva dall'Afghanistan, passa per luoghi strategici come Pakistan, India e Thailandia, raggiungendo poi l'Africa orientale. Ciò sarebbe confermato da sequestri crescenti di tale sostanza, in un network che legherebbe la Nigeria con paesi dell'Africa orientale, come Tanzania, Kenya, Uganda. L'hub principale per il passaggio di questo stupefacente sarebbe l'aeroporto di Addis Abeba, seguito da quello di Nairobi. Le informazioni disponibili segnalano che sono soprattutto tanzaniani e mozambicani i soggetti maggiormente coinvolti nel traffico. L'eroina che raggiunge i paesi dell'Africa orientale andrebbe direttamente verso i mercati europei e nordamericani, anche se quello africano, soprattutto sudafricano, è in continua espansione dal 2006. In precedenza si concentrava in località turistiche, come Zanzibar, o in città con larga presenza europea, come Johannesburg.

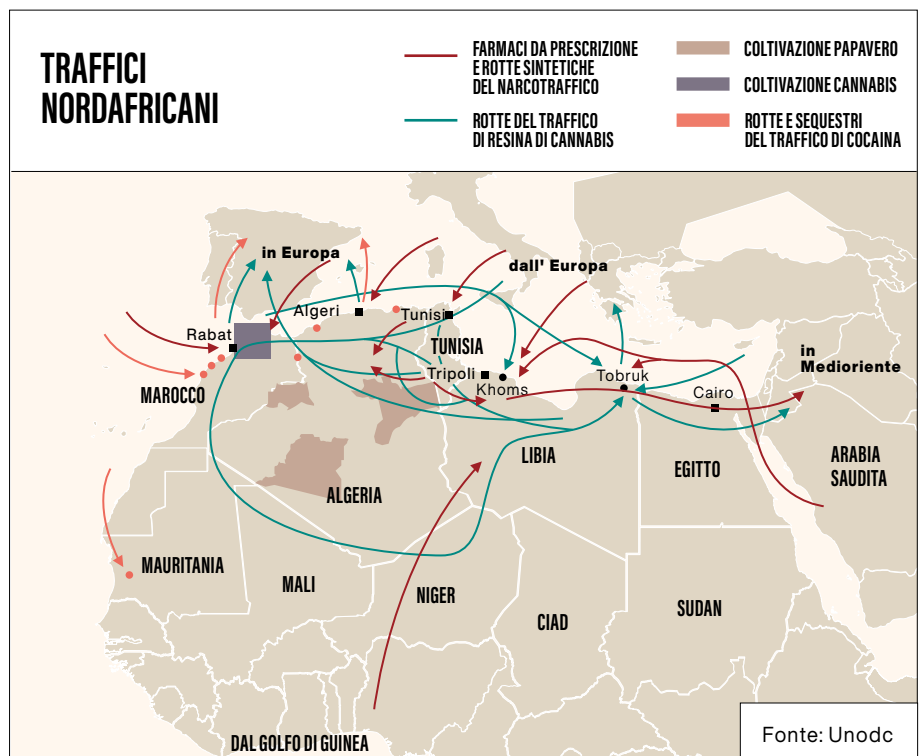
La rotta più battuta della cocaina continua a essere, invece, quella dell'Atlantico del sud, che penetra in Africa sia attraverso il Sudafrica sia dalla regione del "Senegambia", per poi partire verso nord. La metanfetamina, invece, viene prodotta localmente, soprattutto in Sudafrica, da cui prosegue verso l'Europa, con un consumo interno abbastanza significativo. Dal Nordafrica passano le rotte di tutti e tre i principali stupefacenti, rimarcando, quindi, una funzione strategica a livello internazionale di questa regione.

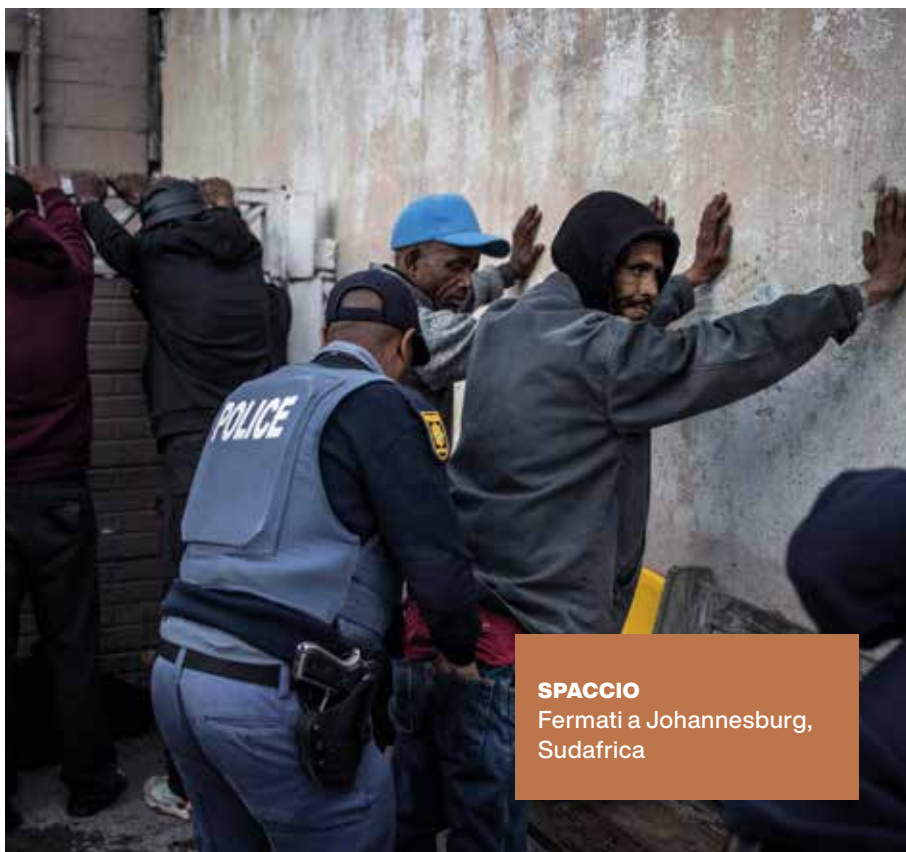
Le rotte dell'Africa orientale

Le rotte dell'Africa orientale per la cannabis passano principalmente da porti ubicati a Gibuti, Kenya, Eritrea e Tanzania, anche se indagini recenti segnalano la Somalia come il principale terri- ▶



Il mercato della cocaina nell'Africa occidentale è stato stimato in 57 miliardi di euro: la metà del Pil del Senegal, quasi dieci volte quello della Guinea-Bissau





SPACCIO
Fermati a Johannesburg,
Sudafrica

L'hub principale per il passaggio dell'eroina sarebbe l'aeroporto di Addis Abeba, seguito da quello di Nairobi



MAXI SEQUESTRO
1,8 tonnellate di cocaina
recuperate dalla polizia
di Lagos, Nigeria

Le rotte dell'Africa orientale per la cannabis passano principalmente da porti ubicati a Gibuti, Kenya, Eritrea e Tanzania

► torio di smercio di questa sostanza, insieme al traffico di armi. La cannabis giunge dall'Afghanistan, si ferma in Africa orientale e da qui raggiunge l'Europa occidentale. La cocaina, invece, proviene soprattutto dall'America Latina. Anche se si è aperta una strada commerciale importante, soprattutto in prospettiva, dalla parte dell'Oceano Indiano.

La rotta del metaqualone – base del mandrax, una sostanza sedativa che negli anni Settanta era usata con funzioni ipnotiche e miorilassanti – è ancora quella orientale (soprattutto India, ma anche Cina). Tuttavia, produzioni locali sono state segnalate negli ultimi anni in paesi africani che sono diventati ormai produttori ed esportatori. Nel 2017, per esempio, nel sud del Mozambico è stata sequestrata una fabbrica clandestina di mandrax, gestita da un cittadino zambiano e quattro mozambicani. Il mandrax non prende, di solito, vie occidentali, bensì è consumato soprattutto in Sudafrica (che sembra ne sia il primo consumatore mondiale). La produzione in loco in paesi vicini, e senza grande controllo da parte delle forze dell'ordine, ne agevola notevolmente lo smercio.

Le piste in Africa occidentale

La storia dei traffici di droga che passano per l'Africa occidentale – la cosiddetta rotta atlantica – è piuttosto antica. Già negli anni Sessanta l'espansione dei mercati nordamericani ed europei di cannabis, cocaina ed eroina fece compiere un salto di qualità ai traffici atlantici. Si formarono allora due grandi rotte che interessavano l'Africa occidentale: una destinata al consumo in Sudafrica, Asia ed Europa. L'altra, quella tipicamente atlantica, dove la cocaina proveniente dall'America Latina (soprattutto da Perù e Colombia, via Brasile), insieme a quella orientale dell'eroina afghana, raggiungeva Europa e Stati Uniti. Quasi subito tre paesi divennero gli hub principali di questi commerci: Ghana, Nigeria e Guinea-Bissau, con quest'ultima definita per molto tempo un vero e proprio "narcostato".

Secondo dati della Global Initiative Against Transnational Organized Crime, la produzione latinoamericana della cocaina che arriva in Africa occidentale non avrebbe sofferto gli stop e i controlli imposti dal Covid-19. Ciò sarebbe con-

fermato dai quantitativi sequestrati in questi anni, i più elevati di sempre nella rotta atlantica. Secondo l'ultimo rapporto di Unodc «tra il 2019 e il 2022 [...] almeno 57 tonnellate di cocaina sono state sequestrate in Africa occidentale o in viaggio verso di essa, principalmente a Capo Verde (16,6 tonnellate), Senegal (4,7 tonnellate), Benin (3,9 tonnellate), Costa d'Avorio (3,5 tonnellate), Gambia (3 tonnellate) e Guinea-Bissau (2,7 tonnellate)». Il 2022 è stato l'anno del mega sequestro a Lagos in Nigeria. L'agenzia antidroga ha scoperto un quantitativo record di 1,8 tonnellate di cocaina, per un valore di 278 milioni di dollari. Droga trovata in un magazzino della città nigeriana. Si è trattato del più importante sequestro di sempre nel paese.

E il 2023 è iniziato con un altro importante sequestro, questa volta al largo delle coste senegalesi: 805 kg di cocaina trovati, il 22 gennaio, a bordo di una «motovedetta d'alto mare», a 335 km da Dakar, capitale del Senegal.

Traffici nordafricani

Il Nordafrica è un territorio di produzione, uso e traffico di vari tipi di stupefacenti. In termini di produzione, la cannabis è la sostanza maggiormente prodotta *in loco*, e i maggiori sequestri si sono verificati in Egitto e Marocco. La cannabis algerina è destinata per l'80% al mercato europeo, mentre il 20% è consumata localmente. Tali proporzioni, secondo calcoli fatti da Interpol/Enact (Enhancing Africa's ability to counter transnational crime) dovrebbero essere valide un po' per tutta l'area.

Secondo l'Emcdda (European Monitor Center for Drugs and Drug Addiction) circa 1.200 tonnellate di cannabis sono necessarie per soddisfare annualmente il mercato europeo, per un valore complessivo di circa 12 miliardi di euro. Dal Marocco, considerato il maggior produttore di cannabis al mondo, le rotte per raggiungere i mercati europei, del Medio Oriente e dello stesso Nordafrica sarebbero quella marittima - via Stretto di Gibilterra - avendo la Spagna come principale destinazione, seguita da Italia e Francia; quella terrestre verso sud, passando per territori come Mali, Egitto, Niger e Libia; e quella mista terrestre e marittima, che parte dal Marocco e raggiunge Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto secondo un asse ovest-est.

Il 2022 è stato l'anno del mega sequestro di cocaina a Lagos in Nigeria: scoperto un quantitativo record di 1,8 tonnellate



COLTIVAZIONE
DI CANNABIS
In Marocco

Secondo l'Emcdda sono necessarie circa 1.200 tonnellate di cannabis per soddisfare annualmente il mercato europeo

La cocaina proveniente dal Sudamerica rappresenta una crescente presenza nelle regioni nordafricane, in transito verso l'Europa. Anche in questo caso è il Marocco a registrare i sequestri più significativi da parte delle autorità. Un esempio: le autorità marocchine hanno recuperato, nel novembre 2019, una partita di 476 kg di cocaina proveniente dalla Colombia nascosta in una imbarcazione a Temara (a sud di Rabat, sulla costa atlantica).

Riguardo all'eroina, il Nordafrica ha una produzione molto limitata: coltivazioni di oppio sono conosciute in Egitto e Algeria, ma non sono, per il momento, significative. Viceversa, l'eroina presente nella regione è importata, la maggior parte dall'Afghanistan, transitando per l'Egitto. La rotta passa per Makran (parte costiera del Belucistan, sul Golfo di Oman), quindi per la penisola arabica,

ricongiungendosi al Mediterraneo attraverso il Mar Rosso e il Canale di Suez. Mar Rosso che ha ritrovato una sua centralità per questi traffici.

Tuttavia, è notevole anche il consumo interno di eroina in Egitto, trattandosi, secondo le autorità locali, della seconda o terza sostanza stupefacente più consumata localmente. Anche per questo i maggiori quantitativi di eroina sono stati recuperati all'ombra delle piramidi. Poca roba negli altri paesi dell'area.

Fra le altre droghe, il tramadol - proveniente da India e Sri Lanka - passa essenzialmente da Egitto (dove è pure consumato) e Libia. Ultimamente si è scoperto anche un tipo di tramadol di origine cinese. L'Italia ha una importanza strategica per il suo smercio, soprattutto nei porti di Genova e Gioia Tauro, con interconnessione fra le mafie locali e quelle nordafricane, soprattutto libiche.



CARTELLI BOLIVIANI
Tra i più pericolosi
e con legami in Africa

CONTRASTO TRANSNAZIONALE AL TRAFFICO

RETI CRIMINALI E ALLEATI LOCALI

I cartelli latinoamericani, dai boliviani ai messicani. La 'ndrangheta. Le "amicizie" discrete con imprenditori e politici africani. La diffusione e le complicità in un mercato in espansione

Era il maggio del 2021 quando in una operazione dell'Interpol, con la collaborazione di 41 paesi africani e mediorientali, vennero scoperte sostanze stupefacenti, soprattutto cocaina e cannabis, per un valore di 100 milioni di euro con l'arresto di 287 persone. L'operazione era stata realizzata in Niger, col sequestro di 17 tonnellate di cannabis destinate alla Libia, per poi proseguire verso l'Europa (valore: 31 milioni di euro). In Sudafrica il sequestro avvenne in un battello che nascondeva cocaina per un valore pari a circa 32 milioni di euro. Nella stessa operazione furono sequestrate anche 4,5 milioni di tavolette di tramadol e 200 kg di anfetamine.

A settembre del 2022 un sequestro-record si è registrato in Nigeria: 1,8 tonnellate di cocaina sequestrate, per un valore pari a circa 280 milioni di dollari. La cocaina era destinata a mercati europei e asiatici. Nell'occasione furono arrestati quattro nigeriani e un giamaicano. Infine, il 2023 si è aperto con un sequestro di 800 kg di cocaina in una nave al largo di Dakar, in Senegal. Mentre il 6 febbraio è stato arrestato all'aeroporto internazionale di Nosy Be, nel nord del Madagascar, un camerunese che trasportava oltre 5 kg di droga pesante: 2,25 kg di eroina, 2,35 kg di anfetamina e un kg di metanfetamina. Secondo la dogana, avrebbe nascosto la droga in pezzi di ricambio per auto, nascosti nel

suo bagaglio.

Si potrebbe continuare elencando molti altri casi di sequestro. La rotta è sempre la stessa: America Latina-Europa (in qualche caso Asia), con i territori africani a fungere da base logistica di smistamento (o in alcune circostanze anche di parziale consumo).

Reti latinoamericane

Il commercio di stupefacenti è organizzato da una potente rete mondiale di bande criminali. Quelle latinoamericane sono le più influenti e temute, dai cartelli messicani a quelli boliviani, oggi in auge. Il Pcc (Primo comando della capitale), guidato da Marcos Camacho, detto Marcola, è una cupola che riunisce le famiglie latinoamericane che controllano il traffico di droga. La sua sede si trova nella regione boliviana di Santa Cruz de la Sierra. Qui, così come nello stato più ricco del Brasile, São Paulo, boliviani e brasiliani investono indisturbati in pietre preziose, cliniche mediche, ristoranti e altro. Ma il vero business è la droga che proviene da Perù e Colombia, e che, in aggiunta alla cocaina prodotta localmente in Bolivia, viene venduta, passando di solito per il Brasile e poi per l'Africa, in Europa. Il 40% di queste sostanze viene controllato dalla 'ndrangheta calabrese, la più potente organizzazione mafiosa italiana.

Gli alleati africani

Queste reti criminali hanno i loro addentellati anche in Africa. L'amico e alleato storico di Marcola, il brasiliano Gilberto Aparecido dos Santos, detto Fuminho, è stato arrestato, dopo quasi vent'anni di latitanza, in Mozambico, nel 2020, ed estradato in Brasile.

Esistono anche baroni locali della droga. In Angola, per esempio, Waldir Carlos è stato da poco condannato a 4 anni di prigione dal tribunale di Luanda, mentre in Mozambico, Mohamed Bashir Sulemane, uno dei più ricchi e influenti commercianti locali di origine asiatica, per anni è stato nella *black list* americana perché ritenuto tra i più influenti trafficanti di droga del continente africano, con rapporti molto stretti con l'ex presidente mozambicano Armando Guebuza.

In Africa occidentale i cartelli messicani di cocaina - come il Sinaloa, il Jalisco Nueva Generación e lo Zetas -



PRODUZIONE COLOMBIANA
Retata della polizia

L'ex presidente sudafricano Zuma pare aver avuto rapporti con Asif Hafeez, detto "il sultano", recentemente arrestato in Inghilterra

hanno legami in Nigeria, Ghana, Mali e Senegal, intrecciandosi con i gruppi jihadisti che controllano territori importanti del Sahel. La complicità delle autorità militari e politiche di un piccolo paese come la Guinea-Bissau, per anni considerato un vero e proprio narcostato, è risultata decisiva per facilitare il commercio di stupefacenti dall'America Latina all'Europa. La presenza fisica di questi grandi cartelli latinoamericani in Africa, tuttavia, è in genere discreta, a differenza di ciò che accade nei paesi di origine. Pochi alleati strategici e influenti, come - nel caso del cartello di Sinaloa - Braima Seidi Ba in Guinea-Bissau, con passaporto del proprio paese e del Portogallo.

In Sudafrica è antico il legame fra autorità governative e cartelli criminali dediti al traffico di stupefacenti. Nel 1999, 4 anni dopo la fine dell'apartheid, l'Unodc aveva redatto un rapporto con accuse pesanti al nuovo governo sudafricano, mentre oggi nuove investigazioni hanno provato il legame fra cartelli di droga latinoamericani e potenti ufficiali della polizia, come l'ex-comandante Jackie Se-

lebi, assiduo frequentatore della famiglia dell'ex presidente Jacob Zuma. Quest'ultimo sembrerebbe avere avuto contatti, nella provincia del Capo Occidentale, anche con Muhammad Asif Hafeez, detto "il sultano", originario del Pakistan e recentemente arrestato in Inghilterra.

Ufficio dell'Interpol nell'Ua

Dinanzi a rapporti così complessi, di altissimo livello e consolidati nel tempo, è arduo il ruolo delle autorità internazionali impegnate nella lotta al traffico. L'Interpol ha aperto nel 2016 un suo ufficio presso l'Unione africana e nel giugno 2022 si è svolto a Cotonou (Benin) un incontro fra Interpol e autorità di vari paesi africani, con tema i traffici internazionali criminali. In quel contesto, il segretario generale dell'Interpol, Jürgen Stock, ha presentato il programma - finanziato dal Regno Unito - di lotta alla cyber-criminalità in Africa. Un programma molto importante anche per la lotta al traffico di stupefacenti, visto che le compravendite sul dark-web di tali sostanze sono in aumento esponenziale anche in Africa.

STRUTTURE FRAGILI

Le realtà sanitarie africane faticano a sobbarcarsi le malattie correlate alla tossicodipendenza

CONSUMO E LEGISLAZIONI NAZIONALI

LOTTA DI LIBERAZIONE

Dopo decenni di duro proibizionismo, diversi stati africani hanno optato per politiche che tendono a liberalizzare o depenalizzare l'uso di sostanze stupefacenti, soprattutto quelle considerate leggere

Il consumo di sostanze stupefacenti è in aumento in tutto il continente, con proiezioni di incrementi ancora maggiori per gli anni a venire. Secondo dati dell'Organizzazione mondiale della sanità, la cannabis continua a essere la sostanza maggiormente consumata in Africa, con incidenza più elevata in Africa occidentale e centrale. Il relativo tasso di consumo si situa fra il 5,2% e il 13,5%. Al secondo posto a livello continentale si trovano stimolanti anfetaminici, come l'ecstasy, insieme alle metanfetamine. Circa il 3,7% usa droghe iniettabili, con rischi molto elevati di contrarre malattie come aids ed epatite B e C.

In Africa, così come avviene nel resto del mondo, chi tende a fare uso di sostanze stupefacenti sono giovani di età compresa fra i 25 e i 39 anni e di sesso maschile. Tuttavia, in parallelo alle

conquiste femminili nelle società africane, anche l'uso di droghe - comprese quelle iniettabili - tende a diventare sessualmente più equilibrato, soprattutto in grandi centri urbani come Lagos o Luanda.

Cambiamenti delle società africane

Elementi strutturali di molte società africane favoriscono l'uso di stupefacenti: le crescenti disuguaglianze, la disoccupazione, lo stress psicologico sono tutti motivi comprovati (come descritto già in uno studio del 2012, *World Drug Report*) che tendono a favorire il consumo di stupefacenti. E tali condizioni sembrano essere presenti nella maggior parte dei paesi africani, soprattutto quelli più urbanizzati, come Nigeria, Sudafrica, Ghana e Angola, per non parlare dei paesi dell'Africa settentrionale. Tutti questi

fattori offrono una proiezione al 2050 (presentata in uno studio dell'Enact) secondo cui l'Africa sarà il continente con maggior incremento di uso di droghe, passando da una platea di consumatori di circa 9 milioni nel 2015 a circa 23 milioni nel 2050. Incremento paragonabile solo a quello del sudest asiatico, mentre i mercati tradizionali (Europa e Asia centrale) presentano curve costanti o in leggera diminuzione.

Sistemi sanitari in crisi

All'interno del continente africano, il consumo di sostanze stupefacenti si concentra maggiormente nella parte occidentale, con circa 6 milioni di consumatori, seguita da quella orientale (2 milioni), meridionale, settentrionale e centrale. In totale, l'Africa subsahariana contribuisce con circa il 16% al consumo mondiale di droghe.

Questi dati stanno mettendo in crisi i già deboli sistemi sanitari pubblici africani. Dagli scompensi mentali derivanti dall'uso di stupefacenti, soprattutto oppiacei, alle endocarditi infettive causate dall'uso di droghe iniettate con siringhe che passano da un consumatore all'altro: la crisi dei sistemi sanitari africani è facilmente prevedibile, in un brevissimo lasso di tempo.

Proibire o legalizzare?

A livello legislativo, dopo decenni di duro proibizionismo, diversi stati africani hanno optato per politiche che tendono a liberalizzare o depenalizzare l'uso di sostanze stupefacenti, soprattutto quelle considerate leggere, cannabis in primo luogo. Ciò è stato fatto, nella maggior parte dei casi, per permettere l'uso farmaceutico di tali sostanze, come avvenuto nel 2021 in Marocco, che ha permesso l'uso terapeutico della cannabis. Provvedimenti simili sono stati assunti, in anni recenti, da Rwanda, Sudafrica, Lesotho, Zambia, Zimbabwe.

Uno dei motivi di questo cambiamento di legislazione va ricercato nella convenienza economica, da parte di questi paesi, nel legalizzare la coltivazione e il commercio di cannabis per fini commerciali. Già oggi il contributo africano alla produzione mondiale di cannabis si aggira intorno all'11%. Con le misure legislative appena adottate questo dato è destinato a salire, con grandi benefici economici per i rispettivi

CAMPAGNA Stop alla droga



La cannabis continua a essere la sostanza più consumata in Africa, con incidenza più elevata in Africa occidentale

TOGO Fumatore di cannabis a Kpalime



stati, così come per le famiglie che si dedicano alla coltivazione della cannabis.

Un esempio: in Marocco circa 73mila ettari di terra sono destinati a tale coltivazione, concentrati nelle montagne del Rif, con grandi vantaggi economici delle comunità locali. Pochi anni fa gli ettari erano quasi 150mila, e il governo marocchino ha cercato di ridurre drasticamente la produzione di cannabis, con danno economico evidente per i quasi 800mila cittadini marocchini che dipendono dalla coltivazione di questa pianta. Anche a causa di questa situazione, che avrebbe ridotto alla fame una intera regione, il parlamento di Rabat ha votato in favore della legalizzazione della coltivazione della cannabis, la cui produzione è quindi destinata a salire nei prossimi anni.

Questioni aperte

Se l'impatto economico di tali provvedimenti sarà positivo, molti osservatori esprimono dubbi su altri tipi di conseguenze che la liberalizzazione della coltivazione di cannabis e piante simili potranno portare. Un testo di Kebogile Mokwena, pubblicato nel 2019 nell'*African Journal of Primary Health Care & Family Medicine*, presenta tutti questi dubbi. In primo luogo, secondo l'autore, l'aumento dell'uso di cannabis sarà inevitabile; fatto che comporterà un maggiore stress delle strutture sanitarie, soprattutto rispetto a disturbi mentali, a una minore efficacia delle cure anti-retrovirali contro l'aids (ancora molto diffuso in tutti i paesi dell'Africa meridionale, soprattutto in Sudafrica e Mozambico) e a implicazioni negative per i malati di tubercolosi, nonché per le gestanti che eventualmente possano fare uso di cannabis durante la gravidanza.

Insomma, la via per la regolamentazione delle cosiddette droghe leggere in Africa non è per niente tracciata né omogenea fra i vari stati, anche se le convenienze economiche e le pressioni dei movimenti dei coltivatori sembrano giocare a favore di un processo di graduale liberalizzazione ●

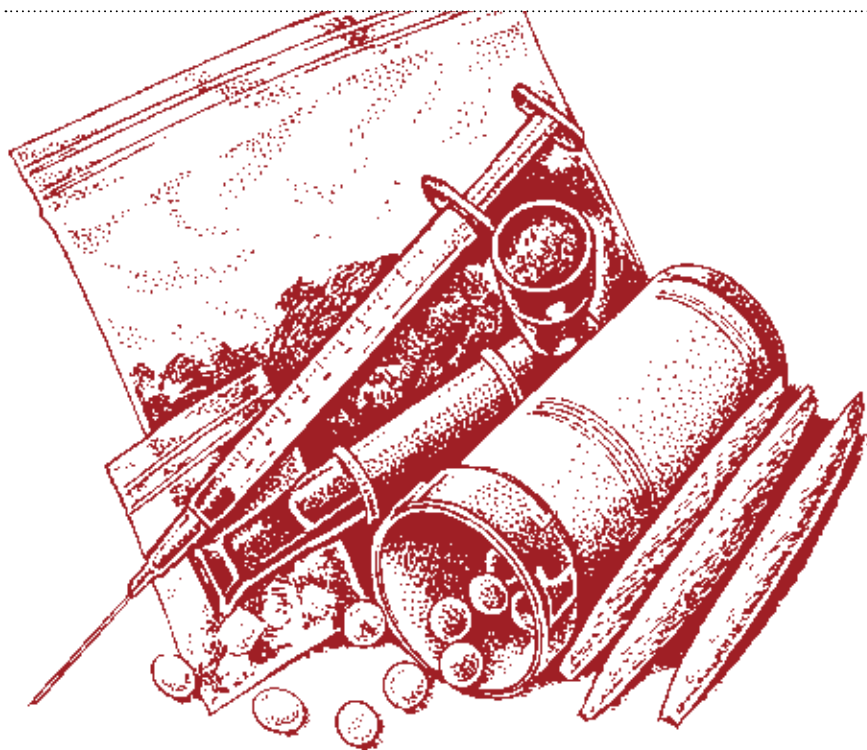
In una proiezione al 2050, presentata in uno studio dell'Enact, l'Africa sarà il continente con il maggior incremento di uso di droghe

INTERVISTA AD ABILIO ALELUIA CÓ

“STATI FRAGILI, POLITICHE INSUFFICIENTI”



C6 è segretario dell'Osservatorio della Guinea-Bissau contro la droga e la tossicodipendenza. A suo avviso sta aumentando il narcotraffico. Ma le autorità locali si stanno confermando impotenti dinanzi all'abilità delle organizzazioni criminali. «Le realtà della società civile fanno un buon lavoro. Purtroppo non hanno l'appoggio dei vari governi»



Dottor C6, in Africa si osserva un incremento nel consumo di tutte le droghe. A cosa si deve questa tendenza, che sta interessando soprattutto la popolazione più giovane e che sta mettendo sotto pressione i sistemi sanitari già molto fragili?

L'aumento della povertà, che caratterizza la maggior parte dei paesi africani, e l'elevato tasso di disoccupazione costituiscono i principali fattori di questa crescita. Per molti giovani africani diventa la forma più facile per guadagnare soldi o per arricchirsi in modo illecito. Così, ci si indirizza verso il crimine organizzato e, allo stesso tempo, verso il consumo di droghe. Occorre ricordare come la pressione verso i sistemi sanitari stia crescendo proporzionalmente all'aumento del numero dei consumatori. E questo perché una buona parte di chi si droga si

«C'è un consumo crescente di una nuova droga denominata *tababa*, particolarmente diffusa fra la popolazione femminile»

deve poi confrontare con malattie sessualmente trasmissibili, come l'aids, o altre tipo l'epatite B e C, la tubercolosi, o malattie psichiatriche a cui i fragili sistemi ospedalieri africani non riescono a far fronte. In molti paesi mancano i centri di trattamento specializzati, non essendo questo tema una priorità per tanti governi. Ci sono paesi i cui esecutivi non fanno nulla per i consumatori di droghe, e i tossicodipendenti si sentono esclusi dalla società, con la possibilità concreta che diventino criminali per procurarsi la dose.

Quali sono le sostanze più usate nel vostro paese e, soprattutto, quali sono le politiche del governo per limitare il fenomeno?

In Guinea-Bissau le sostanze più consumate sono cannabis, crack ed ecstasy, perché sono quelle più economiche e di facile reperibilità. Si inizia a consumarle da giovanissimi. C'è anche un consumo crescente di una nuova droga denominata *tababa*, particolarmente diffusa fra la popolazione femminile. Tuttavia, non si deve dimenticare il consumo sfrenato di alcol, che oggi costituisce una preoccupazione enorme, anche per le gravi conseguenze sociali che comporta: dall'aumento della violenza agli incidenti stradali alle aggressioni fisiche e altro.

Il governo ha elaborato, nel 2019, un nuovo *Piano integrato nazionale di lotta alla droga, al crimine organizzato e alla riduzione dei rischi* (2020-2026). È stato posto l'accento sulla salute pubblica per la riduzione dei rischi, la cura e la risocializzazione dei tossicodipendenti. Serve rafforzare, però, anche il sistema giudiziario modificando la legislazione. Il piano è stato approvato dal consiglio dei ministri, ma ha bisogno di finanziamenti per renderlo esecutivo.

L'Osservatorio ha come sua finalità la prevenzione del consumo di droghe, per cui organizza campagne di sensibilizzazione sul territorio nazionale

con scuole pubbliche e private, con comunità, consumatori, associazioni giovanili, professori, genitori, giornalisti e avvocati insieme ai decisori politici, oltre a partecipare a programmi radiofonici.

Unodc a Bissau sta cercando di stringere rapporti con l'università per una migliore comprensione del fenomeno. Come giudica il coinvolgimento della vostra società civile nella lotta al consumo di droghe fra i giovani?

Le organizzazioni della società civile stanno facendo un lavoro di estrema importanza, sia nella lotta al traffico sia nella prevenzione del consumo di droghe. Purtroppo, non stanno avendo l'appoggio necessario da parte del governo, fatto che ne limita l'azione. Molti *forum* sono stati organizzati dalla società civile, soprattutto dallo *Spazio di concertazione*, che ha identificato problemi come il traffico e il consumo di droghe, il traffico di esseri umani, il furto di bestiame, la fame e la povertà. Le risoluzioni prodotte sono state consegnate agli organismi istituzionali.

La rotta atlantica continua a essere la principale via per il traffico di cocaina. Esistono le condizioni istituzionali per combattere il fenomeno, soprattutto rispetto alla capacità globale di controllo delle rotte delle droghe? Esistono forme di collaborazione fra i servizi di intelligence nazionali e organizzazioni internazionali

come Unodc e Interpol per formare reti per lo scambio di informazioni?

In questa fase, al contrario di ciò che ci si potrebbe attendere, si sta verificando un aumento del narcotraffico nella rotta atlantica. Ma le istituzioni dei paesi toccati dal fenomeno si dimostrano impotenti dinanzi all'abilità delle organizzazioni criminali. Ciò è dovuto alla fragilità dello stato e alla mancanza di mezzi ed equipaggiamenti a disposizione della polizia giudiziaria. Nonostante vi sia collaborazione fra i servizi di *intelligence*, le disparità in termini tecnologici e di accesso all'informazione sono significative. E poi ci si continua a confrontare con gravi problemi di corruzione e impunità presso le autorità locali e il potere giudiziario.

Qual è il vostro punto di vista sulla depenalizzazione e parziale liberalizzazione di alcune droghe "leggere" adottata in alcuni paesi africani?

L'Osservatorio ritiene che molti paesi africani non siano preparati per la depenalizzazione. La Guinea-Bissau è uno di questi. Per cominciare, occorre considerare il sistema sanitario di ogni paese e le sue politiche pubbliche sul fenomeno del consumo delle droghe. In secondo luogo la società deve essere informata, ci devono essere dibattiti con specialisti di varie aree, dalla medicina alla sociologia, dal diritto all'educazione alla politica. In questo momento, qualsiasi depenalizzazione in Guinea-Bissau avrebbe un impatto negativo e la stessa società non è pronta per un simile cambiamento. ●

«L'Osservatorio ritiene che molti paesi africani non siano preparati per la depenalizzazione e parziale liberalizzazione delle droghe "leggere"»

Al-Kantara Il Ponte

Mostafa El Ayoubi
Analista geopolitico



TERREMOTO IN TURCHIA E SIRIA: DUE PESI E DUE MISURE

Ankara, membro Nato, subito soccorsa. La tragedia umanitaria siriana è stata invece politicizzata dagli Usa e dai suoi alleati che inizialmente avevano omesso di venire in aiuto a Damasco

Il devastante terremoto che ha colpito la Turchia e la Siria il 6 febbraio scorso ha scosso la coscienza delle popolazioni in Occidente. Ma non altrettanto i governi occidentali e alcuni loro alleati arabi, in particolare nei confronti della Siria. Il sisma di magnitudo 7,9 ha provocato la morte di oltre 45mila persone. E Ankara ha deciso di interrompere la maggior parte delle operazioni di ricerca di superstiti, a quasi due settimane dall'evento. Migliaia di case sono state distrutte e centinaia di migliaia di evacuati vivono in condizioni disumane per la fame e il freddo. Ma i più sfortunati sono stati quelli siriani (oltre 5mila i morti su questo versante).

Due pesi e due misure. La Turchia, membro della Nato, è stata subito e giustamente soccorsa. Diverso il trattamento per la Siria. La tragedia umanitaria è stata politicizzata dagli Usa e dai suoi alleati che inizialmente avevano omesso di venire in aiuto a Damasco: «Sarebbe ironico e controproducente aiutare la Siria perché il governo ha brutalizzato il suo popolo». Questa è stata la dichiarazione del portavoce del dipartimento di stato americano, Ned Price, il giorno dopo il terremoto. Ciò voleva dire in sostanza niente sostegno ai siriani. Per gli americani aiutare la Siria avrebbe significato riconoscere il governo di Damasco, cosa inammissibile per loro. Inoltre, il governo Trump istituì nel 2019 la **legge Caesar Act**, che dà il diritto all'amministrazione americana di sanzionare gli individui e le organizzazioni disposti ad aiutare la Siria con medicinali, mezzi e materiali per la ricostruzione di case e infrastrutture varie. Ma di fronte alla tragedia che peggiorava di giorno in giorno Washington, per salvarsi la faccia, ha dovuto fare marcia indietro autorizzando i suoi alleati a prestare soccorso alla Siria. E così diversi paesi europei hanno iniziato a mandare aiuti umanitari ai siriani. Ad eccezione dell'Italia che si era mossa prima. La sospensione - per sei mesi - delle sanzioni riguarda solo i prodotti di prima necessità (cibo, medicine, ecc.), ma non la fornitura di mezzi e materiale di ricostruzione e neanche strumenti per scavare tra le macerie, nella speranza di salvare qualche vita. Ed è un paradosso. Migliaia di case sono state distrutte: dove andranno a vivere le decine di migliaia di disperati che hanno perso le loro abitazioni? I siriani considerano la sospensione temporanea una pura presa in giro nei confronti della loro sofferenza. Quello che ha colpito la Siria è un terremoto nel terremoto. Un terremoto più devastante dura da 12 anni causando più di 400 mila morti e milioni tra sfollati e rifugiati a causa di una guerra per procura orchestrata dagli Usa e affidata a gruppi jihadisti allergici ai diritti umani e alla libertà, in particolare delle donne. Quella contro i siriani è una guerra il cui scopo reale è far cadere un governo ostile all'egemonia degli Usa in Medio Oriente. Ancora più impressionante l'occupazione illegale dell'esercito americano, in barba al diritto internazionale, dei giacimenti di petrolio e gas e delle terre fertili nel nord della Siria. Sotto la custodia dei soldati, il petrolio viene portato via per essere contrabbandato, lasciando i siriani al verde. È da notare che in Siria prima della guerra vi era una autosufficienza alimentare e di fabbisogno in combustibili.

Legge Caesar Act

È legata a rivelazioni fatte da un anonimo fotografo della polizia siriana che avrebbe diffuso 55mila foto che mostrano torture e violenze nelle carceri siriane. Damasco ha sempre respinto le accuse denunciando un complotto ai suoi danni

Liliana Segre

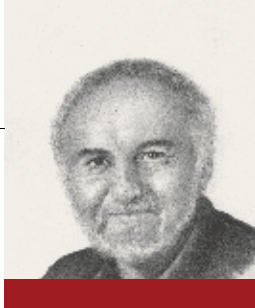
Senatrice italiana, antifascista, superstita dell'Olocausto e testimone attiva della Shoah. All'età di tredici anni fu arrestata e deportata al campo di concentramento di Auschwitz

Idrogeno verde

Rappresenta la variante pulita dell'idrogeno. Non è presente in natura e si produce attraverso le fonti rinnovabili, a seguito del processo di elettrolisi, da cui è possibile produrre idrogeno verde la cui successiva trasformazione produce energia e vapore acqueo, senza generare effetti inquinanti

Io non sono razzista ma...

Marco Aime
Antropologo



IL GENERE E IL PENSIERO DELLA MELONI

Il fatto di essere donna fa premio sulle idee della presidente del consiglio. Come se il "naturale" dovesse prevalere sul culturale

È curioso vedere come in questi giorni, molti personaggi pubblico-mediatici, politici, ma non solo, donne, ma non solo, di destra, ma non solo, sottolineino positivamente e si felicino del fatto che, per la prima volta in Italia, sia stata nominata una premier donna. Che Giorgia Meloni sia donna sembra prevalere sulla sua ideologia politica.

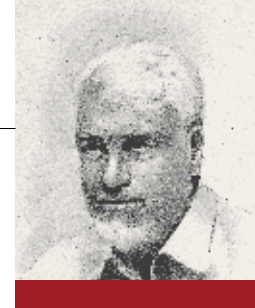
Da un lato, questo atteggiamento sottende una sorta di discriminazione positiva basata sul genere, come se esistesse un "pensiero femminile" condiviso da tutte le donne. Difficile pensare che la premier, Nilde Iotti, Tina Anselmi, **Liliana Segre** e molte altre possano essere accomunate da un idem sentire per il fatto di essere donne. Supporre che esista un pensiero di genere, si configura in modo simile alle concezioni razziali.

Da un altro lato, allargando lo sguardo, questo atteggiamento rivela un progressivo prevalere del presunto "naturale" sul culturale. Essere donna o uomo non è una scelta. Pur aderendo all'idea, sempre più diffusa, della fluidità di genere, rimane il fatto che qualunque genere si voglia adottare - compreso il non-genere - questo non presuppone un pensiero comune e condiviso. Ipotizzare che esista un pensiero, per quanto fluido, legato a un genere, anche temporaneo, significa "naturalizzare" quel genere, attribuendogli la capacità di condizionare il pensiero, nello stesso modo in cui si pensa che una presunta "razza" possa determinare una cultura.

Questo ritorno al "naturale" è peraltro già apparso evidente in molte istanze localistiche, oggi sovraniste, in cui si fa appello alle "radici", riducendo l'individuo a metafora arborea, condannata dalla natura del terreno in cui è nato a essere quello che è. I ripetuti richiami alla patria, ai patrioti e al patriottismo cosa sono se non una ulteriore espressione del pensiero che lega l'individuo, nei suoi affetti e nei suoi doveri, a un suolo: quello in cui è nato, non quello che ha scelto. Questo ne connota i sentimenti, le aspirazioni, ne condiziona i diritti. In una tale concezione, basata sull'autoctonia (un dato non certo legato alla cultura, ma alla casualità) i diritti vengono concessi o meno in base al grado di "indigenità". Lo slogan "prima gli italiani" ne è una conferma.

L'aria che tira

Gianni Silvestrini
Direttore scientifico Kyoto Club



IDROGENO VERDE PROSPETTIVE INTERESSANTI

Recenti studi rivelano come l'Africa possa svolgere un ruolo importante per la filiera di questa nuova fonte energetica

Con l'aggravarsi della crisi climatica cresce l'interesse per soluzioni in grado di contribuire alla riduzione delle emissioni, in particolare in settori difficilmente trattabili (industria pesante, aviazione...) per i quali l'**idrogeno verde** può rappresentare una risposta interessante. Secondo uno studio finanziato dalla Banca europea per gli investimenti, l'Africa potrebbe svolgere un ruolo importante per la filiera dell'idrogeno verde in grado di produrre mille miliardi di euro l'anno entro il 2035, consentendo esportazioni e un impulso all'industria locale. Il continente potrebbe produrre con l'energia solare 50 milioni di tonnellate di idrogeno verde l'anno, creando posti di lavoro, migliorando l'accesso all'acqua pulita e all'energia sostenibile. Sfruttando le risorse rinnovabili, infatti, si potrebbe ottenere l'idrogeno verde a un costo competitivo sulla scena internazionale, inferiore a due euro al kg entro il 2030.

Un altro rapporto dell'*Africa Green Hydrogen Alliance* e da *UN Climate Change High-Level Champions* evidenzia come in base agli impegni climatici assunti a livello internazionale, la domanda di idrogeno verde dovrebbe aumentare notevolmente, consentendo di sostituire il carbone nella produzione dell'acciaio o di produrre "ammoniaca verde" essenziale nelle industrie dei fertilizzanti.

Le opportunità di esportazione sono notevoli visto che i principali centri industriali nell'Unione europea, in Giappone, e nel sudest asiatico avranno grandi richieste di idrogeno verde se vogliono raggiungere i loro obiettivi di decarbonizzazione. Le prospettive, dunque, sono interessanti e in grado di sostituire progressivamente in Africa le esportazioni di gas e petrolio.

Ma quali sono i rischi dell'espansione del settore dell'idrogeno verde nel continente? Concentrarsi principalmente sull'esportazione, mentre è indispensabile che ci siano importanti ricadute per le popolazioni locali. Una gestione attenta potrebbe favorire, infatti, il processo di integrazione delle competenze e della forza lavoro locali per costruire, gestire, monitorare gli impianti di produzione.

Insomma, si sta aprendo una partita nuova che, se ben guidata, può aprire prospettive interessanti per l'Africa.

AFRICA E CORRUZIONE 2022

a cura di
Franco Moretti

Il 31 gennaio scorso, a Roma, Transparency International, una organizzazione non governativa che ha sede a Berlino, ha pubblicato l'Indice di percezione della corruzione (Ipc) 2022, da cui risulta che la maggior parte del mondo continua a non combattere la corruzione. I livelli di corruzione rimangono fermi per l'undicesimo anno consecutivo. L'Africa continua a essere il continente più esposto a questa pratica illecita

COS'È L'INDICE

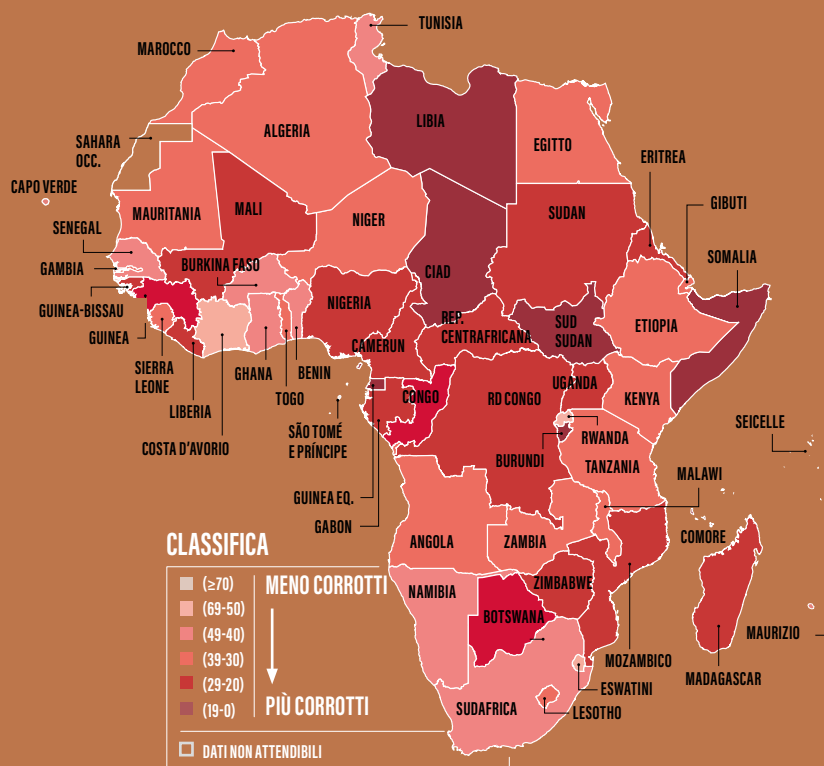
L'Ipc (in inglese, Corruption Perception Index - CPI), risultato di ricerche commissionate da Transparency International, determina il livello di corruzione percepita nel settore pubblico e nella politica in 180 paesi del mondo, attribuendo a ciascuno di essi un voto che varia da 0 (estremamente corrotto) a 100 (privo di corruzione)

LE FONTI

Il punteggio di ogni paese è una combinazione di almeno 3 fonti di dati provenienti da 13 diverse indagini e valutazioni sulla corruzione. Queste fonti sono raccolte da note istituzioni, tra cui la Banca mondiale, la Banca africana per lo sviluppo, il World Economic Forum, la Economist Intelligence Unit, e la fondazione tedesca Bertelsmann

I RISULTATI

La media globale (43/100) è rimasta invariata per oltre un decennio. Più di 2/3 dei paesi hanno un punteggio inferiore a 50 (il che significa che 5,4 miliardi di persone vivono in paesi molto corrotti). 23 paesi hanno migliorato il loro indice dal 2012; 31 l'hanno peggiorato; 26 sono scesi ai loro minimi storici; 124 hanno mantenuto lo stesso punteggio. La Danimarca, con 90 punti, guida la classifica; Finlandia e Nuova Zelanda la seguono con 87. L'Italia è 41ª con 56 punti. Sud Sudan (13), Siria (13) e Somalia (12), tutti coinvolti in conflitti prolungati, rimangono in fondo. Nell'Africa subsahariana (con una media di 32 punti), le Seicelle continuano a guidare la regione con un punteggio di 70, seguita da Botswana e Capo Verde (60)



PUNTEGGIO MEDIO DELLE MACROREGIONI

MACROREGIONE	PUNT. MEDIO	PAESE MIGLIORE	PAESE PEGGIORE
AMERICHE	43	CANADA (74)	VENEZUELA (14)
ASIA E PACIFICO	45	NUOVA ZELANDA (87)	COREA DEL NORD (17)
EUROPA DELL'EST E ASIA CENTRALE	35	GEORGIA (56)	TURKMENISTAN (19)
MEDIORIENTE E AFRICA DEL NORD	38	EMIRATI ARABI UNITI (67)	SIRIA (13)
AFRICA SUBSABARIANA	32	SEICELLE (70)	SOMALIA (12)
EUROPA DELL'OVEST E UNIONE EUROPEA	66	DANIMARCA (90)	UNGHERIA (42)
MONDO	43	DANIMARCA (90)	SOMALIA (12)

CLASSIFICA 2022 (SU 180 PAESI)	PAESE*	PUNTEGGIO 2022	CLASS. 2021	PUNTEGGIO 2021	DIFFERENZA 2021-2022		PUNTEGGIO 2012	DIFFERENZA PUNTEGGIO 2012-2022
					PUNTI	CLASS.		
23	SEICELLE	70	23	70	=	↔	52	+18
35	CAPO VERDE	60	39	58	+2	↑4	60	=
35	BOTSWANA	60	45	55	+5	↑10	65	-5
54	RWANDA	51	52	53	-2	↓4	53	-2
57	MAURIZIO	50	49	54	-4	↓8	57	-7
59	NAMIBIA	49	58	49	=	↓1	48	+1
65	SÃO TOMÉ E PRÍNCIPE	45	66	45	=	↑1	42	+3
72	SUDAFRICA	43	70	44	-1	↓2	43	=
72	GHANA	43	73	43	=	↑1	45	-2
72	SENEGAL	43	73	43	=	↑1	36	+7
72	BENIN	43	78	42	+1	↑6	36	+7
77	BURKINA FASO	42	78	42	=	↑1	38	+4
85	TUNISIA	40	70	44	-4	↓15	41	-1
94	ETIOPIA	38	87	39	-1	↓7	33	+5
94	MAROCCHO	38	87	39	-1	↓7	37	+1
94	TANZANIA	38	87	39	-1	↓7	35	+3
99	LESOTHO	37	96	38	-1	↓3	45	-8
99	COSTA D'AVORIO	37	105	36	+1	↑6	29	+8
110	GAMBIA	34	102	37	-3	↓8	34	=
110	MALAWI	34	110	35	-1	↔	37	-3
110	SIERRA LEONE	34	115	34	=	↑5	31	+3
116	ALGERIA	33	117	33	=	↑1	34	-1
116	ZAMBIA	33	117	33	=	↑1	37	-4
116	ANGOLA	33	136	29	+4	↑20	22	+11
123	NIGER	32	124	31	+1	↑1	33	-1
123	KENYA	32	128	30	+2	↑5	27	+5
130	EGITTO	30	117	33	-3	↓13	32	-2
130	ESWATINI	30	122	32	-2	↓8	37	-7
130	GIBUTI	30	128	30	=	↓2	36	-6
130	TOGO	30	128	30	=	↓2	30	=
130	MAURITANIA	30	140	28	+2	↑10	31	-1
136	GABON	29	124	31	-2	↓12	35	-6
137	MALI	28	136	29	-1	↓1	34	-6
142	LIBERIA	26	136	29	-3	↓6	41	-15
142	CAMERUN	26	144	27	-1	↑2	26	=
142	UGANDA	26	144	27	-1	↑2	29	-3
142	MADAGASCAR	26	147	26	=	↔	32	-6
142	MOZAMBICO	26	147	26	=	↔	31	-5
147	GUINEA	25	150	25	=	↑3	24	+1
150	REP. CENTRAFRICANA	24	154	24	=	↑4	26	-2
150	NIGERIA	24	154	24	=	↑4	27	-3
157	ZIMBABWE	23	157	23	=	↔	20	+3
162	ERITREA	22	161	22	=	↓1	25	-3
162	SUDAN	22	164	20	+2	↑2	13	+9
164	CONGO	21	162	21	=	↓2	26	-5
164	GUINEA-BISSAU	21	162	21	=	↓2	25	-5
166	RD CONGO	20	169	19	+1	↑3	21	-1
167	CIAD	19	164	20	-1	↓3	19	=
167	COMORE	19	164	20	-1	↓3	28	-9
171	BURUNDI	17	169	19	-2	↓2	19	-2
171	GUINEA EQUATORIALE	17	172	17	=	↑1	20	-3
171	LIBIA	17	172	17	=	↑1	21	-4
178	SUD SUDAN	13	180	11	+2	↑2	-	-
180	SOMALIA	12	178	13	-1	↓2	8	+4

* Del Sahara Occidentale mancano dati attendibili

32/100

é il punteggio medio dell'

AFRICA
SUBSAHARIANAla macroregione più corrotta
al mondo7 LE NAZIONI CON
MENO DI 20 PUNTISono Ciad e Comore (19),
Burundi, Guinea Equatoriale
e Libia (17), Sud Sudan (13),
Somalia (12)

SUD SUDAN

178° /
13 PUNTIDopo decenni di conflitto, il
Sud Sudan è in una grave crisi
umanitaria, con più della metà
della popolazione colpita da una
seria insicurezza alimentare,
aggravata dalla corruzione. Un
recente rapporto ha rivelato
che un massiccio schema di
frode da parte di politici legati
alla famiglia del presidente
ha sottratto aiuti per cibo,
carburante e medicineSOLO 5 PAESI
AFRICANIOTTENGONO UN PUNTEGGIO
SUPERIORE A:

50 PUNTI

Sono Seicelle (70), Capo Verde
(60), Botswana (60), Rwanda (51),
Maurizio (50)



UE-MAROCCO

IL MAROCCOGATE HA UNA STORIA LUNGA ALLE SPALLE

Il volto rassicurante di Bruxelles

Lo scandalo ha fatto emergere un rapporto accondiscendente delle istituzioni europee verso Rabat negli ultimi 25 anni. La monarchia ha abilmente sfruttato una “rendita di posizione” che le ha consentito di stipulare continui accordi commerciali con l’Ue e di mettere in secondo piano la questione del Sahara Occidentale

Luciano Ardesi

Lo scandalo del *Qatargate* ha preso ormai un aspetto autonomo nel *Marocogate*, con la corruzione di parlamentari europei al fine di sostenere la politica marocchina di occupazione e sfruttamento del Sahara Occidentale e di occultamento delle violazioni dei diritti umani. In un sussulto di dignità, il 19 gennaio il parlamento europeo ha condannato Rabat per le violazioni della libertà di stampa. Si è detto che da almeno 25 anni non accadeva una cosa del genere. Non è proprio così. Il 10 giugno di due anni fa un'altra risoluzione europea condannava il Marocco per la violazione dei diritti dell'infanzia, perché a maggio aveva usato centinaia di minori per scaraventare 9mila migranti irregolari oltre le barriere dell'enclave spagnola di Ceuta. Il Marocco voleva vendicarsi di Madrid, che aveva accolto in ospedale il leader del Fronte Polisario, il braccio politico-armato del Sahara Occidentale.

È vero, tuttavia, che il parlamento, ma anche altre istituzioni Ue, adottano da sempre un atteggiamento accondiscendente, per non dire complice, nei confronti di Rabat. Per la sua vicinanza all'Europa, a cavallo tra Mediterraneo e Atlantico, il Marocco gode di una "rendita di posizione" abilmente sfruttata. Retto da una monarchia assoluta, malgrado la presenza di un parlamento, il paese nordafricano gioca la carta della seduzione: dalla *beat generation* al turismo di massa di oggi.

Rapporti economici

L'Ue è la prima partner commerciale del Marocco, che rappresenta anche il primo beneficiario della cooperazione di Bruxelles: 1,4 miliardi di euro nel periodo 2014-2020; 1,6 per il 2022-2027.

Il primo accordo commerciale risale al 1969. Con l'avvio della politica euromediterranea (Barcellona 1995), i rapporti s'infittiscono. Nel 1996 firmano l'Accordo di associazione, in vigore dal 2000, il secondo dopo quello con la Tunisia (ma è il primo a ottenere lo Statuto avanzato nel 2008). E il Marocco è il primo paese non europeo a far parte del Centro nord-sud del Consiglio d'Europa (2009). Nel 2010 l'Ue tiene con Rabat il primo vertice con un paese arabo.

Libero scambio e naturalmente democrazia e diritti umani sono capitoli presenti in tutti i patti. Le dichiarazioni, i documenti ufficiali europei riportano "progressi" pur lasciando intendere che c'è ancora uno sforzo da fare (quando si tratta di tortura, libertà di stampa, ecc).

Quanto al Sahara Occidentale, che Rabat occupa dalla fine del 1975, Bruxelles delega le Nazioni Unite, accontentandosi di appoggiare a parole il piano di soluzione del conflitto, mentre la Francia minaccia il veto a qualsiasi ►



IL RE
Mohammed VI

**PER QUANTO RIGUARDA
IL SAHARA OCCIDENTALE,
CHE RABAT OCCUPA DAL
1975, BRUXELLES DELEGA
L'ONU, ACCONTENTANDOSI DI
APPOGGIARE A PAROLE IL PIANO
DI SOLUZIONE DEL CONFLITTO**



L'UOMO DI "RACCORDO"
Antonio Panzeri, ex membro
del parlamento europeo

POLISARIO

RIELETTO GHALI

A inizio febbraio si è riunito a Bruxelles l'Intergruppo del parlamento europeo per il Sahara

Occidentale con Sultana Khaya, l'attivista saharawi per i diritti umani che subisce nei territori occupati le sistematiche vigliacche persecuzioni da parte della repressione marocchina (stuprata, bastonata, segregata nella propria casa, ecc.). È la risposta di una parte del parlamento europeo, e dei saharawi, al *Marocogate*.

Il neo rieletto segretario del Polisario, Brahim Ghali, ha inviato negli stessi giorni una lettera al segretario generale dell'Onu, Guterres, per ribadire che il Polisario non parteciperà ad alcun processo di pace al di fuori di quello approvato dall'Onu, e dall'Unione africana, nel 1991. Come il *Marocogate* dimostra è proprio questo piano che il Marocco cerca di far saltare dopo averlo boicottato fin dall'inizio. La messa a punto fa seguito alle conclusioni del XVI Congresso del Polisario tenuto a fine dicembre nei campi profughi saharawi nel deserto algerino, che ha deciso di intensificare la resistenza armata dopo la rottura del cessate il fuoco da parte del Marocco nel novembre 2020.

I lavori hanno visto una intensa partecipazione di oltre 2mila delegati, e una vera competizione alla fine della quale Brahim Ghali è stato riconfermato, col 69% dei voti, segretario del Polisario. (L.A.)

QUANDO NEL MAGGIO 2021 SCOPPIA LA CRISI DI CEUTA, IL MAROCCO MINACCIA DI SOSPENDERE LE RELAZIONI CON L'UE. NEL FRATTEMPO, TUTTAVIA, FIRMA ALTRI ACCORDI



QUESTIONE IRRISOLTA
Donna saharawi. Il Sahara Occidentale rimane un punto interrogativo

► maggior impegno dell'Onu, a cominciare dai diritti umani. Ieri come oggi, nei confronti del Marocco, e non solo, la politica estera europea, che non esiste, funziona così: la moltiplicazione di comitati, commissioni, incontri, riunioni nasconde la mancanza di volontà di far rispettare i diritti.

Quando Panzeri nel 2010...

Un esempio tra i tanti che arriva fino al *Marocogate*. Il 17 marzo 2010 Pier Antonio Panzeri – l'ex eurodeputato del gruppo socialista, attore principale dello scandalo e all'epoca presidente della Delegazione Maghreb del parlamento europeo – incontra a Bruxelles alcune associazioni che sostengono l'autodeterminazione del Sahara Occidentale. Sul tavolo due fogli. Il primo è un'agenzia marocchina *Map*, del 13 marzo, che riprende una dichiarazione rilasciata ad Amman dallo stesso Panzeri, che avrebbe «salutato l'iniziativa di autonomia proposta dal Marocco». L'altro è una lettera a Panzeri del rappresentante del Polisario in Europa, Mohamed Sidati, che solleva dubbi sulla veridicità di quelle parole e ricorda le risoluzioni dell'Onu sulla decolonizzazione e il rapporto del marzo 2009 del parlamento europeo circa la violazione dei diritti umani del Marocco nel Sahara Oc-

cidentale. «Ad Amman ho detto che non conoscevo la proposta di autonomia – precisa Panzeri – ma che ogni proposta è benvenuta».

S'impegna, al di là della solidarietà antica con il Polisario, a verificare la tutela dei diritti umani «entro i limiti istituzionali». Questo perché «se difendo le ragioni dell'uno non riesco a discutere con l'altro». Un adagio in bocca a molti parlamentari in questi anni. Poche settimane dopo nasce la Commissione parlamentare Ue-Marocco, la prima con un paese mediterraneo e i deputati delle due parti. Panzeri ne è il co-presidente. Da allora i rapporti tra parlamentari diventano regolari e ufficiali.

Le minacce marocchine

Spetta alla magistratura fissare le responsabilità delle persone coinvolte nel *Marocogate*. Ciò che sappiamo è che Rabat non fa certo mistero della sua politica. Quando nel maggio 2021 scoppia la crisi di Ceuta, il Marocco minaccia di sospendere le relazioni con l'Ue. Nel frattempo, tuttavia, firma altri accordi. Nel 2012 entra in vigore la zona di libero scambio. Il Polisario ricorre contro questo accordo di liberalizzazione perché comprende i territori occupati, ed è solo l'inizio. Il Tribunale e la Corte di giustizia dell'Unione europea danno sistematicamente

I VIAGGI DI PARLAMENTARI EUROPEI IN MAROCCO CONTINUANO A ESSERE FREQUENTI, MENTRE RESTANO PROIBITI QUELLI A SOSTEGNO DEI SAHRAWI NEI TERRITORI OCCUPATI



MIGRANTI FESTEGGIANO

Sono arrivati al Centro temporaneo per immigrati di Ceuta, enclave spagnola

**NEL MARZO
DI UN ANNO FA
IL MAROCCO È
IL PRIMO PAESE
A FIRMARE
CON BRUXELLES
UN PARTENARIATO
VERDE PER
RAFFORZARE
LA COOPERAZIONE
ENERGETICA**

ragione ai sahwari. Commissione e Consiglio europeo ricorrono in appello pur sapendo di violare il diritto europeo, tanto sono rilevanti gli interessi in gioco. Il parlamento di Bruxelles si adegua.

I viaggi di parlamentari in Marocco continuano a essere frequenti, mentre restano proibiti quelli a sostegno dei sahwari nei territori occupati. Da sempre girano sospetti, senza mai arrivare a prove. E Rabat contrattacca. Lo scorso dicembre l'ecologista francese José Bove, eurodeputato 2009-2019 e relatore della commissione del commercio estero, ha denunciato di essere stato vittima, durante il suo mandato, di un tentativo di corruzione in occasione dei negoziati per l'accordo sui prodotti agricoli. Il ministro dell'agricoltura marocchino dell'epoca lo ha citato in tribunale.

I continui ricatti

Alla luce del sole il Marocco continua a giocare impunemente con i suoi ricatti. Nel febbraio 2016 annunciava di sospendere i contatti diplomatici con l'Ue a seguito dell'annullamento della Corte dell'accordo del 2012 per la parte relativa al Sahara Occidentale. E così i negoziati e gli accordi sono ripartiti come se nulla fosse. Nel gennaio 2019 il parlamento europeo

approva l'estensione al Sahara Occidentale delle tariffe preferenziali previste dall'accordo di associazione.

Nel marzo di un anno fa il Marocco è il primo paese a firmare con Bruxelles un partenariato verde per rafforzare la cooperazione energetica e lottare contro il riscaldamento globale. A luglio la stampa marocchina informa che si sono tenute riunioni con parlamentari europei "di peso" per contrastare le iniziative di alcuni deputati, che sostengono le «tesi separatiste del Polisario», sulla questione delle immigrazioni irregolari. Rabat si vanta, così, di aver scongiurato tre progetti di risoluzioni urgenti e due progetti di emendamento nella Commissione diritti umani e Commissione esteri.

All'inizio di gennaio, in pieno *Marocgate*, Josep Borrell, alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, va a Rabat. Si spreca in elogi per il Marocco, lo accredita per i diritti umani (ha mai letto un rapporto di Amnesty International?), si dice preoccupato per i casi di corruzione, e aspettando i risultati dei processi, lancia due nuove iniziative che coinvolgono Rabat (sicurezza e rafforzamento delle istanze multilaterali). Se questo è il tenore delle relazioni con il Marocco, c'è da dubitare che qualcosa possa davvero cambiare. ●

1,6

MILIARDI DI EURO.
I PROGRAMMI DI
COOPERAZIONE DELL'UE
PER IL PERIODO 2022-2027
DESTINATI AL MAROCCO

1969

ANNO DEL PRIMO
ACCORDO COMMERCIALE
TRA EUROPA E MAROCCO

GEOPOLITICA

**LE MOSSE DI GERMANIA E FRANCIA
AD ADDIS ABEBA**

Onu: l'Africa sul seggio che scotta

Parigi e Berlino stanno lavorando perché l'Africa abbia un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Escludendo la Russia. Per questo, lo scorso gennaio hanno incontrato il governo etiopico e saggiato le intenzioni di Qin Gang, ministro degli esteri cinese

di **Gérard Prunier**



Il 12 gennaio scorso Annalena Baerbock, ministro degli esteri della Germania, e la sua omologa francese Catherine Colonna si sono recate in visita ad Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, «per sostenere l'accordo di pace in Tigray», siglato in due tempi: prima a Pretoria (novembre 2022) e poi a Nairobi (dicembre).

Sappiamo che la guerra civile etiopica in Tigray è iniziata nel novembre del 2020 e ha fatto tra i 400 e i 500mila morti, secondo le stime. E in nessun momento, durante questi due anni di conflitto, Bruxelles ha fatto qualcosa tranne che emettere evasivi e lacrimosi comunicati.

A parte le discussioni sugli aiuti finanziari, che stanno a qualsiasi incontro tra un governo africano e Bruxelles come i fiori stanno a un matrimonio, è stato discusso solo un argomento "serio": il sostegno franco-tedesco alla creazione di un seggio permanente per l'Africa nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Sostegno che deve essere visto in funzione del più recente documento nei dossier dei due ministri: la visita ad Addis Abeba, la vigilia dell'arrivo dei due rappresentanti di Bruxelles, del ministro cinese degli esteri Qin Gang.

Ora quest'ultimo non è un signor nessuno, ma bensì un peso massimo del regime di Pechino. Ambasciatore a Washington fino a dicembre 2022, è stato richiamato in patria dopo essere stato nominato ministro degli esteri, cioè numero 3 nell'ordine di successione della gerarchia del Partito comunista. Se Xi Jinping dovesse venir meno, quest'uomo avrebbe forti chance di diventare il leader della più centralista delle grandi potenze mondiali.

L'Etiopia, che accoglie la sede dell'Unione africana, è persa a Qin Gang dovesse essere la prima delle sue visite all'estero all'indomani della sua nomina. Ed è più che probabile che nei due incontri, quello con i ministri degli esteri europei e quello con il ministro degli esteri cinese, si sia trattato lo stesso argomento. Questo strano balletto, tanto importante nell'atmosfera di incertezza mondiale che si è creata dopo l'attacco russo all'Ucraina nel febbraio 2022, è largamente passato inosservato.

E invece è di una importanza considerevole. Assistiamo infatti a un movimento internazionale che punta a togliere alla Russia il seggio che occupa a New York nel Consiglio di sicurezza Onu perché, al di là dell'invasione dell'Ucraina, la Russia di oggi non è più l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche di Stalin. Il suo Prodotto interno lordo equivale a quello della Spagna e, fatto salvo il suo arsenale militare, non è più una grande potenza. Il suo iper nazionalismo non ha più niente a che vedere con l'influenza globale mondiale che aveva il movimento comunista internazionale, e la ►



GERMANIA
La ministra degli esteri
Annalena Baerbock

**QUESTO STRANO BALLETO,
COSÌ IMPORTANTE NELL'ATMOSFERA
DI INCERTEZZA MONDIALE CHE
SI È CREATA DOPO L'ATTACCO RUSSO
ALL'UCRAÏNA, È LARGAMENTE
PASSATO INOSSERVATO**



FRANCIA
La ministra degli esteri
Catherine Colonna

CONSIGLIO DI SICUREZZA ONU

COME FUNZIONA

Il Consiglio di sicurezza Onu è l'organo incaricato di mantenere la pace e la sicurezza internazionali. È composto da cinque membri permanenti e dieci membri non permanenti, eletti in rappresentanza dei paesi membri delle Nazioni Unite.

L'Assemblea generale elegge i dieci membri non permanenti (cinque all'anno) con un mandato di due anni a partire dal 1° gennaio. I membri sono scelti dai Gruppi regionali e confermati dall'Assemblea generale. Un rappresentante di ogni paese membro deve essere costantemente presente presso la sede in modo che il Consiglio possa riunirsi in ogni momento.

I cinque membri permanenti sono Cina, Francia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti. Le decisioni del Consiglio necessitano di una maggioranza di almeno nove dei quindici membri e di tutti i cinque membri permanenti, se si tratta di un voto su una questione non procedurale.

Tra i compiti del Consiglio: esercitare le funzioni di amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite in "aree strategiche"; indagare su qualsiasi controversia o situazione suscettibile di portare ad attriti internazionali; intraprendere azioni militari contro un possibile aggressore; formulare piani per l'istituzione di un sistema di regolamentazione degli armamenti.

ALL'INIZIO DEL 2022, I RUSSI – ATTRAVERSO WAGNER, IL LORO CAVALLO DI TROIA – PASSAVANO DAL CENTRAFRICA AL MALI E DAL MALI AL BURKINA FASO



LO ZAR
Vladimir Putin
presidente della
Federazione russa

► guerra in Ucraina ha avuto singoli sostegni e soprattutto governativi. Paradossalmente, in Africa, i supporti alla Russia non esistono che nelle pieghe delle imperie dei governi, perlopiù francofoni e golpisti.

Wagner

Françafrique, questa entità malefica creata da Jacques Foccart, il servitore del generale De Gaulle in Africa, era sopravvissuta alla meno peggio fino all'intervento di François Hollande in Mali nel 2013. Il regime militare che aveva preso il potere con la forza un anno prima si era lanciato, senza saperlo, in una guerra che si è in seguito generalizzata all'insieme del Sahel. Le relazioni tra i militari maliani e la Francia – attraverso i suoi corpi di spedizione – andarono degradandosi poco a poco fino alla rottura progressiva del 2021.

Quella rottura è stata seguita dall'irruzione russa (muovendo dalla sua base nella Repubblica Centrafricana) sulla scena appena abbandonata dai francesi. All'inizio del 2022, il Mali diventava "una staffetta della staffetta": i russi – attraverso Wagner, il loro cavallo di Troia – passavano dal Centrafrica al Mali e dal Mali al

Burkina Faso.

La marionetta della presenza russa era naturalmente il rifiuto sempre più viscerale, da parte delle popolazioni, di Parigi e della corruzione di cui i francesi erano da anni l'incarnazione.

Ai russi però non importa nulla degli africani (anche se gli importa dell'Africa): la retorica dei "miserabili della terra" non è più all'ordine del giorno. Ha cominciato a scomparire con la fine della guerra tra l'Urss e l'apartheid sudafricana legata agli Stati Uniti, e durante gli anni dei combattimenti in Angola.

L'attuale presenza della Russia si basa sulla lotta antijihadista, ma con una logica che è più vicina a una risurrezione della retorica imperialista della Conferenza di Berlino (1884-1885) e anche – peggio ancora – richiama lo spirito saccheggiatore di re Leopoldo II del Belgio nel cosiddetto "Stato libero del Congo".

Domande aperte

Sulla questione dei rapporti triangolari Africa-Russia-Unione europea c'è una visione, se non comune, convergente dei francesi e dei tedeschi. Da questo punto di vista, i tedeschi hanno una visione più realistica perché nel loro

**SUI RAPPORTI AFRICA-RUSSIA-UNIONE EUROPEA
FRANCESI E TEDESCHI HANNO UNA VISIONE,
SE NON COMUNE, CONVERGENTE**



**L'8 FEBBRAIO,
IL PRESIDENTE
UCRAÏNO
VOLODYMYR
ZELENSKY È
STATO RICEVUTO
A PARIGI NON
SOLAMENTE
DAL PRESIDENTE
MACRON MA,
IN MANIERA
DEL TUTTO
INATTESA, ANCHE
DAL CANCELLIERE
TEDESCO
OLAF SCHOLZ**

piccolo vademecum storico hanno dei ricordi che consentono loro di comprendere Wagner meglio dei francesi. Non c'è un equivalente tedesco della *Françafrique*, dato che risale al 1918 la perdita delle colonie tedesche in Africa.

Ma per contro c'è un equivalente tedesco di Wagner che non ha nessun riscontro in Francia: l'impegno dei Freikops in ciò che è stato chiamato Baltikum tra il 1918 e il 1920. Quei veterani dell'esercito imperiale tedesco (come i veterani dell'Armata Rossa in Wagner oggi) utilizzarono i paesi baltici come trampolino per lanciarsi verso la Germania e prendere il potere nel 1933.

È il ruolo che l'Africa gioca oggi per Wagner, ed Evgenij Prigožin è nel ruolo che fu di Rüdiger von der Golz nel 2019. Dove potrà condurre questa situazione preoccupa molto i servizi di sicurezza Usa. Esattamente come i paesi baltici alla fine della Prima guerra mondiale, *Françafrique*, "ventre molle" del capitalismo liberale, è un bersaglio utilizzabile da Mosca.

I due ministri che si sono recati ad Addis Abeba a gennaio non avevano con tutta probabilità nessun interesse particolare per la guerra civile etiopica, le cui centinaia di migliaia di

vittime si sono accumulate a partire dal novembre 2020. L'improvvisa manifestazione del loro interesse è stata invece motivata dal desiderio di prendere conoscenza "in diretta" della visita del ministro cinese Qin Gang ad Addis Abeba.

Abbiamo avuto modo di ritrovare la stessa coproduzione franco-tedesca anche l'8 febbraio quando il presidente ucraino Volodymyr Zelensky è stato ricevuto a Parigi non solamente dal presidente Macron ma, in maniera del tutto inattesa, anche dal cancelliere tedesco Olaf Scholz.

L'Africa avrà o meno un proprio rappresentante nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, seggio che ora è della Russia che sicuramente vi si avvinghierà?

I tedeschi persisteranno nella loro alleanza con Parigi per salvare a New York i rottami dell'imperialismo francese in Africa? E gli etiopici conquisteranno, come fece l'imperatore Haile Selassie nel 1964, se non il monopolio almeno un posto speciale nella rappresentanza del continente?

Queste le domande che si porranno tra altre con la fine della guerra in Ucraina. ●

1945

IL 26 GIUGNO VIENE
ISTITUITO IL CONSIGLIO
DI SICUREZZA ONU

2014

NASCE L'AZIENDA MILITARE
PRIVATA WAGNER, FONDATA
DA EVGENIJ PRIGOŽIN

2021

ANNO IN CUI SI CONSUMA
LA ROTTURA DEI RAPPORTI
TRA IL MALI E LA FRANCIA

EMERGENTE

Il ministro degli esteri
cinese Qin Gang



ETIOPIA

GUERRE
DI RELIGIONE

Sventato (forse) lo scisma ortodosso

È quello all'interno della Chiesa Tewahedo. Le mediazioni tra i suoi vertici, gli scissionisti e il governo parevano aver avuto successo. Il sospetto è che lo scontro abbia avuto una radice etnopolitica: dietro la mossa dei vescovi scissionisti si sono intraviste le forze che lottano per rendere l'Oromia uno stato indipendente

di Giuseppe Cavallini

Lo strappo verificatosi nella Chiesa ortodossa etiopica (EOC - Tewahedo) in gennaio, che rischiava di sfociare in un vero scisma, sembrava aver trovato una soluzione. I tre vescovi scissionisti, in una lettera di scuse al patriarca abune Mathias e al Santo sinodo, erano rientrati ufficialmente nella Chiesa annullando le nomine dei 25 vescovi che avevano ordinato senza il consenso del Santo sinodo. Il quale, tuttavia, ha accusato i tre vescovi di aver tradito l'accordo parlando, qualche giorno dopo, di "nuovo sinodo", mentre i 25 vescovi da essi ordinati rifiutavano di perdere il nuovo titolo tornando al ruolo di semplici preti. Abune Sawiros, abune Ewostawos e abune Zena Markos, i vescovi che avevano provocato la divisione, erano stati reintegrati dopo la scomunica per la scissione operata.

L'ordinazione dei vescovi "illegittimi" e l'aver scomunicato 12 arcivescovi legittimi, rimpiazzandoli con i nuovi ordinati, hanno rappresentato la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Andualem Bewketu, presidente dell'équipe legale della Chiesa, sporgendo denuncia contro i vescovi "sovversivi", aveva anche chiesto all'Alta corte federale di Addis Abeba di ordinare ai vari organismi governativi, incluso il primo ministro, di evitare dichiarazioni che avrebbero potuto provocare ulteriori abusi contro la Chiesa legalmente riconosciuta.

Per evitare il rischio di manifestazioni contro il governo, accusato di favorire gli scismatici, il primo ministro Abiy Ahmed si era incontrato con il patriarca Mathias accompagnato da alti prelati. Dopo l'incontro era stata sospesa a tempo indeterminato la decisione di mettere in atto proteste da parte dei fedeli ortodossi in tutto il paese. Abiy si era impegnato a garantire in tempi brevi una soluzione a quanto successo oltre a promettere che le chiese occupate dagli "scissionisti" sarebbero state restituite alla Chiesa riconosciuta.

Reazioni violente

Scontri erano scoppiati a inizio febbraio, nella chiesa di San Michele, nella città oromo di Shashemane, nella regione meridionale di Arsi, durante la cerimonia di accoglienza di membri del clero da parte del neo-stabilito Santo sinodo dell'Oromia e delle nazioni e nazionalità del sud Etiopia. Oltre a denunciare l'uccisione di 13 fedeli ortodossi (altre fonti parlano di 30 vittime) e l'arresto di oltre 200 persone in seguito alle violenze, il Santo sinodo aveva accusato le forze speciali del governo regionale nazionale oromo di vessazioni contro preti e amministratori laici, con la proibizione di usare i mezzi di trasporto nelle aree di est Wollega, Kelem Wollega e Horo Gudru. «La situazione verificatasi nella Chiesa - aveva dichiarato inizialmente il



TENSIONI
all'interno della
Chiesa ortodossa
etiopica



**PRIMO
MINISTRO**
Abiy Ahmed

L'IDENTITÀ DEL PRIMO MINISTRO, ESSENDO DI ETNIA OROMO-AMHARA, SEMBRA ESSERE DIVENUTA NEL TEMPO UNA SORTA DI CAMPO DI BATTAGLIA PER INTERESSI IN COMPETIZIONE

primo ministro - è risolvibile attraverso un opportuno dialogo. (...) Le due parti non devono contrapporsi, perché entrambe hanno parte di verità, e tutti sono nostri padri, cosicché non si devono favorire gli uni rispetto agli altri». Il patriarca Mathias e il Sinodo, tuttavia, avevano condannato le parole del primo ministro per aver posto sullo stesso piano la Chiesa ufficiale e i vescovi ribelli e per aver interferito negli affari interni della Chiesa. La popolazione oromo di molte aree, d'altro lato, aveva manifestato il proprio entusiasmo nell'accogliere i nuovi vescovi di etnia oromo giunti tra loro.

Motivazioni politiche

La ragione ufficiale per l'ordinazione dei 25 nuovi vescovi era stata data da abune Sawyiros: risolvere il perdurante problema interno alla Chiesa di non servire i fedeli usando le lingue autoctone dei vari gruppi etnici, rimanendo così staccata in particolare dal contesto culturale delle regioni oromo e degli stati del sud. In realtà, la scissione aveva presumibilmente una radice di natura etnopolitica, e non sorprenderebbe che dietro la mossa dei vescovi scissionisti vi fossero nazionalisti e attivisti radicali oromo, e con loro i guerriglieri dell'Esercito di liberazione oromo (Ola), che combatte per rendere l'Oromia stato indipendente.

3
I VESCOVI CHE AVEVANO
DICHIARATO LO SCISMA

25
I VESCOVI ORDINATI
DAGLI SCISMATICI

Nonostante Abiy Ahmed, durante il primo periodo del suo mandato, avesse tentato di ricompattare il paese riducendo le tensioni e i conflitti interetnici avviando un processo di democratizzazione, le condizioni - specie dopo lo scoppio della guerra in Tigray - sono andate peggiorando con il ripetersi di conflitti interetnici. Il primo ministro, così, appare oggi la prima vittima della situazione. In effetti, essendo di etnia oromo-amhara, la sua identità sembra essere divenuta una sorta di campo di battaglia: da un lato, i radicali oromo lo considerano parte dell'establishment da combattere; dall'altro, i tigrini si sentono sconfitti e del tutto emarginati dal potere che avevano esercitato in passato; infine gli amhara, difensori a oltranza dell'unità del paese e con pretese di egemonia, lo guardano con sospetto. Se nella controversia interna, la Chiesa Tewahedo ufficiale si fosse contrapposta al primo ministro o al suo governo, la controversia avrebbe potuto trasformarsi in un ulteriore conflitto senza esclusione di colpi.

L'Etiopia sta raggiungendo i 120 milioni di abitanti, mentre le componenti etniche e religiose sono sempre più complesse. Dopo il devastante conflitto tra governo e tigrini - oggi apparentemente risolto - e la grave situazione economica in cui il paese si ritrova, l'Etiopia rischia un totale collasso sociale.



RD CONGO E SUD SUDAN

PAESI IN GUERRA

PRIMA VISITA
Papa Francesco
in Sud Sudan

Ambasciatore di pace

Francesco ha denunciato il silenzio ipocrita della comunità internazionale, condannato chi alimenta i conflitti e ha chiesto alla Chiesa di testimoniare giustizia e riconciliazione. Anche perché i cattolici sono maggioranza nelle due nazioni

di Giulio Albanese



Il pellegrinaggio africano di papa Francesco, il terzo nella macroregione subsahariana - Rd Congo e Sud Sudan: 31 gennaio-5 febbraio - è stato un successo. Anche se poi, come al solito, la stampa italiana è apparsa, tranne alcune lodevoli eccezioni, alquanto distratta. Questo non va certamente a demerito dei vaticanisti che erano a bordo del volo papale e che hanno fatto il loro dovere, ma all'incoerenza del sistema mass mediale nostrano. Da una parte si dice che dobbiamo aiutare gli africani a casa loro, mentre dall'altra tutta l'attenzione è concentrata sulle vicende del Bel Paese e sulla crisi russo-ucraina.

Sta di fatto che papa Bergoglio ancora una volta si è dimostrato l'unico vero statista sul palcoscenico della storia contemporanea in grado di guardare oltre i confini della vecchia Europa. Consapevole che sono le periferie del mondo quelle maggiormente penalizzate dalle ripercussioni dell'attuale congiuntura planetaria. Infatti, lo scenario geopolitico internazionale sta

ATTESA

Le famiglie hanno accolto Francesco a Kinshasa (Rd Congo)

**FOLLA**

Colmo lo stadio dei Martiri a Kinshasa

ANCORA UNA VOLTA, PAPA BERGOGLIO HA SAPUTO GUARDARE OLTRE I CONFINI DELLA VECCHIA EUROPA. DIMOSTRANDO DI SAPERSI MUOVERE DA VERO STATISTA

NORDEST IN GUERRA**FÉLIX TSHISEKEDI**

Papa Francesco ha incontrato anche Félix Tshisekedi, presidente della Rd Congo. I conflitti che riguardano le province dell'Ituri, Nord Kivu e Sud Kivu sono stati tra i temi del colloquio

OGGI LE DIVISIONI VANNO BEN AL DI LÀ DELLA DIALETTICA TRA MOSCA E WASHINGTON. E IL CONTINENTE AFRICANO APPARE SEMPRE PIÙ PARCELLIZZATO IN AREE D'INTERESSE

decretando una rapida involuzione del multilateralismo così come era stato inteso in passato dalle élite occidentali. Un mondo cioè nel quale sia gli Stati Uniti che l'Europa avevano il potere (arrogandosene il diritto in forza della loro influenza geostrategica) di dettare gli standard di normalità a tutti gli altri attori internazionali. Tutto questo era naturalmente avvolto dalla retorica politica e dal prestigio del *Great Design* che ha rappresentato il fondamento dell'ordine internazionale liberale a partire dalla metà del secolo scorso. Motivo per cui le Afriche sono sempre state penalizzate.

Sdegno

Oggi, indipendentemente dall'esito del conflitto in Ucraina, stiamo assistendo a una riproposizione della Guerra fredda in una versione più estensiva e invasiva. Prima del crollo del Muro di Berlino il mondo era diviso in due grandi blocchi, quello sovietico (che includeva i paesi del Patto di Varsavia) da una parte, e la cosiddetta Alleanza atlantica sul versante opposto. Attualmente, invece, le divisioni vanno ben al di là della dialettica tra Mosca e Washington, e il continente africano appare sempre più parcellizzato in aree d'interesse disseminate all'interno degli stessi paesi africani in cui si evidenziano a macchia di leopardo presenze straniere d'ogni genere.

Motivo per cui papa Francesco ha detto senza termini: «Giù le mani dall'Africa». E riferendosi in particolare alla Repubblica democratica ►



NUOVO INCONTRO
Il presidente
sudsudanese Salva
Kiir era stato in visita
a Roma nel 2019

► del Congo: «Si è giunti al paradosso che i frutti della sua terra rendono il paese “straniero” ai suoi abitanti (...). Un dramma davanti al quale il mondo economicamente più progredito chiude spesso gli occhi, le orecchie e la bocca».

E dunque ha denunciato lo sfruttamento delle materie prime, fonti energetiche *in primis*, motivo per cui tanta umanità dolente viene quotidianamente immolata sull'altare del mercato e dell'egoismo umano.

«Riempie di sdegno sapere - ha detto incontrando le vittime della violenza in Rd Congo - che l'insicurezza, la violenza e la guerra che tragicamente colpiscono tanta gente sono vergognosamente alimentate non solo da forze esterne, ma anche dall'interno, per trarne interessi e vantaggi... Si tratta di conflitti che costringono milioni di persone a lasciare le proprie case, provocano gravissime violazioni dei diritti umani, disintegrano il tessuto socioeconomico, causano ferite difficili da rimarginare. Sono lotte di parte in cui si intrecciano dinamiche etniche, territoriali e di gruppo; conflitti che hanno a che

**«LA GUERRA,
SCATENATA
DALL'AVIDITÀ,
ALIMENTA UNA
ECONOMIA
ARMATA CHE ESIGE
INSTABILITÀ
E CORRUZIONE.
E COSÌ GLI AFFARI
CONTINUANO
A PROSPERARE»**

fare con la proprietà terriera, con l'assenza o la debolezza delle istituzioni, odi in cui si infila la blasfemia della violenza in nome di un falso dio. Ma è, soprattutto, la guerra scatenata da un'insaziabile avidità di materie prime e di denaro, che alimenta una economia armata, la quale esige instabilità e corruzione. Che scandalo e che ipocrisia: la gente viene violentata e uccisa mentre gli affari che provocano violenze e morte continuano a prosperare».

Pastorale sociale

Va sottolineato che il vescovo di Roma, in qualità di ambasciatore di pace, ha interpretato la profezia non solo come denuncia. Ha stigmatizzato l'inganno, ma ha anche indicato percorsi e iniziative concrete per superare la situazione. Si tratta di un approccio metodologico importante che implica l'inserimento, a pieno titolo, della pastorale sociale in quella ordinaria delle diocesi africane.

Fare catechismo non significa dunque parlare solo di questioni dottrinali, ma comprendere che nella *sequela Christi* la testimonianza dei cosiddetti valori del Regno (pace, giustizia, riconciliazione, solidarietà, sussidiarietà, bene comune, salvaguardia del creato, sacralità della vita umana) è fondamentale e irrinunciabile.

E qui la lista dei rimedi è davvero lunga. Papa Francesco l'ha declamata con insistenza dall'inizio alla fine del suo pellegrinaggio africano: fuggire l'autoritarismo disarmando i cuori bellucosi; favorire libere elezioni, trasparenti e credibili; estendere ancora di più la partecipazione ai processi di pace alle donne, ai giovani, ai gruppi marginalizzati; rafforzare la limpida presenza dello stato lottando contro la corruzione e contrastando le ingerenze straniere che destabilizzano intere aree geografiche...

Tutto questo investe di responsabilità le comunità cristiane, cattoliche e di ogni altra tradizione e denominazione. È bene rammentare che in questi anni le Chiese cristiane e tra queste quella cattolica hanno svolto un ruolo importante nelle aree africane di conflitto, particolarmente il Sud Sudan e Rd Congo.

Anche se lontano dai riflettori, le Chiese cristiane hanno impresso un rinnovato impulso al dialogo ecumenico, testimoniando il vangelo della pace. Non è un caso se il 15 gennaio scorso una bomba artigianale è esplosa nella chiesa pentecostale di Kasindi (Nord Kivu), procurando la morte e il ferimento di numerosi civili. L'attentato è stato perpetrato da uno dei principali gruppi eversivi presenti nella zona, le Forze democratiche alleate (Adf), di origine ugandese e di matrice jihadista. Colpendo una comunità religiosa come la Chiesa pentecostale, hanno inferto un grave colpo alla società civile locale — al

cui interno opera anche quella cattolica — molto attiva nel promuovere e difendere i diritti umani.

Riscontriamo una situazione analoga in Sud Sudan dove in questi anni molti cristiani hanno perso la vita. Emblematico il caso di due consacrate appartenenti alla Congregazione diocesana delle Sacred Heart Sisters, congregazione di diritto diocesano particolarmente impegnata nella educazione delle donne e soprattutto delle giovani. Il 16 agosto 2021, le suore Mary Daniel Abut e Regina Roba Luete sono state attaccate mentre tornavano in pulmino dalla celebrazione del centenario della parrocchia di Loa, nella diocesi di Torit. Suor Mary è morta sul colpo e suor Regina mentre veniva trasportata all'unità sanitaria.

Il loro sacrificio è stato ricordato il 4 febbraio scorso nella cattedrale di Juba alla presenza del Santo padre. Facendo poi tesoro di queste e altre testimonianze, assieme all'arcivescovo di Canterbury, primate anglicano Justin Welby e al moderatore dell'Assemblea generale della Chiesa di Scozia Iain Greenshields, papa Francesco ha presieduto a Juba, presso il mausoleo John Garang, un incontro di preghiera ecumenico per la pace. Ciò è stato reso possibile anche per l'impegno pregresso durante la seconda guerra civile tra Nord e Sud Sudan (1983-2005) del New Sudan Council of Churches, un organismo che, a seguito dell'indipendenza del Sud Sudan (2011) è divenuto South Sudan Council of Churches (Sscc). Alla preghiera ha naturalmente partecipato anche il reverendo Thomas Tut Puot Mut, presidente dell'Sscc. La sua attuale missione copre l'educazione civica, la pace e la riconciliazione, oltre a programmi di sviluppo. Un modo davvero profetico di testimoniare, in chiave ecumenica, i valori del Regno.

Il punto di partenza di papa Francesco rimane comunque la comune appartenenza alla famiglia umana, riconoscendosi fratelli perché figli e figlie di un unico Creatore, dunque bisognosi di prendere coscienza che in un mondo globalizzato e interconnesso nessuno si salva da solo.

Daniele Comboni

Sul piano squisitamente politico, uno dei primi risultati del viaggio papale in Sud Sudan è stata la disponibilità del presidente Salva Kiir Mayardit a riprendere i colloqui di pace di Roma con i gruppi di opposizione sudsudanesi non firmatari. Nel suo discorso di benvenuto a papa Francesco, il presidente della repubblica sudsudanesa ha definito la visita del pontefice «una pietra miliare storica», ricordando peraltro il ritiro spirituale del 2019 in cui papa Bergoglio baciò a Santa Marta i piedi ai leader sudsudanesi per implorare la riconciliazione.

Nessuno dispone della sfera di cristallo per

L'INCONTRO ECUMENICO DI PREGHIERA, PRESIEDUTO DAL PAPA IN SUD SUDAN, È UN MODO DAVVERO PROFETICO DI TESTIMONIARE LA PACE



FESTANTI
Cattolici sudsudanesi salutano il papa a Juba

prevedere quali saranno gli sviluppi in questo paese duramente provato da divisioni e contrapposizioni, ma non v'è dubbio che la comunità internazionale non può stare alla finestra, non foss'altro perché i traffici di armi che infestano il Sud Sudan provengono dall'estero. Inoltre la stabilizzazione politica del paese dipenderà anche dagli assetti economici, in particolare dalla definizione delle regole sullo sfruttamento del petrolio di cui è ricco il sottosuolo.

La logica del *divide et impera*, tanto cara alle multinazionali del settore, ha sempre avuto effetti devastanti in Africa. Ma non v'è dubbio che in questo contesto il ruolo del mondo missionario ha ancora la sua importanza. Papa Francesco ha ricordato a questo proposito nella cattedrale di Juba «San Daniele Comboni, che con i suoi fratelli missionari/e ha compiuto in questa terra una grande opera di evangelizzazione: egli diceva che il missionario dev'essere disposto a tutto per Cristo e per il vangelo, e che c'è bisogno di anime ardite e generose che sappiano patire e morire per l'Africa».

95
MILIONI GLI ABITANTI DELLA RD CONGO, METÀ SI PROFESSA CATTOLICA

12,6
MILIONI GLI ABITANTI DEL SUD SUDAN, OLTRE 7 MILIONI SONO CATTOLICI

3
I VIAGGI APOSTOLICI DI FRANCESCO IN AFRICA SUBSAHARIANA. OLTRE A QUESTO, MOZAMBICO, MADAGASCAR E MAURIZIO (2019), KENYA, UGANDA E CENTRAFRICA (2015)



MALI

GIACIMENTO MINERARIO DI GOULAMINA

A caccia del litio africano

Australiani e cinesi investono su un progetto che presto potrebbe fare del paese saheliano il terzo produttore al mondo del metallo. Ma complici i costi e la complessità del processo di trasformazione della materia prima, il continente è destinato a rimanere ancorato alle importazioni di batterie dall'estero

di Rocco Bellantone

Un terreno di 100 km² situato nel circondario di Bougouni, regione di Sikasso, estremità sud del Mali. È qui che si trova il giacimento minerario di Goulamina, gestito dalla società Leo Lithium, joint venture creata a metà 2021 dall'australiana Firefinch e dalla cinese Ganfeng. Si stima che questa miniera possieda 108 milioni di tonnellate di litio, elemento chimico del gruppo dei metalli alcalini, componente necessario per accendere le batterie dei nostri smartphone, ma anche i motori dei veicoli ibridi ed elettrici.

Australiani e cinesi investiranno nello sviluppo del Goulamina Lithium Project 250 milioni di dollari. L'obiettivo è arrivare a estrarre dalla miniera nell'arco della sua vita - poco più di vent'anni - una media annua di 436mila tonnellate di concentrato di spodumene, che potrebbero arrivare fino a 726mila. Una volta a regime, questo giacimento farebbe del Mali il terzo produttore al mondo di litio, permettendogli di coprire il 15% della produzione globale.

La cronica insicurezza di questo paese saheliano, i continui golpe militari e rovesciamenti dei governi, i ripetuti stop al rilascio dei permessi per la ricerca mineraria, non sono dunque stati

finora di ostacolo al progetto. Al punto che per posarne la prima pietra, nel giugno scorso, si è scomodato, in persona, il ministro dell'energia, delle miniere e dell'acqua Lamine Seydou Traoré.

L'asse con il porto di Abidjan

Il partner cinese della joint venture, Jiangxi Ganfeng Lithium, leader mondiale del settore, metterà sul piatto un finanziamento di circa 194 milioni di dollari per lo sviluppo della miniera. Tanti soldi che hanno permesso di avviare la costruzione di un impianto di trasformazione del litio in loco che presto potrebbe fare di Leo Lithium il principale esportatore in tutta l'Africa occidentale, in attesa dell'entrata in produzione di un'altra grande miniera, situata sempre nel circondario di Bougouni ma più a nord rispetto a Goulamina, gestita dalla britannica Kodal Minerals.

Entro la fine di quest'anno sono previste le prime spedizioni al porto autonomo di Abidjan, da dove transitano già carichi di clinker, manganese, bauxite e nichel diretti agli impianti di trasformazione occidentali e asiatici. Belgian Sea Invest, gestore del terminal minerario dello scalo ivoiriano, nel novembre 2022 ha raggiunto un

108
MILIONI DI TONNELLATE
DI LITIO È QUANTO SI
IPOTIZZA CI SIA NELLA
MINIERA DI GOULAMINA

65.000
EURO A TONNELLATA:
IL VALORE ATTUALE
DEL LITIO. NEL 2021
ERA 6.400 EURO

LITIO AFRICANO: UN'ESPLORAZIONE ANCORA BALBETTANTE

Mentre il continente importa sempre più batterie al litio, l'Africa è poco integrata nei canali di approvvigionamento di litio, malgrado le importanti risorse minerarie

FASI D'ESPLORAZIONE DEL LITIO AFRICANO: UN LUNGO PROCESSO

MINIERE GIACIMENTI IN MT

Origine delle industrie estrattive:

- LOCALE
- AUSTRALIA
- REGNO UNITO
- CINA

1) PRIME ESPLORAZIONI / IDENTIFICAZIONE DEL DEPOSITO



2) DEFINIZIONE DELLA RISORSA / STUDIO DI PRE FATTIBILITÀ



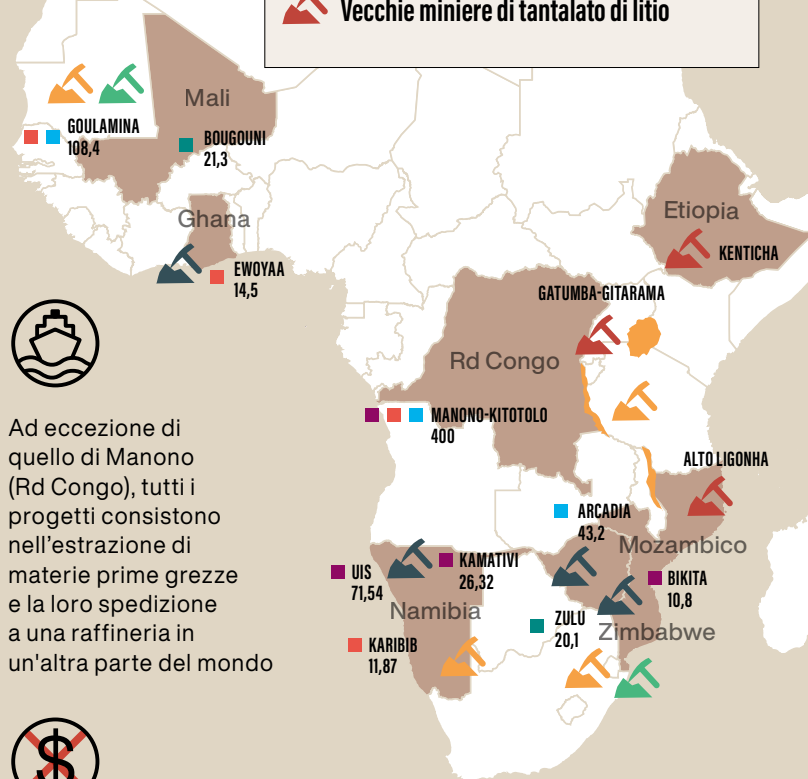
3) STUDIO DI FATTIBILITÀ FINANZIARIA / STUDIO DI FATTIBILITÀ DEFINITIVA



4) SVILUPPO / PRODUZIONE



Vecchie miniere di tantalato di litio



Ad eccezione di quello di Manono (Rd Congo), tutti i progetti consistono nell'estrazione di materie prime grezze e la loro spedizione a una raffineria in un'altra parte del mondo



Nessuno dei passaggi apporta valore aggiunto in Africa

Fonte: Jeune Afrique

accordo con Leo Lithium per occuparsi della movimentazione e dello stoccaggio dei suoi carichi per i prossimi dieci anni. Per rispettare i patti, nel terminal sono in corso i lavori per aumentare da 200mila a 300mila tonnellate la capacità di stoccaggio entro 9 mesi, in modo da garantire l'esportazione di oltre 3 milioni di tonnellate di metallo all'anno. Nel porto è stato inoltre realizzato un sistema di chiatte lagunari che consente di trasferire fino a 100mila tonnellate di merci sulle navi ancorate fino a 14 metri di pescaggio, il doppio del normale carico in banchina. Altro elemento che ha fatto cadere sul porto di Abidjan la scelta di Leo Lithium sono state le infrastrutture stradali che lo collegano a Bamako in meno di 24 ore. Un valore aggiunto rispetto ai porti di Dakar (Senegal) o Tema (Ghana), più difficili da raggiungere.

Corsa in affanno per l'Africa

La crescita del valore del litio a livello globale dipende principalmente dall'uso sempre maggiore che ne viene fatto per la produzione delle batterie che alimentano i device di ultima generazione. Nel 2008 il litio copriva solo il 20% di questo mercato, ma entro il 2030, secondo le stime dello United States Institute of Geological Studies, questa percentuale aumenterà fino all'85%. Se nel gennaio del 2021 una tonnellata di litio valeva 6.400 euro, oggi quel valore è già passato a 65mila euro.

Attualmente a spartirsi la produzione mondiale di litio sono Australia, Cile e Cina che nel 2019 hanno estratto rispettivamente 45, 19 e 11 milioni di tonnellate. Complice l'aumento della richiesta, da qualche anno i radar delle grandi compagnie minerarie si sono rivolti anche all'Africa. Solo la Cina dal 2021 ha investito in tre progetti nel continente, compreso il Goulamina Lithium Project. Oltre al Mali, gli altri paesi più attenzionati sono Rd Congo, Angola e Zimbabwe. In Angola, il gruppo australiano Tyranna Resources ha annunciato l'intenzione, a inizio 2022, di acquisire l'80% delle quote del Namibe Lithium Project. Mentre in Zimbabwe la società cinese Zhejiang Huayou Cobalt ha investito 378 milioni di dollari per acquistare dall'australiana Prospect Resources i diritti di sfruttamento della miniera di Arcadia.

Al momento, però, a eccezione del Manono Project, situato 500 chilometri a nord di Lubumbashi nel sud della Rd Congo, e in prospettiva del Goulamina Lithium Project, nelle altre miniere africane si effettua la sola estrazione del metallo grezzo. Gli elevati costi e la complessità dei processi di trasformazione della materia prima tagliano fuori l'Africa dalle catene di approvvigionamento, nonostante le immense riserve di cui dispone. La domanda continentale di batterie per i dispositivi elettronici resta così ancorata alle importazioni dall'estero. Ennesimo caso di una filiera spezzata alla fonte.



SUDAFRICA

LA CRISI ENERGETICA

Brancolare nel buio



SENZA LUCE

Per ore per ogni
giorno dall'inizio
del 2023

Il presidente Ramaphosa ha dichiarato lo stato di calamità nazionale dopo che Eskom, la società che gestisce il mercato dell'energia, rischiava il default. Pesanti i disagi ai cittadini e all'economia del paese per i frequenti blackout, anche quotidiani. Una vicenda che rischia di travolgere l'Anc alle elezioni d'inizio 2024

di Gianni Ballarini

Cyril Ramaphosa, e l'Anc con lui, sta giocando con il fuoco. La nazione arcobaleno rischia di spegnersi, quando al buio ci stanno già milioni di sudafricani. La crisi energetica, infatti, arriva a un anno dalle elezioni. Nei sondaggi l'African national congress è sotto il 40%. Previsione catastrofica. Mai così bassa dal 1994, anno delle prime elezioni a suffragio universale e senza discriminazioni razziali.

Il presidente il 9 febbraio, in occasione del discorso sullo stato della nazione, ha annunciato l'adozione dello stato di calamità nazionale: «Le circostanze straordinarie richiedono misure straordinarie», ha dichiarato Ramaphosa in aula. Formula già adottata in occasione della crisi da Covid-19, lasciando una scia di polemiche. John Steenhuisen, leader del partito di opposizione Democratic alliance, le ha ricordate replicando all'intervento del presidente: l'uso di tali poteri straordinari durante la pandemia è stato abusato da funzionari corrotti, dando all'Anc «un potere illimitato di saccheggio senza alcun controllo parlamentare».

Le «mani libere» richieste e ottenute da Ramaphosa serviranno per sbloccare risorse e per trovare soluzioni immediate a una crisi che si trascina da 16 anni. Ma che negli ultimi due si sta rivelando «apocalittica». Un paese al buio per un quasi default di Eskom, la società che gestisce, in regime di monopolio di fatto, il mercato dell'energia elettrica. Società sull'orlo del fallimento: circa 22 i miliardi di dollari di passivo a fine 2022. Passivo causato da malagestione. Centinaia i casi confermati di frode e corruzione nei confronti dell'azienda. Negli ultimi 12 anni sono saltati 12 direttori generali. L'amministratore delegato André Marinus de Ruyter ha scritto la sua lettera di dimissioni il 12 dicembre scorso. Il giorno dopo è stato avvelenato con del cianuro nel caffè.

Il Sudafrica dipende dal carbone per oltre l'80% dell'elettricità, con 200mila posti di lavoro legati a questa industria. Ma le centrali sono obsolete. Vecchie. Hanno subito sabotaggi, furti di carbone e di pezzi di ricambio. Dall'inizio del 2023 ci sono state interruzioni di corrente, quasi ogni giorno, dalle 2 alle 12 ore. Poi l'annuncio della chiusura notturna. Un'economia paralizzata. Interruzioni necessarie, tuttavia, per effettuare interventi di manutenzione e per evitare sovraccarico degli impianti.

Intervistato da *Foreign Policy*, Quinten Bentshaw, direttore esecutivo di Etm Analytics, ha sostenuto che i costi economici associati alle interruzioni dell'elettricità hanno ridotto il pil del paese dall'1 all'1,3% ogni anno, dal 2007. A suo avviso, se non si fossero verificati i distacchi di carico, l'economia potrebbe essere

più grande del 17% rispetto all'attuale. Il governo ha ammesso che ogni giorno si stimano perdite per un miliardo di rand, circa 56 milioni di dollari.

Senza elettricità non solo si ferma ogni attività economica, ma senza illuminazione aumentano gli incidenti automobilistici e cresce l'attività criminale.

Carbone ancora centrale

I paesi occidentali hanno investito 8,5 miliardi di dollari per aiutare il Sudafrica nella sua transizione ecologica. Tuttavia, il paese arcobaleno, ricco di carbone ma affamato di energia, non abbandonerà immediatamente le sue centrali elettriche alimentate da combustibili fossili. Lo ha dichiarato lo stesso Ramaphosa: «Non è vero che dobbiamo scegliere tra il carbone e le energie rinnovabili». Le centrali resteranno operative fino al loro decadimento fisico. Anche 40 anni in alcuni casi. Nelle miniere di Khanye Colliers l'estrazione del carbone procede a pieno ritmo. Anzi, è aumentata la consegna in Europa dopo lo scoppio della guerra tra Ucraina e Russia.

Ma i blackout non nascondono solo una crisi energetica ed economica. È in atto, infatti, anche un conflitto all'interno dell'Anc. Gwede Mantashe, ministro delle miniere e dell'energia, presidente dell'African national congress ed ex segretario del sindacato dei minatori del paese, è conosciuto come il "fondamentalista del carbone". Si fa portavoce dei 90mila minatori del paese. E il suo peso nel governo non è irrilevante. Anzi. È tra le figure più potenti. Ha svolto un ruolo chiave nella elezione di Ramaphosa nel 2017 a presidente del partito e anche nella sua rielezione del 2022. Sostiene un approccio morbido, più graduale alla transizione dal carbone alle energie rinnovabili, magari utilizzando il gas liquefatto.

Puntava ad avere il controllo esterno di Eskom. Ma Ramaphosa ha spento le sue ambizioni, annunciando che scorporerà il ministero dell'energia da quello delle miniere accordandolo alla sua presidenza.

Un paese al buio dipinge uno scenario da XIX secolo, se non fosse che il Sudafrica è la nazione più avanzata dell'Africa, con standard europei. E rappresenta uno dei 5 paesi del Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, appunto). Nel 2023 spetta proprio a Pretoria presiedere questo raggruppamento, ospitandone un vertice a fine anno. Evento che potrebbe portare in Sudafrica Putin, Xi Jinping e una massiccia attenzione internazionale.

Un vertice al buio non rappresenterebbe una pubblicità edificante per il paese. ●



PROTESTE

Trasversali. Anche i minatori in piazza

SE NON SI FOSSERO VERIFICATI I DISTACCHI DI CARICO, L'ECONOMIA POTREBBE ESSERE PIÙ GRANDE DEL 17% RISPETTO ALL'ATTUALE

IL PRESIDENTE



CYRIL RAMAPHOSA

In forte difficoltà. E quest'anno il Sudafrica presiede anche il gruppo dei Brics, e ospiterà il vertice tra capi di stato entro la fine del 2023

BENIN

INCENDIO

AL NORD



La modernizzazione intrapresa dal presidente Patrice Talon – giunto al secondo mandato pur facendo traballare le istituzioni democratiche – sta dando risultati altalenanti e riguarda soprattutto il sud del paese. Mentre il nord rischia di diventare terra di conquista di gruppi jihadisti che s’infiltrano dal Burkina Faso e dal Niger, e che negli ultimi mesi hanno intensificato la loro azione. Secondo molti osservatori, puntano a farsi largo fino a raggiungere il Golfo di Guinea

46
EQUILIBRI DEMOCRATICI
IL TALON D’ACHILLE

48
VULNERABILE NORD
CROCEVIA DELLA
PRESSIONE JIHADISTA

52
ECONOMIA
MANCA LAVORO REGOLARE

54
RINASCITA CULTURALE?
LE AMBIZIONI TURISTICHE
DEL CAPO

56
CHIESA
IL VANGELO VA ASSIMILATO

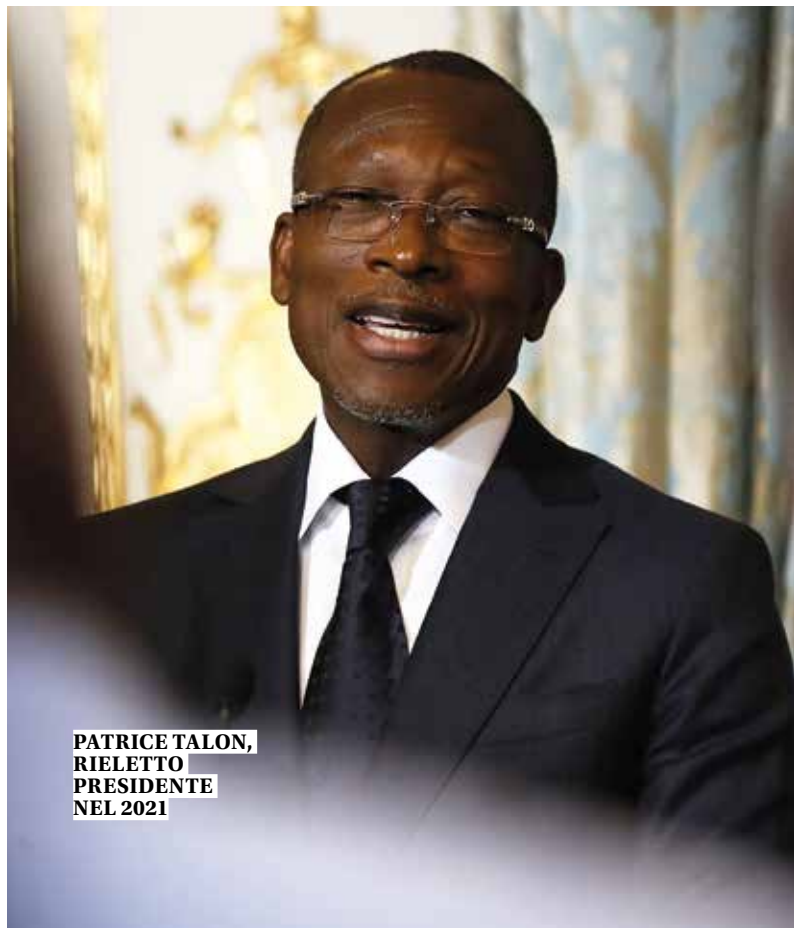
**di Elio Boscaini, Rocco Bellantone, Raffaello Zordan,
Stefania Ragusa, Giuseppe Cavallini**

EQUILIBRI DEMOCRATICI

IL TALON D'ACHILLE

Una democrazia fragile, messa in discussione dal piglio autoritario di Patrice Talon, il presidente che dal 2016 governa il paese. Le opposizioni rimangono all'angolo, anche se hanno riconquistato la rappresentanza in parlamento

di Elio Boscaini



**PATRICE TALON,
RIELETTO
PRESIDENTE
NEL 2021**

Il 1° agosto 1970, quello che oggi conosciamo come Benin otteneva la piena indipendenza dalla Francia col nome di Repubblica del Dahomey. Dopo anni di forte instabilità politica, nel 1972 il maggiore Mathieu Kérékou, con un colpo di stato, diventava presidente. Il nome del paese diviene Benin nel 1975 e si trasforma in uno stato socialista. La “Repubblica popolare del Benin”, in regime di partito unico, si imbarcò in un’avventura socialista che portò alla nazionalizzazione di settori strategici dell’economia, a una riforma del sistema educativo, alla creazione di cooperative agricole. Si inaugurò anche una campagna di sradicamento delle religioni, comprese quella tradizionale e la cattolica (con preti e un vescovo finiti in prigione).

Il paese si ritrovò in breve isolato e sull’orlo del fallimento. Ma ecco il miracolo: nel 1990, primo paese in Africa, entra nella fase di transizione democratica, seguita poi dal resto dei paesi francofoni. La Conferenza nazionale sovrana - svoltasi nel febbraio 1990 a Cotonou e presieduta dall’arcivescovo coadiutore della città, mons. Isidore de Souza - fu un «evento maggiore, fondatore, federatore e unico» nella storia del Benin. Riuniva infatti 493 delegati tra cui avversari e persino nemici politici, e arrivò a scrivere in meno di due settimane «un nuovo patto sociale, una nuova era, quella del rinnovamento democratico», come la Chiesa ebbe a dire nel celebrare il tren-



Il presidente, ricco uomo d'affari, ha certamente favorito lo sviluppo economico a spese dello stato di diritto

tesimo anniversario di quell'evento.

Così, il paese usciva da 18 anni di regime militare marxista-leninista senza spargimento di sangue, per tentare di percorrere la via di una democrazia pluralista di alternanza, dove la separazione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario diventava effettiva. Una commissione di giuristi redigeva la nuova Costituzione: adottata per referendum nel dicembre 1990, instaurava il multipartitismo e limitava i poteri del presidente della repubblica.

Questa transizione apriva la via a un periodo di alternanza politica. Nel 1991, Nicéphore Soglo vince lo scrutinio presidenziale contro Mathieu Kérékou, ma lo perde cinque anni dopo quando le urne (anche se non sono mancate accuse di brogli) riportavano Kérékou al potere, da "democratico" questa volta (caso poco comune in Africa).

POTERE IN SOLITARIA

La democrazia beninese comincia a guastarsi con l'arrivo al potere di Patrice Talon nel 2016, rieletto poi nel 2021. Quel ricchissimo uomo d'affari ha certamente favorito lo sviluppo economico - il Benin nel 2020 è entrato nella categoria dei paesi a reddito intermedio -, a spese però dello stato di diritto. Alle legislative del 28 aprile 2019 - per via di una riforma elettorale certo necessaria, se non altro per bloccare la pletera

di partiti (si era arrivati a 200), ma con un regolamento troppo stringente -, solo le liste di due partiti della maggioranza presidenziale, l'Unione progressista (Up) e il Blocco repubblicano (Br), avevano potuto partecipare al voto, col risultato di un parlamento monocoloro da cui l'opposizione era totalmente esclusa.

Le legislative dell'8 gennaio 2023, grazie alla determinazione dell'opposizione, alla buona volontà della Commissione elettorale nazionale autonoma (Cena) e all'intervento inclusivo della Corte costituzionale, hanno scongiurato la deriva autoritaria del presidente, insofferente a ogni opposizione, e riportato le cose quasi alla normalità. Debole la partecipazione (solo il 37,79% degli iscritti). *Les Démocrates* (i democratici) hanno ottenuto 24,16% dei voti (un risultato non conforme alla volontà degli elettori...) e 28 seggi (sui 109 della nuova assemblea nazionale), operando quindi il ritorno dell'opposizione in parlamento.

Nonostante il suo peso modesto in seno all'Uemoa (Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale, che presiede dal marzo 2022) e alla Cedeao/Ecowas (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale), il Benin gioca comunque un ruolo significativo nelle organizzazioni internazionali. Nell'agosto 2020 è stata razionalizzata la sua rete diplomatica. Le sue ambasciate non sono che 11 nel mondo, alle quali va aggiunta la rappresentanza permanente presso le Nazioni Unite. Prende inoltre parte a 9 delle 14 operazioni di mantenimento della pace dell'Onu in corso (con 489 uomini), specialmente in Mali in seno alla Minusma.

VARIABILE VODÙ

Per avere una visione più vera di questo piccolo paese dell'Africa occidentale, non va dimenticato che la sua gente, in particolare al sud finanziariamente più prospero, vive al ritmo del vodù, la religione tradizionale di cui il paese più che mai rimane la culla. Una religione fondata su forze invisibili o soprannaturali, in processi che permettono di comunicare e di rimanere in armonia con esse. Il vodù ha resistito all'immane tragedia rappresentata dalla schiavitù (dalle sole acque di Ouidah partirono in tre secoli per le Americhe più di due milioni di schiavi!). Il 10 gennaio è la festa del vodù, festa nazionale, che vede migliaia di "vodussi" (gli iniziati), centinaia di turisti e decine di discendenti di schiavi rientrare in Benin per ripercorrere la grande pista di sabbia che porta alla spiaggia di Ouidah.

Il vodù è un modo di vivere: ogni persona ha il suo "fa" interiore (divinità vodù), il suo altro sé, la coscienza, che detta i valori morali: il senso del sacro, il rispetto dell'altro, il sentirsi membro di una comunità, alla ricerca del bene di tutti, l'armonia e giustizia sociale nella pace e nella libertà. Il vodù ha soprattutto insegnato ai suoi adepti l'*endurance*, qualcosa di più della resistenza. Quando consultato, e lo consultano anche gli uomini politici, il vodù è sempre dalla parte della fiducia e dell'ottimismo. Nel vodù, portatore di cultura e valori, credono anche i cristiani. Ci è allora più facile pensare che le popolazioni beninesi, mai datesi per vinte, sapranno sempre trovare in sé stesse la forza per sognare e realizzare un migliore futuro.

VULNERABILE NORD

CROCEVIA DELLA PRESSIONE JIHADISTA

Da mesi il Benin fronteggia attacchi provenienti da nordovest, al confine con il Burkina Faso, e dall'area dei parchi naturali W-Arly-Pendjari. Ma ben presto, il fronte delle minacce potrebbe estendersi sia a est che a ovest

di Rocco Bellantone



FORZE DELL'ORDINE ESEGUONO UN CONTROLLO NELLA REGIONE DI ATAKORA, NEL NORD DEL PAESE

Le elezioni legislative tenutesi in Benin l'8 gennaio, concluse con la netta affermazione dei partiti che sostengono il presidente Patrice Talon, sono state macchiate da attacchi jihadisti nel nord. Il primo gennaio nel dipartimento di Atakora, vicino al confine con il Burkina Faso, uomini armati hanno rapito quattro persone a Matéri. Lo stesso giorno, nel dipartimento di Alibori al confine con il Niger, l'esplosione di un ordigno ha causato due vittime tra i civili a Karimama. Mentre il 14 gennaio nel villaggio di Niéhoun-Daloga miliziani del Jnim (Jama'at Nusrat al-Islam wal Muslimin), organizzazione affiliata ad al-Qaida, si sono scontrati con l'esercito.

Questo è il clima che si vive ormai da più di un anno nei dipartimenti settentrionali del Benin. Fino al novembre del 2021 il paese era stato risparmiato dalla violenza jihadista che aveva invece travolto il vicino Burkina Faso. Da qualche mese a questa parte, però, le due sigle jihadiste più attive nel Sahel - Gruppo di appoggio all'islam e ai musulmani (Jnim) da una parte, Stato islamico nel grande Sahara (Isgs) dall'altra - hanno puntato a sud in direzione del Golfo del Guinea. E il Benin, trovandosi proprio lungo questo tentativo di avanzamento verso la costa, ha mostrato tutte le sue vulnerabilità.



Nella seconda metà del 2022 sono aumentati di dieci volte gli attacchi jihadisti, da 2 a 25 rispetto allo stesso periodo del 2021



MILIZIE JIHADISTE. NEGLI ULTIMI MESI SI SONO INTENSIFICATI GLI ATTACCHI

Nella seconda metà del 2022 sono aumentati di dieci volte gli attacchi, da 2 a 25 rispetto allo stesso periodo del 2021, secondo le stime della ong Aclcd (Armed Conflict Location and Event Data): il che ne ha fatto lo stato dell'Africa occidentale più bersagliato da attacchi jihadisti in questo lasso di tempo. Inizialmente le azioni si sono concentrate lungo il confine settentrionale con il Burkina Faso e all'interno della vastissima area del complesso di parchi nazionali W-Arly-Pendjari, esteso tra i territori confinanti di Benin, Burkina Faso e Niger. Dal giugno 2022 i jihadisti hanno però spostato il tiro, uscendo dal perimetro delle aree naturali protette e iniziando a prendere di mira le municipalità situate nella zona.

Nella mappa disegnata dal ministero degli esteri francese, l'area settentrionale del Benin compresa tra i dipartimenti di Atakora e Alibori, così come la parte nordoccidentale del dipartimento di Borgou confinante con la Nigeria, sono colorate di rosso in quanto «sconsigliate a causa di possibili attività di gruppi armati e per il rischio di rapimenti». Kars de Bruijne, *senior research fellow* del Clingendael's Conflict Research Unit con sede a L'Aia, in un recente report ha segnalato che dal dicembre 2021 il Benin ha subito un numero crescente di attacchi legati a gruppi estremisti. Tra

quel mese e il settembre 2022 le azioni sono state 43. «Questi gruppi - si legge nel dossier - sfruttano le tensioni locali e promettono di risolvere i problemi legati all'accesso alle risorse naturali. Operano dal Burkina Faso, dal Niger e, in misura minore, dal Togo e dalla Nigeria. Ma ci sono ampie prove dell'emergere di un jihad beninese e sarebbe pericoloso negare o sottovalutare la sua presenza».

OBIETTIVO GOLFO DI GUINEA

Del perché i gruppi jihadisti abbiano messo radici proprio nel complesso W-Arly-Pendjari *Nigrizia* ha parlato con Leif Brottem, professore associato del Grinnell College, negli Stati Uniti: «Cellule di Jnim e Isgs hanno occupato alcune zone di questi parchi. Ciò consente loro di attraversare il confine tra Burkina Faso e Benin senza essere intercettate. Prendono di mira funzionari amministrativi, soprattutto con incarichi nella sicurezza, per lasciare le comunità locali senza punti di riferimento e aumentare così la loro influenza. I parchi garantiscono buoni nascondigli in cui tenere segregati degli ostaggi, consentono ai miliziani di muoversi con disinvoltura, organizzare attacchi e mettere le mani su traffici illeciti che transitano in queste aree protette», compreso quello di specie esotiche. ▶

► Della centralità dei parchi W-Arly-Pendjari in questo scacchiere scrive anche Camillo Casola, ricercatore dell'Ispi, nel suo saggio *Sahel* (Il Mulino). Casola conferma che il complesso transfrontaliero è «diventato negli ultimi anni territorio di rifugio per cellule jihadiste. Le unità anti-bracconaggio sono tra i principali obiettivi delle violenze, che discendono dall'opposizione alle pratiche di conservazione della biodiversità e alla militarizzazione delle riserve naturali, in un processo che nutre la percezione di marginalità delle comunità locali, escluse sia dalla fruizione delle risorse all'interno delle aree protette sia dai benefici che derivano dalla loro conservazione».

Leif Brottem condivide anche l'ipotesi secondo cui il Benin è diventato un bersaglio delle organizzazioni jihadiste proprio perché si trova lungo la strada che le separa dall'ottenere uno sbocco sul Golfo di Guinea. Una meta che, se raggiunta, permetterebbe a Jnim e Isgs di aggredire le linee dei commerci formali e non che si sviluppano lungo la costa. «Queste organizzazioni stanno cercando di replicare il successo ottenuto negli ultimi anni nella regione del Sahel – prosegue Brottem – in prima battuta sostituendosi allo stato dove è assente e, in prospettiva, ottenendo un accesso alla costa e dunque ai flussi di merci provenienti dalla Nigeria che transitano per i porti locali».

PUNTI DEBOLI

In un discorso alla nazione tenuto lo scorso 8 dicembre, il presidente Talon ha affermato che nel 2022, in risposta alla minaccia jihadista, il suo governo ha investito più di 130 milioni di dollari per reclutare quasi 4mila nuove leve per le forze di sicurezza, ammodernare equipaggiamenti e mezzi, mettere in sicurezza le basi militari, costruirne altre dieci oltre a diverse dozzine di altri avamposti. Truppe sono state inviate al nord per monitorare i confini con il Burkina Faso e dare supporto ai ranger che vigilano all'interno dei parchi, con il supporto logistico e di intelligence offerto da Francia, Stati Uniti, Unione europea e Rwanda.

A giocare a sfavore del Benin è però la sua conformazione. Al pari del dirimpettaio Togo, il Benin è esteso in lunghezza, il che provoca una disconnessione tra la capitale Porto-Novo (situata lungo la costa al pari di Lomé, capitale del Togo) e la parte settentrionale, con quest'ultima che inevitabilmente finisce con l'essere abbandonata in larga parte a sé stessa. I qaidisti di Jnim, attivi dal 2021 nelle foreste del sud del Burkina Faso, hanno avuto gioco facile nel bucare i confini porosi con il Benin, effettuando raid con ristretti gruppi di miliziani che sfruttano la libertà di movimento garantita loro all'interno del complesso W-Arly-Pendjari e il malcontento diffuso tra le popolazioni locali, per lo più pastori, nei confronti del governo centrale.

Scrivere sempre Camillo Casola: «Le organizzazioni jihadiste aggregano consenso opponendosi alla corruzione delle autorità locali e a una gestione iniqua delle risorse, che consente loro di reclutare membri disposti ad aderire al jihad armato. Il peso delle politiche governative di tutela ambientale – e degli abusi che a esse si associano – grava poi spesso sulle comunità pastorali, che denunciano le ammende ec-



ALLEVATORI FULANI, UN'ETNIA TENUTA AI MARGINI ED ESPOSTA AL PROSELITISMO JIHADISTA

Nel 2022, afferma il governo, sono stati spesi milioni di dollari per reclutare 4mila nuovi militari, ammodernare equipaggiamenti e mettere in sicurezza le basi militari





I fulani, pastori nomadi, sono poco istruiti e non sono riconosciuti cittadini a pieno titolo al pari degli altri beninesi



MILITARI DELL'ESERCITO DEL BENIN. IL GOVERNO HA INVESTITO 130 MILIONI DI DOLLARI NELLA SICUREZZA

cessive comminate per la raccolta della legna, pratiche di tassazione informale, estorsioni e intimidazioni».

I gruppi jihadisti fanno leva non solo su queste fratture sociali ma anche su quelle religiose. In Benin, così come nei vicini Togo e Ghana, i musulmani rappresentano meno del 20% della popolazione che è a maggioranza cristiana e che in questi paesi rappresenta una élite dimostratasi spesso incline a emarginare i musulmani. Inoltre, all'interno delle stesse comunità musulmane è sempre più palese la distanza tra i credenti tradizionalisti che professano il sufismo e che in generale hanno sempre riconosciuto l'autorità dei governi centrali, e le fasce più giovani che invece guardano con sete di rivalsa agli imam più radicali. È in queste spaccature latenti che progressivamente sta facendo breccia la propaganda jihadista, in particolare quella qaidista del Jnim. Uno schema che, d'altronde, non è nuovo essendo già stato attuato con successo in passato tanto in Nigeria quanto in Repubblica democratica del Congo.

Una comunità locale su cui il proselitismo jihadista starebbe facendo breccia è quella dei pastori fulani, a maggioranza musulmana, e sparsi in tutta l'Africa occidentale. La marginalizzazione di questa comunità è sempre esistita nel nord del Benin, così come in Mali e Burkina Faso. Essendo pastori nomadi, i fulani sono mediamente poco istruiti, non hanno di fatto accesso a incarichi amministrativi e hanno difficoltà a farsi rilasciare dalle autorità persino documenti ufficiali, a partire dai certificati di nascita. In pratica, non sono riconosciuti come cittadini a pieno titolo al pari degli altri. È contro questi meccanismi discriminatori incancrenitisi nel tempo che premono le sigle jihadiste per portare queste comunità dalla loro parte.

POSSIBILE EFFETTO CONTAGIO

L'impegno militare del Benin sia nella Multinational Joint Task Force (coalizione creata per combattere Boko Haram di cui fa parte insieme a Nigeria, Niger, Camerun e Ciad), sia nella missione di peacekeeping in Mali delle Nazioni Unite (Minusma), espongono il paese alle ritorsioni jihadiste, non solo di Boko Haram ma anche di cellule collegate a Isis West Africa e Aqim (al-Qaida nel Maghreb islamico).

In prospettiva, ciò che preoccupa di più è l'effetto contagio che potrebbe allargare il fronte dei paesi da cui il Benin potrebbe ricevere minacce. Se queste al momento sono arrivate soprattutto dal Burkina Faso, presto potrebbero aumentare da nordest ed est (Niger e Nigeria) e iniziare a partire anche da ovest. Seppur con livelli di intensità differenti, Togo, Ghana, Costa d'Avorio, Guinea e, in misura minore, Senegal, hanno tutti dovuto fronteggiare, negli ultimi tempi, attacchi jihadisti alle loro postazioni militari confinanti con Burkina Faso e Mali, dove è pressante soprattutto la presenza del Jnim. A dimostrazione che la corsa jihadista al Golfo di Guinea sta subendo un'accelerazione da più lati. E il Benin è uno degli snodi più in vista di questo crocevia. ●

ECONOMIA

MANCA LAVORO REGOLARE

L'export agricolo funziona, il debito pubblico è sotto controllo, le istituzioni internazionali non negano finanziamenti e l'oleodotto dal Niger alle coste beninesi promette nuovo impiego. Ma intanto è l'economia informale ad assorbire gran parte della manodopera

di **Raffaello Zordan**

Il debito estero rappresenta il 68,5% del debito pubblico totale. Il paese è considerato a rischio moderato di sostenibilità del debito



**IL PORTO DI COTONOU,
CUORE ECONOMICO
DEL PAESE**

L'economia beninese si fonda sull'export di prodotti agricoli non trasformati e sulla riesportazione verso la Nigeria di beni e prodotti di base importati (automobili d'occasione, riso...). L'export agricolo è incentrato su tre prodotti: il cotone e i suoi sottoprodotti (56%), gli anacardi (6,7%) e i frutti del karité (5,5%).

I dati della Banca mondiale, riferiti al 2021, dicono di una crescita del Prodotto interno lordo (Pil) del 7,2%, stimolata dai settori dei servizi e delle costruzioni: il Pil si attesta sui 17 miliardi di dollari. Una inflazione media dell'1,7% è andata via via crescendo a causa dell'aumento dei prezzi delle derrate alimentari e dei prodotti petroliferi. La pressione inflazionistica si è poi confermata nel corso del 2022 quando la Russia ha invaso l'Ucraina.

Questi dati vanno collocati in un contesto in cui l'85% della manodopera è impiegata nel settore informale e il 19,2% della popolazione, cioè 2,4 milioni di persone, vive sotto la soglia di povertà (1,9 dollari al giorno). Senza scordare che il 32% dei bambini soffre di malnutrizione cronica.

Il deficit di bilancio dello stato è passato dal 4,7% del Pil nel 2020 al 5,7% nel 2021. Nel periodo del Covid-19 (2020-2021), anche se le entrate sono rimaste robuste, le spese pubbliche sono cresciute significativamente per le misure prese a soste-

AGRICOLTURA

LA BM PUNTA SUI PRIVATI

La Banca mondiale (Bm) sta finanziando un progetto della durata di 6 anni (2020-2026) che ha lo scopo di creare un ambiente propizio all'aumento di investimenti del settore privato in agricoltura. Il Progetto di appoggio alla competitività delle filiere agricole e alla diversificazione delle esportazioni (Pacofide) beneficia di 160 milioni di dollari. Al 30 agosto 2022, il progetto ha coinvolto 11.974 imprese agricole. E, nello specifico, ha sostenuto la creazione di 5.892 ettari di piantagioni di anacardi e ha contribuito a rendere percorribili 1.200 km di strade rurali per facilitare l'accesso ai mercati dei prodotti agricoli. Ha inoltre finanziato la costruzione, vicino all'aeroporto di Cotonou, di una cella frigorifera per i prodotti agricoli deperibili. Infine il Pacofide ha avviato un meccanismo di "garanzia parziale di nuovi crediti" con l'obiettivo di migliorare l'accesso al finanziamento privato e di stimolare le banche commerciali a concedere crediti agli imprenditori agricoli.

gno del potere d'acquisto delle famiglie.

I dati del 2022 non sono ancora disponibili, ma è lecito aspettarsi che il deficit di bilancio sia rimasto elevato. L'obiettivo di deficit per l'esercizio di bilancio 2022 era stato fissato al 4,5%, ma le misure prese per arginare gli effetti della guerra in Ucraina (sovvenzioni su alcuni prodotti ed esenzioni dalle tasse) avranno avuto il loro peso. Tuttavia le autorità hanno riaffermato la volontà di ritornare entro il 2024 nella norma comunitaria di un deficit stabilizzato al 3%.

E qui veniamo alla gestione del debito pubblico che ammonta al 50% del Pil. Gli osservatori economici internazionali valutano che il governo si stia muovendo con l'obiettivo di allungare la durata del debito e di diminuirne il costo. Questo risultato viene ottenuto praticando continue operazioni di ristrutturazione che tendono a privilegiare un debito estero di lunga durata in sostituzione di un debito interno a breve scadenza e caro.

È il caso di ricordare che il debito estero del Benin rappresenta il 68,5% del debito pubblico totale. E che il paese, considerato dai fondi d'investimento a rischio moderato di sostenibilità del debito, non ha ritenuto di beneficiare della iniziativa del G20 (il Gruppo dei paesi industrializzati, creato nel 1999 per favorire l'internazionalizzazione dell'economia) di sospensione delle scadenze del servizio del debito pubblico bilaterale.

WEST AFRICA OIL PIPELINE

Le politiche adottate dal governo a partire dal 2018 hanno consentito al paese di finanziarsi sui mercati. Ma il Benin sta beneficiando anche di facilitazioni di credito da parte del Fondo monetario internazionale: nel luglio dello scorso anno ha ottenuto infatti 638 milioni di dollari che verranno erogati nell'arco di 3 anni e mezzo (2022-2025). Il prestito dell'Fmi viene utilizzato per proteggere l'economia dall'inflazione, per portare avanti progetti di sviluppo e per rafforzare il comparto della sicurezza.

Una spinta all'economia e alla creazione di posti di lavoro - oltre che dal turismo, secondo quanto prefigurato dal governo - dovrebbe arrivare dal completamento dell'oleodotto di 2000 km che porterà il petrolio dai pozzi del Niger alle coste del Benin. L'opera è iniziata nel maggio del 2021, all'epoca le previsioni dicevano che i lavori di costruzione sarebbero durati 2 anni. Certo l'operazione non va nella direzione stabilita dalla Cop27 (la conferenza Onu sui cambiamenti climatici che si è tenuta lo scorso novembre in Egitto) per ridurre l'utilizzo di idrocarburi e dunque le emissioni di gas serra. Ma il Niger e il Benin, come gran parte dei paesi africani, hanno altre priorità.

La pipeline è realizzata dall'impresa cinese West Africa Oil Pipeline Benin Company che partecipa anche al finanziamento dell'infrastruttura, il cui costo complessivo è stimato intorno ai 5 miliardi di dollari. L'oleodotto, una volta completato, sarà in grado di trasportare 4,5 milioni di tonnellate di petrolio l'anno fino a un terminale offshore nel Golfo di Guinea. Se si considera che in territorio nigerino continuano a essere individuati giacimenti di greggio, la pipeline potrà svolgere il suo compito per qualche decennio. ●

RACCOLTA DEL COTONE, PRODOTTO DI ESPORTAZIONE

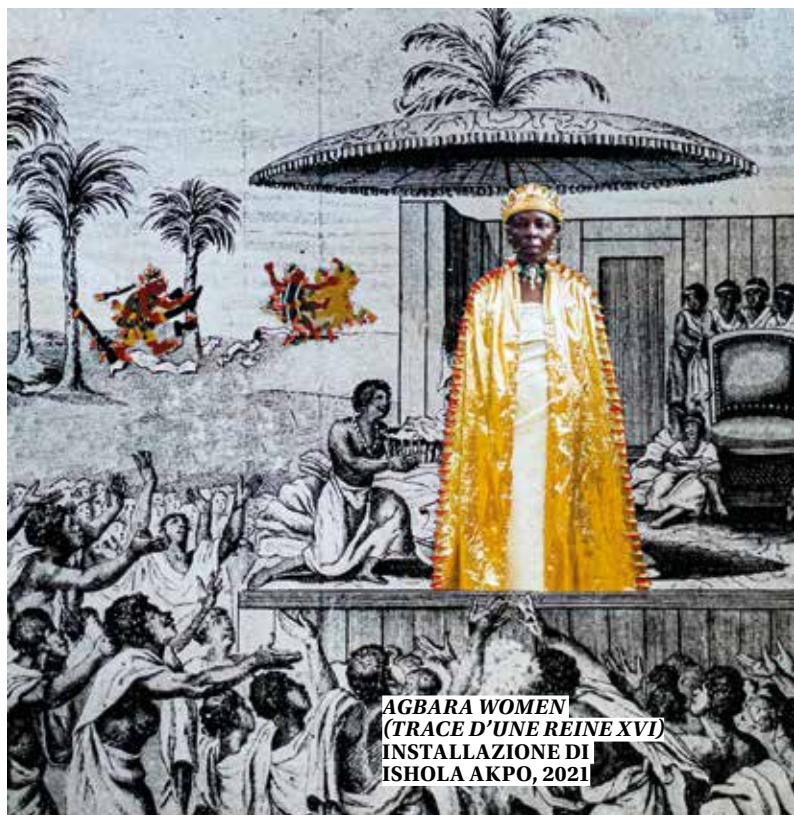
RINASCITA CULTURALE?

LE AMBIZIONI TURISTICHE DEL CAPO

Il governo punta ad aprire quattro poli museali, valorizzando le opere del tesoro di Abomey sottratte dalla Francia e ora restituite, e a realizzare un parco a tema nel porto degli schiavi. Ipotizzati 3 milioni di turisti entro il 2028. Cultura e memoria possono convivere con il business?

di Stefania Ragusa

DUE DELLE OPERE DI ARTISTI BENINESI ESPOSTE
NELLA MOSTRA *ART DU BÉNIN D'HIER ET
D'AUJOURD'HUI: DE LA RESTITUTION À LA RÉVÉLATION*



AGBARA WOMEN
(TRACE D'UNE REINE XVI)
INSTALLAZIONE DI
ISHOLA AKPO, 2021

La restituzione dei tesori reali di Abomey, trafugati dai francesi nel 1892 e riconsegnati da Parigi al Benin nel 2021, operazione portata a compimento dopo una lunga trattativa e considerata un fiore all'occhiello della presidenza di Patrice Talon, è certamente cosa buona e giusta, ma potrebbe nel tempo rivelarsi problematica.

A sostenerlo è Romuald Hazoumé, uno dei principali artisti contemporanei africani, nato e residente in Benin, conosciuto anche per la sua fiera indifferenza alle lusinghe europee. In una delle sue rare interviste a tema non strettamente artistico, rilasciata a *Jeune Afrique* qualche mese fa, in occasione dell'esposizione dei 26 capolavori ritrovati al Palais de

Tra i progetti in cantiere c'è quello di incentivare l'ecoturismo di lusso nel parco naturale di Pendjari e nella laguna di Avlékété

MOSTRA

DALLA RESTITUZIONE ALLA RIVELAZIONE

Dopo aver registrato un grande successo di pubblico (in media 3.600 visitatori al giorno in due mesi) e una notevole copertura mediatica (più di 200 segnalazioni sulla stampa internazionale), la mostra *Art du Bénin d'hier et d'aujourd'hui: de la restitution à la révélation* ha lasciato il Palais de la Marine di Cotonou per fare tappa in Marocco. Il Museo Mohamed VI di arte moderna e contemporanea di Rabat la ospiterà fino al prossimo 15 maggio. L'allestimento, suddiviso in tre capitoli (*Ricorrenze e variazioni, Transizioni e trasgressione-ibridazione*) fa dialogare i 26 pezzi saccheggianti dai palazzi reali di Abomey e restituiti dalla Francia al Benin il 10 novembre del 2021, con un centinaio di opere di arte contemporanea realizzate da 34 artisti beninesi contemporanei. Tra questi, il poliedrico Dominique Zinkpè e Julien Sinzogan, noto per i suoi acrilici sulla tratta degli schiavi. Accanto ai manufatti reali trovano posto le tele ispirate al vodù di Yves Apollinaire Pédè, scomparso nel 2019 e l'installazione firmata da Éliane Aïso, e intitolata *De l'invisible au visible*, che propone 22 assen, altari che fanno da tramite tra i vivi e i morti. La mostra, interessante dal punto di vista artistico, ha soprattutto un grande valore simbolico e politico. (S.R.)



**REINE MÈRE
DI DOMINIQUE ZINKPÈ,
2020**

la Marine di Cotonou, affermava: «Oggi c'è rispetto e valorizzazione dell'arte e del patrimonio e ciò è sicuramente positivo. Ma cosa accadrà quando il governo cambierà, quando Talon lascerà il potere? La cultura sarà ancora considerata una priorità? Queste opere saranno conservate e mantenute?».

A porsi domande di questo tenore non è solo Hazoumé, e la preoccupazione non riguarda solo la sorte dei 26 tesori ritrovati (che, per inciso, rappresentano una frazione irrisoria del bottino rimasto in Francia). Mentre i tesori in questione approdavano al Museo di arte moderna e contemporanea Mohammed VI di Rabat, per la seconda tappa di *Art du Bénin d'hier et d'aujourd'hui: de la restitution à la révélation*, si è aperta, seppur a voce non alta, una discussione sulla sostenibilità ambientale e sociale dell'ambiziosa *renaissance* culturale messa in atto da Talon, il progetto noto come *Revealing Benin*.

Il governo ha destinato a questa operazione quinquennale una somma pari a 1 miliardo di euro, per metà circa proveniente da privati. La somma equivale al 6% del pil nazionale del 2020 ed è gestita dall'Agenzia nazionale per la promozione del patrimonio e lo sviluppo turistico (Anpt), istituita nel 2016.

Tra ristrutturazioni e nuove realizzazioni, è prevista l'apertura di quattro nuovi poli museali: il Mime, Museo internazionale della memoria e della schiavitù, a Ouidah; il Museo dell'epopea delle amazzoni e dei re del Danhomè ad Abomey; il Museo internazionale del vodù a Porto-Novo; il Museo delle arti contemporanee a Cotonou. Sono previste inoltre una serie di opere di riqualificazione e nuove strutture di accoglienza e intrattenimento, rivolte a un pubblico internazionale interessato a ripercorrere la rotta degli schiavi o a scoprire la vera anima del vodù. Wenceslas Adjognon, direttore Sviluppo turistico e marketing dell'Anpt, ipotizza 3 milioni di turisti entro il 2028.

PERPLESSITÀ

L'elenco dei progetti, riportati sul sito ufficiale dell'Anpt, comprende tra l'altro lo sviluppo dell'ecoturismo di lusso nel parco naturale di Pendjari; la trasformazione del villaggio lagunare di Avlékété in una stazione balneare d'alto bordo; la ricostruzione dell'antica Ouidah e la trasformazione del porto della città in hub turistico, con annesso un parco a tema dedicato alla schiavitù. Su questo progetto si stanno appuntando varie perplessità, a partire dall'impatto del turismo di massa su un'area nota per l'ecosistema e la biodiversità, nonché assai vicina a Avlékété.

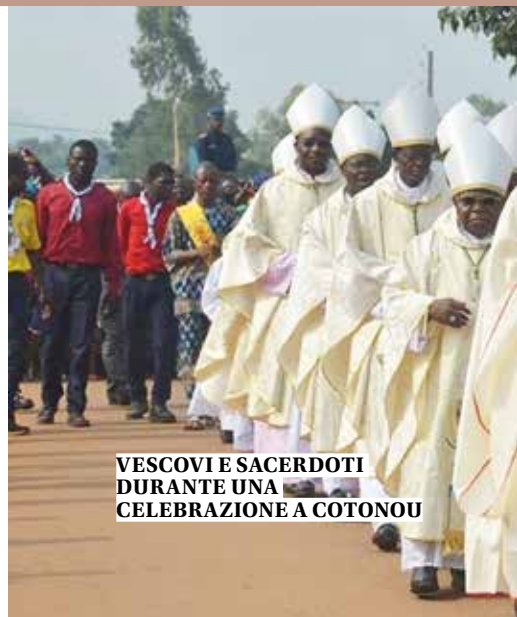
Anche le ricadute economiche dell'operazione sollevano domande. Sarà la popolazione a beneficiarne o solo un ristretto gruppo di persone? E, poi, quanto di beninese c'è davvero in questi progetti? Il coinvolgimento del management francese e cinese sarebbe molto alto.

CHIESA

IL VANGELO VA ASSIMILATO

A 160 anni dalla fondazione, la Chiesa sta dando un notevole contributo anche alla coesione sociale e allo sviluppo. Quasi un terzo dei 12 milioni di abitanti si professa cattolico. Ma se si va a scavare...

di Giuseppe Cavallini



VESCOVI E SACERDOTI DURANTE UNA CELEBRAZIONE A COTONOU

Dopo qualche tentativo andato a vuoto, furono Francesco Borghero e Francisco Fernandez, missionari della Società delle missioni africane (Sma), a raggiungere, nel 1861, la Costa degli schiavi, come era conosciuto allora il sud del Benin, iniziando a creare una comunità cristiana e costruendo una scuola. Divenuta territorio d'Oltremare, parte dell'Unione francese nel 1946, la regione conquistò l'indipendenza il 1° agosto 1960 come Repubblica del Dahomey e, nel 1974, fu rinominata Repubblica popolare del Benin. Sono gli anni in cui l'esercito prende il potere e si costituisce un governo marxista-leninista guidato da Mathieu Kérékou.

Vennero allora nazionalizzate tutte le chiese e cancellati i visti di tutti i missionari stranieri, costretti così a lasciare il paese, mentre sacerdoti e religiosi autoctoni furono minacciati di incarcerazione se qualsiasi loro azione fosse apparsa come opposizione allo stato. Alla fine del 1989, in concomitanza con la caduta del muro di Berlino e il disgelo est-ovest, Kérékou annunciò l'abbandono del marxismo-leninismo.

Nel febbraio 1990, dopo che i vescovi emanarono una lettera pastorale che condannava la Repubblica popolare, venne indetta una Conferenza nazionale sovrana presieduta dall'arcivescovo ausiliare di Cotonou, Isidore de Souza, che riunì le forze vive del paese e che sfociò nel multipartitismo. Un referendum, svoltosi nel dicembre 1990, approvò una nuova Costituzione che portò a un governo di transizione aprendo la strada alla democrazia. La nazione acquisì il nome ufficiale di Repubblica del Benin e le elezioni del 1991 portarono alla presidenza Nicéphore Soglo.

IMPEGNO EDUCATIVO

I cattolici beninesi in più di un secolo e mezzo hanno dato un notevole contributo allo sviluppo della società in ogni settore: educazione, salute, politica, centri di formazione, cultura e difesa della pace. L'attività missionaria è stata la base su cui sono germinati e si sono consolidati clero e religiosi autoctoni così come intere generazioni di cristiani,



I leader ecclesiali sono consapevoli che è necessaria una evangelizzazione più in profondità. Sono molti i cattolici ad avere un piede in chiesa e l'altro nella religione tradizionale



CERIMONIA DELLA RELIGIONE VODÙ

che hanno contribuito ad arricchire sia la vita ecclesiale delle dieci diocesi oggi operanti sia le Chiese di altre nazioni dell'Africa e della Chiesa universale.

In campo educativo operano oggi circa 530 scuole cattoliche di vario grado, incluse università e scuole di formazione per docenti. La voce della Chiesa ufficiale è stata sempre tenuta in molta considerazione, specie a partire dalla Conferenza nazionale delle forze vive nel 1990, presieduta magistralmente da mons. Isidore de Souza.

A pochi mesi dalle elezioni legislative dello scorso gennaio, in un comunicato al termine della 66ª assemblea plenaria, i vescovi avevano ammonito tutte le forze politiche e le istituzioni a impegnarsi affinché le elezioni si svolgessero in modo libero, trasparente, inclusivo e pacifico. L'obiettivo era di evitare gli episodi di violenza verificatisi durante il voto del 2019, boicottato dall'opposizione. Anche nelle presidenziali del 2021, vinte per la seconda volta da Patrice Talon, non erano mancate le violenze e le morti causate dai primi gruppi jihadisti infiltratisi dal nord.

LE SFIDE

Le comunità cristiane sono animate da centinaia di sacerdoti, religiosi, catechisti e anziani che guidano sia le attività liturgiche che le opere di promozione umana. Apparentemente un impianto ecclesiale senza grossi problemi. Sono molti però i sacerdoti e i fedeli consapevoli che l'evangelizzazione deve arrivare a toccare il cuore dei beninesi più in profondità. Molti cattolici hanno ancora oggi un piede in chiesa e l'altro nei vari santuari della religione tradizionale, dove vengono promessi potere e ricchezza a buon mercato.

Un'altra sfida da affrontare, nonostante la positiva tradizionale coesistenza tra le varie religioni, è il dialogo inter-ecclesiale e interreligioso. Sono molti i cattolici, infatti, che provengono dalla religione tradizionale o dal vodù, così come solida è anche la presenza di Chiese pentecostali, tra cui importante l'Église du christianisme céleste, come pure dell'islam.

Un altro preoccupante fenomeno che riguarda tutte le fedi è quello del traffico di minori. Per lottare contro questa forma di schiavitù, a Cotonou e in altre diocesi sono stati creati centri di ascolto e di consulenza. Si calcola che ogni anno i bambini che finiscono in questo turpe mercato superino i 200mila: sono utilizzati nelle piantagioni, nelle attività domestiche (*les bonnes*) o nel mercato della prostituzione.

Anche i vescovi sono preoccupati dalla crescente minaccia jihadista, come denunciato al termine della loro assemblea plenaria svoltasi a Dassa-Zoumè a metà ottobre 2022: «Furti, rapine, atti vandalici e sequestri sono all'ordine del giorno - hanno dichiarato -. Chiediamo misure urgenti per garantire la sicurezza dei nostri concittadini». Chiaro il riferimento alle infiltrazioni jihadiste nel nord dai paesi vicini che seminano morte e instabilità. Il nord del paese è inoltre teatro di tensioni comunitarie legate in particolare alla transito delle mandrie in cerca di pascolo.

La Chiesa beninese continua comunque ad annunciare il vangelo così da radicare la fede più in profondità nella vita delle comunità: è questa la strada da battere per promuovere il benessere del paese, collaborando con il governo nel creare migliori condizioni di vita per tutta la popolazione. ●

Teologia africana in cammino /1

RIMANE LA SFIDA DELL'INCULTURAZIONE DEL VANGELO

25° RITO ZAIRESE
Papa Francesco presiede
l'eucaristia



TEOLOGI AFRICANI
(da sin.) John Mbiti, Laurenti Magesa,
Festo Mkenda, Kyama Mugambi

Durante il processo di decolonizzazione politica, avvenuto in Africa al tempo delle indipendenze degli anni '60, ebbe inizio e si sviluppò anche una "decolonizzazione teologica" nell'ambito delle Chiese cristiane

di **Giuseppe Cavallini**



JOHN SAMUEL MBITI



LAURENTI MAGESA

Il compianto arcivescovo anglicano Desmond Tutu in un suo intervento affermava: «Molti teologi africani si sono impegnati a dimostrare che l'esperienza e il retaggio religioso dell'Africa non è fuori luogo quando si tratta di "teologia africana", e che loro compito è di farsi promotori delle verità del vangelo per l'Africa; che anzi è vitale per favorire l'autostima africana che la promozione dell'eredità religiosa del continente venga posta in primo piano. Si tratta per esempio, in un certo senso, dell'altra faccia dello studio della storia dell'Africa. Rappresenta la negazione del falso assunto, spesso sottaciuto, che religione e storia abbiano il loro inizio in Africa solo a partire dall'arrivo dell'uomo bianco». L'esigenza di una teologia specificamente africana cominciò a emergere a partire dagli anni Cinquanta, soprattutto sulla scia di pensatori di lingua francese che avevano lanciato il concetto di "negritudine". I due maggiori argomenti del dibattito degli scorsi decenni sono stati l'inculturazione e l'applicazione del vangelo al contesto sociale.

Religioni tradizionali africane

La preoccupazione teologica legata alla tradizione religiosa africana precristiana comporta l'impegno a chiarificare e definire la natura e il senso dell'identità cristiana africana stessa. In altre parole, come afferma E.W. Fasholé-Luke «La ricerca in merito alla teologia africana consiste nel tentativo di chiarire che la conversione al cristianesimo deve avvenire parallelamente alla continuità culturale».

Il processo verificatosi è consistito nel fatto che le Religioni tradizionali africane (Rta), ritenute da molti nell'iniziale epoca missionaria indegne di una seria considerazione teologica, oggi hanno occupato lo scenario accademico. Ancora nel 1910, peraltro, la Conferenza missionaria mondiale svoltasi a Edimburgo, basandosi su una fede cristiana interpretata in un contesto di riflessione eurocentrica, aveva concluso che le Rta "non denotavano alcuna preparazione per il cristianesimo".

Dal punto di vista dell'identità cristiana africana, pertanto, il pregiudizio eurocentrico che le Rta non offrissero elementi di preparazione al cristianesimo ha provocato l'asserto di John Mbiti che – se questo fosse vero – la Chiesa post-missionaria in Africa sarebbe "una Chiesa senza teologia e senza consapevolezza teologica". Questa falsa precomprensione occidentale, ha impedito tra l'altro di sostenere l'idea di una memoria pre-cristiana nella coscienza africana, dato che la coscienza teologica presuppone una tradizione, e ogni

tradizione necessita la memoria, e la memoria è elemento integrante di ogni identità. In altre parole, senza la memoria non esiste passato, e se non si possiede un passato si perde anche l'identità.

Uno si chiede pertanto dove si trovi a questo punto il cristiano africano, chi sia, quale sia il suo passato a fronte della fine dell'epoca del colonialismo e degli imperi occidentali e, con essa, all'abbandono di gran parte dell'insieme di valori cristiani introdotti in Africa secondo canoni occidentali. Non è un quesito solo teorico, perché tocca l'identità stessa e, nella riflessione dei teologi africani, va definita in modo serio la relazione presente tra le antiche religioni africane e la nuova religiosità. Non sorprende, tra l'altro, il fatto che il tema centrale di gran parte della moderna letteratura africana riguardi la natura delle Rta, considerate in continuità con la fede cristiana.

Le Rta costituiscono, di fatto, non i resti di una mentalità retrograda e primitiva bensì, nel contesto della loro visione del mondo e dell'esperienza quotidiana reale di cristiani appartenenti a tutte le Chiese, non soltanto a quelle cosiddette "indipendenti", la base di riflessione che favorisce il superamento di un metodo di elaborazione teologica basato su un'antropologia occidentale e una terminologia estranea agli africani. Ad esempio, termini quali "feticista", "animista", "politeista", "primitiva", "incivile", "inferiore", ecc., espressioni create in Occidente per descrivere in passato la tradizione religiosa africana, sono state rigettate dal pensiero teologico odierno del continente.

Duplici modelli teologici

Da sottolineare, tra l'altro, che tutti gli africani pionieri nello studio della teologia si sono dovuti formare secondo modelli e categorie tipicamente occidentali, e costretti in qualche modo a scrivere e insegnare la religione tradizionale africana secondo canoni europei. Appaiono ingiustificate e basate su precomprensioni, riguardo a questo, le critiche mosse da alcune parti ai teologi africani. Ad esempio laddove è stata criticata la pretesa del libro di John Mbiti *Concepts of God in Africa* per essersi posto come scopo teologico primario di porre le basi per una teologia africana originale, fondata sull'integrazione tra contesto storico africano e tradizione giudeo-cristiana. In realtà lo sforzo di costruire una teologia cristiana africana intende raccogliere le fonti disparate che esprimono la variegata esperienza religiosa dei cristiani africani in un modello coerente e significativo.

Le modalità seguite nella ricerca teologica ►



► in Africa sono state due: da un lato l'approccio tradizionale occidentale, partendo dalla tradizione antico testamentaria e approdando a Gesù Cristo immagine del Padre, entrato a far parte dell'umanità creata e assunto dalla Chiesa nell'opera di evangelizzazione per l'annuncio del Regno; e dall'altro ponendo invece come punto di partenza la cultura e la spiritualità africana, che hanno come luogo teologico la religione tradizionale. Mirando, in questa seconda prospettiva, ad armonizzare i valori e i contenuti della fede ancestrale africana nel Dio creatore e il messaggio di liberazione che è Cristo, rivelatore del volto di Dio. In realtà, è stata e sarà l'integrazione di queste due modalità a permettere di sviluppare una teologia africana autentica, in modo che, da un lato, la riflessione teologica in quanto tale, e dall'altro la concreta esperienza religiosa africana possano procedere in unità. Intendendo per esperienza religiosa le tradizioni, il culto, le cerimonie e i riti, i canti, le preghiere, le danze, i simboli e i gesti atti ad avvicinare la comunità cristiana a Dio creatore, padre-madre, dove vivono già da sempre gli antenati.

Nei secoli 18° e 19°, il cristianesimo in Africa ha assunto forme tipicamente occidentali, quelle cioè importate dai missionari stranieri o da esploratori e conquistatori. Per questa ragione anche la riflessione teologica del continente è stata fortemente influenzata dalla teologia della missione elaborata fino agli anni '60. Allorché la maggioranza delle nazioni africane conquistarono l'indipendenza, la teologia africana è emersa stabilendo un nuovo modello e un nuovo campo di ricerca accademica. Da questo è scaturita la necessità di "incarnare" e "inculturare" il vangelo, appropriandosi del migliore pensiero sviluppato nel contesto africano e compatibile con il vangelo. Sta qui la radice del pensiero dei più noti teologi africani, protestanti e cattolici, sorti nella seconda parte del secolo 19° (vedi box).

Contestualizzazione

I "padri" cattolici e protestanti della teologia africana moderna hanno cercato di definirla analizzando e interpretando il contesto culturale africano, ponendolo in dialogo con la fede cristiana. Un metodo consolidatosi attraverso molti convegni e conferenze in cui, sulla base del contesto culturale stesso, si discuteva della posizione e del compito della teologia africana. Una definizione, rimasta famosa, fu data nel 1969 in una conferenza ecclesiale tenutasi ad Abidjan, laddove si definì la teologia africana una "teologia basata sulla Bibbia e in grado di parlare alla forma mentale degli africani espressa quindi in categorie di pensiero emergenti dalla filosofia tradizionale dei popoli dell'Africa". Un aspetto su

JEAN-MARC ELA



Nel giro di qualche decennio, emersero giovani teologi africani, protestanti e cattolici, che operarono una vera svolta elaborando una teologia autoctona che si serve di categorie originali di pensiero teologico, biblico, liturgico, pastorale e disciplinare

cui concordano da allora i teologi africani è che sia le teologie euro-americane che asiatiche non riescono a toccare il cuore dei credenti africani, soprattutto perché non soddisfano le necessità spirituali dei credenti e perché elaborate in linguaggi religiosi alieni ad essi.

Da questo si deduce che è compito dei teologi africani, a contatto diretto con il contesto culturale del continente, formulare una vera teologia autoctona. Il desiderio e la ricerca di rendere il pensiero teologico africano una disciplina riconosciuta ufficialmente ha avuto un importante balzo in avanti a partire dalla metà del 20° secolo. Si sviluppò in coincidenza con le manifestazioni di protesta contro l'interpretazione coloniale e missionaria classica della religione e della cultura dell'Africa in pieno fermento.



La teologia africana è nata dalla necessità di “incarnare” e “inculturare” il vangelo, appropriandosi del migliore pensiero elaborato nel contesto africano



LIMA (PERÙ)
Religiosità popolare



Sudafrica
Cerimonia tradizionale

Sempre più persone divennero consapevoli che la teologia è un fenomeno contestuale. Pertanto si cominciò, ad esempio, a tradurre e leggere la Scrittura nelle lingue autoctone, un'opera cui molti missionari diedero un impagabile contributo. Il che provocò tra l'altro interpretazioni originali che si scontravano con quelle del pensiero occidentale. Più che come disciplina accademica, il pensiero teologico si è evoluto in un contesto di studio fenomenologico e pastorale, basato su criteri ed elaborazioni tipicamente africani. Furono le espressioni di religiosità tradizionale e di attivismo concreto a orientare i teologi africani a sviluppare il pensiero, la fede e il confronto con il vangelo, inserendosi nel contesto dei profondi cambiamenti sociali e politici che caratterizzarono l'epoca delle indipendenze. ●

ALCUNE OPERE DI TEOLOGI AFRICANI

TESTI DI RIFERIMENTO

Pierre Meinrad Hegba (Camerun): *Émancipation d'Églises sous tutelle: essai sur l'ère post-missionnaire.*
 J.S. Mbiti (Kenya): *La Bibbia nella cultura africana.* Fabien Eboussi Boulaga (Camerun): *The question of God; Christianity Without Fetishes: An African Critique and Recapture of Christianity.*
 A. Ngindu Mushete (Rd Congo): *Breve storia della teologia in Africa.* J.S. Ukpong (Nigeria): *Cristologia e inculturazione: una prospettiva neotestamentaria.* C. Nyamiti (Tanzania): *Cristologie africane contemporanee.*
 F. Kabasele (Rd Congo): *Celebrare Gesù Cristo in Africa.* E.E. Uzukwu (Nigeria): *Liturgia e Inculturazione.*
 P. A. Kalilombe (Malawi): *La spiritualità in una prospettiva africana.* J. M. Ela (Camerun): *Cristianesimo e Liberazione in Africa.* E. Mveng (Camerun): *Pauperizzazione e liberazione. Approccio teologico per l'Africa e per il Terzo Mondo.*
 John S. Pobee (Ghana): *Towards Viable Theological Education: Ecumenical Imperative, Catalyst of Renewal.* M. Oduyoye (Ghana/Nigeria): *Donna Nera. La teologia femminista in una prospettiva africana.*
 S.S. Maimela (Sudafrica): *La teoria nera della liberazione.* Bénédet Bujo (Rd Congo): *Teologia africana nel suo contesto sociale.* John Waliggo, H.W. Kinoti (Uganda): *The Bible in African Christianity. Essays in Christian Theology. Inculturation: its meaning and urgency.* Kipoy Pombo (Rd Congo): *Teologia del pluralismo religioso.*

Parole del sud

Comboniani Colombia



UN'OASI DI PACE PER I GIOVANI

I modelli educativi della famiglia, della scuola e della Chiesa non fanno breccia nelle nuove generazioni. Ma una via d'uscita c'è: saper ascoltare e coinvolgere

Sabato sera un giovane è stato trovato, ucciso e fatto a pezzi, nella collina di fronte alla nostra casa in Altos de Cazuca, sobborgo di Bogotá, 17 anni, troppo giovane per morire, e troppo nero per richiamare l'attenzione. Si ripete la storia di una violenza assurda e messa a tacere dall'indifferenza e dalla stigmatizzazione sociale. Ieri abbiamo incontrato la mamma e la famiglia, vestiti di lutto, con la bellezza e la eleganza tipici del popolo afrodiscendente, ma negli occhi una tristezza e una rassegnazione difficili da consolare. La realtà giovanile è sempre più difficile da accompagnare. Eppure sono giovani carichi di vita, sogni e speranze, con un miscuglio di paure, resistenze, passioni e rassegnazioni, che ci sfidano a un incontro faccia a faccia, cuore a cuore. Breiner - così si chiamava - aveva frequentato da piccolo il centro pastorale che da poco abbiamo preso in mano noi comboniani, nel *semillero* (laboratorio) *afro* organizzato da suor Clemencia.

Tutti i ragazzi, arrivati all'età di tredici anni, abbandonano i vari gruppi infantili e giovanili del quartiere per proiettarsi sulla strada, in cerca di quello che la realtà sociale degradata offre. Senza soldi, senza avere concluso gli studi, senza una opportunità di lavoro, con un colore di pelle che immediatamente taccia di delinquente il più tranquillo e innocente dei ragazzi, è facile cadere preda dei gruppi armati locali e delle reti di narcotraffico organizzato. Da lì non si esce se non... fatti a pezzi. Nell'analisi della società realizzata l'anno scorso, ci siamo resi conto che lo sforzo educativo nel nostro territorio si realizza sempre a porte chiuse. E si concentra nelle fasce di età più piccole e più gestibili. Non si occupa lo spazio fisico della strada, delle piazze, dei crocevia, considerati terra di nessuno, ma concretamente feudi della delinquenza organizzata. Quest'anno abbiamo accettato la sfida di iniziare un centro giovanile chiamato "oasi di pace" (come il quartiere, "Oasis", dove si trova). Uno spazio che vogliamo destinare all'accompagnamento dei giovani del nostro territorio.

Non sappiamo ancora come sarà la risposta, ma ci metteremo in ascolto, sulla strada, accogliendo con rispetto e tenerezza soprattutto i sogni infranti. Da anni stiamo mandando i nostri giovani all'università attraverso piccole borse di studio e una grandissima attenzione all'accompagnamento personalizzato. Alcuni hanno già concluso i loro studi e collaborano con noi in diversi spazi educativi. Quest'anno sono 13 i giovani che riceveranno le borse di studio: lo studio sarà ovviamente la priorità, ma calpesteranno le nostre strade, e ci siederemo attorno allo stesso tavolo per costruire insieme la proposta giovanile che vogliamo portare avanti nella nostra zona pastorale di Altos de Cazuca, come pure in altri quartieri. Crediamo molto nell'arte, nelle sue molteplici forme ed espressioni. Sarà un anno all'insegna della danza, della musica, dei murales. Soprattutto vogliamo coinvolgere i nostri giovani attraverso la **batucada**. E sarà un anno di ascolto, di amicizia e cammino fatto insieme, mano nella mano.

Batucada

Un ritmo brasiliano con influenze africane, solitamente eseguito da un *ensemble*, noto come *blocco*. L'origine può essere fatta risalire alle culture africane, dove le formazioni di tamburi sono sempre utilizzate nelle feste popolari

Afroradici di Dio

Marcel Uwineza



TRE FRATELLI IN CRISTO TESTIMONIANO LA PACE IN AFRICA

L'apice dell'ultimo viaggio del papa è stato il pellegrinaggio ecumenico in Sud Sudan con l'arcivescovo anglicano di Canterbury e il moderatore della Chiesa presbiteriana di Scozia

Papa Francesco è atterrato nella Repubblica democratica del Congo (Rd Congo) martedì 31 gennaio 2023, per una visita attesa da molto tempo. In precedenza l'aveva dovuta rinviare per diverse ragioni. Il viaggio apostolico in Rd Congo è stato ricco di eventi e molto partecipato. Più di due milioni di persone hanno preso parte alla liturgia presieduta da papa Francesco. La vitalità del popolo congolese, nonostante le tragiche ferite accumulate per decenni, è stata espressa con grande entusiasmo. Papa Francesco è giunto nel paese dell'Africa centrale, e subito dopo nel vicino Sud Sudan, come messaggero di pace e speranza. Le due nazioni sono devastate da conflitti e in condizioni di grande travaglio, soprattutto per i più poveri. Nel suo terzo viaggio apostolico in paesi dell'Africa subsahariana, il pontefice ha invitato caldamente congolese e sudsudanesi a contribuire in ogni modo possibile a promuovere una **cultura di pace** e di serena coesistenza.

Ha denunciato con forza e coraggio tutti coloro che stanno sfruttando impunemente le ricchezze naturali dei due paesi: «Giù le mani dal Congo!», ha detto con veemenza Francesco. Ha anche denunciato il veleno dell'avidità che porta molti leader politici a promuovere i propri interessi a spese delle persone che dovrebbero invece servire. Citando una forte espressione di sant'Agostino ha detto: «Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli stati se non delle grandi bande di ladri?»

Il suo incontro con le vittime del conflitto nel nord-est della Rd Congo è stato un momento di grande emozione e di strazio. Ha invece elogiato in entrambi i paesi - con le grandi sfide che devono affrontare - i leader ecclesiali (vescovi, sacerdoti e religiosi, catechisti), ringraziandoli per l'encomiabile servizio che stanno offrendo. Spesso rischiando anche di pagare con la vita. Al tempo stesso li ha esortati a evitare la tentazione del potere e del prestigio personale.

Nelle sue omelie alla massa di fedeli giunta per la celebrazione eucaristica a Kinshasa (Rd Congo) e a Juba (Sud Sudan), Francesco ha invitato tutti alla coerenza: «A cosa serve il cristianesimo se non fa la differenza nel modo in cui ci si relaziona gli uni con gli altri?», ha chiesto il papa. Un elemento di enorme rilevanza in Sud Sudan è stato di certo il pellegrinaggio ecumenico che il papa ha intrapreso insieme all'arcivescovo anglicano di Canterbury Justin Welby e al reverendo Ian Greenshields, moderatore della Chiesa presbiteriana di Scozia. Un evento avvenuto per la prima volta nella storia di questa nazione, la più giovane d'Africa (è nata nel 2011), dove per nove dei dodici anni dall'indipendenza si è assistito a un brutale conflitto civile che oppone le due principali etnie, i denka e i nuer.

I tre leader delle Chiese hanno voluto dimostrare che Cristo chiama all'unità. Unità, giustizia, pace e riconciliazione devono essere l'obiettivo di ogni sudsudanese, a cominciare dai responsabili politici che hanno la maggiore responsabilità della guerra e della miseria di tanta parte della loro gente.

Cultura di pace

Pace e riconciliazione sono le parole più usate da papa Francesco nei suoi messaggi durante il pellegrinaggio in Rd Congo e, con Justin Welby e Ian Greenshields, in Sud Sudan

Cristiani nel Sahel

LA FEDE MESSA ALLA PROVA



BURKINA FASO

Donne e bambini cristiani
fuggono dal pericolo jihadista

Le situazioni variano da un paese all'altro. Ma si è certamente involuto l'atteggiamento di molti governi verso la Chiesa cattolica. Talora si vivono condizioni di autentica persecuzione

di Enrique Bayo
(Mundo Negro)

Le distanze enormi e le condizioni climatiche sempre più critiche, e soprattutto la crescente minaccia di attacchi terroristici e l'insicurezza insediata in gran parte dell'immensa regione, mettono a prova tutta la popolazione, ma in modo particolare chi si professa cristiano. L'area del Sahel occupa il territorio intermedio tra il deserto del Sahara e le savane che attraversano orizzontalmente il continente dall'oceano Atlantico al Mar Rosso.

Questa fascia geografica lunga circa 5400 km copre il territorio di nove paesi: il sud della Mauritania, il nord del **Senegal**, il centro del Mali, il nord del Burkina Faso, il sud del Niger, il nord della Nigeria, il centro del Ciad, del Sudan e

*La situazione di crescente insicurezza
ha spesso impedito ai missionari
di visitare le comunità nel nord del Burkina*



NIGERIA
Cristiani tra le rovine
di una chiesa distrutta
dai terroristi islamici

dell'Eritrea. Gran parte degli 800mila cristiani del Senegal, il 5% della popolazione rispetto al 91,2% musulmano, convivono serenamente con il resto della popolazione. Questo perché le confraternite religiose musulmane garantiscono una convivenza armoniosa tra i seguaci delle diverse confessioni religiose, anche tra i membri di diversa fede in una stessa famiglia.

Anche in altri paesi, ad esempio in **Ciad** e in **Sudan**, non si verificano situazioni particolarmente preoccupanti. Anche se in questa seconda nazione – dove i cristiani appartengono per lo più a gruppi etnici del Sud Sudan o dei Monti Nuba – spesso chi è cristiano viene considerato cittadino di seconda categoria da parte della maggioranza araba. D'altro canto, nonostante la presenza storica secolare del cristianesimo in terra sudanese, la Chiesa cattolica non gode di personalità giuridica, il che rende alquanto difficile la gestione delle proprie proprietà e la difesa dei propri diritti.

Nella Repubblica islamica della **Mauritania**, invece, dove l'islam è religione di stato, non sono permessi il proselitismo o la conversione al cristianesimo. Il proselitismo, in effetti, rappresenta un oltraggio contro le tradizioni islamiche, e chi lo pratica rischia lunghi periodi di prigione. In Mauritania risiedono circa 4mila cristiani, tutti stranieri, fino a oggi liberi di seguire la propria religione senza particolari problemi. Al presente, tuttavia, benché le autorità politiche mauritane dal 2017 intrattengano relazioni diplomatiche con la Santa Sede, si assiste a una crescente pressione da parte di frange islamiste sostenute dall'Arabia Saudita.

Jihadismo

Burkina Faso, **Niger** e **Mali** sono sotto tiro da parte di gruppi fondamentalisti radicali che hanno fatto emergere un clima di preoccupazione nelle comunità cristiane che si sentono minacciate. A partire dal 2019, in Burkina Faso sono gradualmente aumentati gli attacchi contro la Chiesa cattolica. Nel febbraio di quell'anno era stato ucciso dai jihadisti il salesiano spagnolo Antonio César Fernández, e nel mese di maggio un secondo sacerdote venne ucciso con altri cinque

fedeli durante una celebrazione dell'eucaristia nella parrocchia di Dablo. Nel febbraio 2022, veniva incendiato e distrutto il seminario di san Kizito, a Bougui, mentre vari operatori pastorali venivano sequestrati; tra loro Suellen Tennyson, suora marianista liberata lo scorso 30 agosto dopo cinque mesi di prigionia.

Questa situazione di crescente insicurezza ha impedito ai missionari di visitare le comunità nel nord del paese o ha limitato molto le loro attività. Una situazione simile la si incontra in Niger e in Mali, dove diversi missionari che guidano piccole comunità cristiane hanno dovuto abbandonarle a causa delle incursioni dei jihadisti. In Mali in realtà operano due filoni di radicali islamici: il Gruppo di appoggio all'islam e agli affiliati ad al-Qaida (Jsim) da un lato, e lo Stato islamico nel Grande Sahara (Isgs). Quest'ultimo gruppo pare essere il responsabile del sequestro a novembre del padre Hans-Joachim Lohre, il missionario "padre bianco" tedesco tuttora in mano ai ribelli.

Rapimenti

Anche molte aree della **Nigeria** sono teatro di operazioni terroristiche in cui cristiani e altre minoranze religiose o sette anche musulmane subiscono violenza e persecuzione. La Chiesa cattolica, minoritaria con 35 milioni di fedeli rispetto agli oltre 215 milioni di abitanti del paese, è oggetto di ripetuti attacchi terroristici, distruzione di chiese e sequestro di agenti pastorali. La Nigeria è oggi uno tra i paesi che presentano i rischi maggiori per chi è cristiano. Sono migliaia i cristiani perseguitati e uccisi ogni anno per la propria fede; molti cristiani vengono incarcerati e sottoposti a violenza collettiva in base a false accuse di blasfemia.

Il paese più a est del Sahel è l'**Eritrea**: qui tutti i credenti, siano cattolici, protestanti, ortodossi o musulmani, hanno un comune nemico nel governo stesso, diretto dal 1993 in modo dispotico da Isaias Afwerki. Benché ci sia una certa tolleranza verso qualche gruppo religioso, il governo, esercitando un controllo totale, rende la vita difficile a tutti i credenti. In ultima analisi, è davvero molto difficile per i cristiani nella macro regione del Sahel vedere rispettata la libertà di praticare la loro fede. ●

In missione sulle orme di Matteo

IL CORAGGIO DI TOCCARE GESÙ

Mt 9, 18-27

di Claudio Bombieri

Assistiamo quotidianamente a ripetuti e terribili avvenimenti che manifestano in forma eclatante il prevalere della violenza ordinaria e istituzionale, dell'indifferenza, dell'efferatezza umana e di un progressivo disfacimento etico. Viene spontaneo chiedersi se, davanti a tutto ciò, vi sia ancora spazio per l'indignazione esistenziale ed evangelica, e se abbiamo ancora un pizzico di coraggio profetico per tentare di fermare questa scellerata corsa verso il crollo sociale. Sembra che stiamo *"toccando con mano"* ciò che significa *"la banalità del male"* di cui parlava Hannah Arendt. Un male *"disumano"*, ma che sembra alla portata di tutti gli umani, e non solo di alcuni sociopatici.

Il brano evangelico di Matteo getta una nuova luce sulla situazione drammatica in cui si trovava al tempo di Gesù l'agonizzante popolo di Israele. E, perché no, dove affonda, tutt'oggi, una umanità vittima di devastanti emorragie sociali ed economiche. Simultaneamente, e in forma paradossale, il teologo Matteo raffigura la sanguinante nazione di Israele nell'audacia di una donna vittima di inarrestabili emorragie da ben 12 anni. Essa, come tante minoranze intrepide - ignorando prescrizioni e leggi formali di purezza religiosa - osa *"toccare"* il mantello di Gesù che rappresenta il suo spirito trasformatore. Un'immagine potente quella dipinta dall'evangelista: due *"tocchi illegali"* che, tuttavia, producono vita nuova! Nel primo caso, è *"la giovane nazione di Israele"* che, in necrosi sociale avanzata, è *"toccata"* dal trasgressore Gesù, che non teme il contatto con *"i cadaveri sociali e religiosi"*. Allo stesso tempo, questo stesso Israele vittima impura di emorragie croniche e



di esclusioni di ogni sorta *"tocca"* in forma sacrilega Colui che poteva curarlo e farlo rinascere definitivamente libero. Matteo, che scrive a dei giudei convertiti ma ancora fedeli alla legge mosaica e a numerosi precetti tradizionali, ci mostra come Gesù interviene: mediante la sistematica violazione di precetti e dogmi rituali, per fare spazio alla compassione e a una fede tenace. Gesù sembra dirci che l'obbedienza alle norme religiose e l'esercizio della fede compassionevole non possono coesistere. Infatti, solamente quando Gesù *"tocca"* illegalmente i *"corpi in necrosi"* di tante vittime *"senza vita"*, e si lascia a sua volta *"toccare"* dai sacrileghi malati cronici, rinascono in pienezza la speranza e la voglia di vivere.

E RINASCERE

GESÙ INVITA CHI È VITTIMA DELL'INGIUSTIZIA E DELL'OPPRESSIONE A "LASCIARSI TOCCARE" DA LUI, OSSIA, A "RINASCERE/RISORGERE", ABBANDONANDO LA TENTAZIONE DI RASSEGNAZIONE E UN ATTEGGIAMENTO DI VITTIMISMO

Non è un semplice gesto individuale di carattere taumaturgico, quello di Gesù. È, al tempo stesso, l'accettazione incondizionata, da parte delle vittime, del suo invito ad aderire integralmente al suo progetto pastorale. E cioè assumere le sue scelte religiosamente illegali che minavano il potere diabolico della dipendenza religiosa e politica e la costruzione del regno di Dio nella storia.

Libertà interiore

Dovremmo interrogarci se noi, seguaci del Maestro, siamo docili servitori dell'ortodossia dottrinale e dell'ipertrofia del Diritto canonico, piuttosto che generosi missionari a servizio

Gesù esige dalle vittime, in primo luogo, la libertà interiore e il coraggio di rompere con l'élite che, generalmente, s'insidia nei templi e nei palazzi

del lieto e del retto agire (ortoprassi) che si cimenta sulla carità e sulla fede audace! Ci diventa, quindi, abbastanza chiaro il modo di procedere pastorale di Gesù quando si trova di fronte a un'umanità ridotta a uno stato esistenziale terminale. Egli esige dalle vittime, in primo luogo, la libertà interiore e il coraggio di rompere radicalmente con i paradigmi ideologico-religiosi imposti da una élite di sanguisughe che, generalmente, si insidia nei templi e nei palazzi. Senza questo presupposto non possono sorgere la carità e la fede che trasformano. In secondo luogo, Gesù motiva la propria vittima a rinunciare al suo stato di prostrazione e a "lasciarsi toccare", ossia a "rinascere/risorgere", abbandonando un certo atteggiamento di rassegnazione. In Brasile - ma non solo qui - stiamo "toccando con mano" ciò che significa "emorragia sistemica" di sogni, valori e risorse. Nella triste constatazione di come viene consumata l'energia di milioni di lavoratori con stipendi ingessati, o di chi vive in condizioni di semi-schiavitù. E intanto prosperano le evasioni e le estorsioni fiscali, con gli oligopoli che producono crescente pauperizzazione e vergognosa impunità per coloro che minacciano colpi di stato per governare a oltranza offrendo illusioni di sicurezza e libertà! Sembra non sia ancora giunta l'ora di "lasciarci toccare" dal dramma di migliaia di vite agonizzanti che spesso vivono accanto a noi, così da prenderci cura di loro forzando chi è schiavo dell'obbedienza cieca alla logica dello stato e del mercato. Solo "toccando con mano", senza falsi timori, le arterie lacerate di questa umanità troveremo, insieme, il coraggio profetico e la fede necessaria a chiudere le "vene aperte" di milioni di "persone sanguinanti" e di giovani vite interrotte.

La famiglia tra tradizione e crisi d'identità

LA FATICA DI COSTRUIRE UNA FAMIGLIA SI VA ACUENDO. SENTIRSI ASCOLTATI E STABILIRE UN DIALOGO COSTRUTTIVO È UNA NECESSITÀ PIÙ CHE MAI SENTITA DA PARTE DEI GIOVANI



Nella storia e nelle culture di tutti i popoli, pur con le variazioni in cui è concepita e si realizza la famiglia (monogamica, poligamica, allargata, di fatto...), questa è considerata pur sempre l'organismo alla base della formazione di ogni società. Nelle società rurali e agricole del passato, le famiglie si costituivano in gruppi patriarcali come "entità allargate", realtà tuttora molto comuni ad esempio in Africa. Gradualmente, con la società industriale, la famiglia l'abbiamo intesa come il ristretto gruppo sociale in cui siamo nati e cresciuti, formato da genitori, fratelli e sorelle; il luogo in cui si mangia, si dorme e ci si rilassa quando concludiamo le attività quotidiane che ci assorbono e ci tengono lontani da essa. Si sa bene che anche questa visione tuttora piuttosto dominante corrisponde sempre meno alla realtà della società moderna. L'accelerata evoluzione verificatasi in Occidente nella struttura sociale, e quindi anche nella famiglia, suo nucleo basilare, in seguito all'industrializzazione, alla modernità e alla globalizzazione, ha contribuito in modo decisivo alla trasformazione e per molti versi alla disgregazione della struttura familiare tradizionale. L'articolo 29 della Costituzione italiana rispecchia molto il modello di famiglia "moderna" dichiarando: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia

come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare». In ambito ecclesiale, d'altro canto, papa Francesco ha scritto che «la famiglia è il primo luogo in cui si impara ad ascoltare, condividere, a sopportare, a rispettare, ad aiutare». Entrambe le definizioni sono encomiabili riflettono, sul piano giuridico e in chiave di fede, una visione tuttora valida, ma ormai piuttosto ideale se confrontata con la società reale. Il percorso sinodale inaugurato da papa Francesco nell'ottobre 2021 ha posto come inizio alla preparazione del sinodo la dimensione dell'ascolto. Un atteggiamento che, partendo dal basso, potesse garantire a tutti di poter esprimere nel dialogo le convinzioni, le aspirazioni e i desiderata che coltivavano. Sentirsi ascoltati e stabilire un dialogo costruttivo è una necessità più che mai sentita, in merito alla famiglia, da parte dei giovani oggi. Ma che la famiglia, per molti adolescenti o giovani, si sia trasformata più in luogo di sfida che in un alveo che protegge e consola, è un dato di fatto. Il motivo per cui molti giovani non cercano relazioni familiari profonde e finiscono col trovare spazi di ascolto tra gli amici, e comunque al di fuori dell'ambito familiare, è proprio il fatto che molti genitori hanno altre priorità da soddisfare rispetto a spendere tempo nell'ascolto dei figli. Oltre che luogo primo dell'ascolto, la famiglia dovrebbe essere lo spazio in cui poter condividere gioie, dolori, dubbi, malumori, obiettivi, ecc. Idealmente, come succedeva un tempo, la famiglia – dove naturalmente non sempre tutto è rose e fiori – è anche il primo ambito in cui imparare ad accettare e sopportare gli errori e i limiti degli altri, risolvendo in modo fraterno le situazioni incresciose e che richiedano correzione.

Si tratta – cosa spesso non facile – di saper disinnescare situazioni che stanno per esplodere sapendosi sostenere vicendevolmente. Che alla base di tutto ciò debba esserci il rispetto reciproco per ciascuno e per i ruoli che si esercitano è pure un elemento fondante. Questo non tanto e non solo per un legame di parentela ma soprattutto perché si tratta di un gruppo di persone uguali nella loro unicità. Chiedersi e darsi sostegno e aiuto quando questo è necessario è infine un altro elemento essenziale per garantire una crescita umana integrata per ogni componente della famiglia. Ben si sa, d'altro canto, che il problema si pone nella quotidianità, quando si è stanchi o nervosi per qualcosa riguardante il lavoro o perché il lavoro lo si sta cercando, quando si è stanchi perché il bambino non sta bene e non ha lasciato un minuto di respiro o quando sta bene, ma non lascia comunque un momento di tranquillità; quando succedono imprevisti, quando a fine settimana si pensa di poter tirare il fiato e invece si deve rincorrere il tempo, ecc...

Cedendo alla pressione causata dal lavoro e impegni collaterali, diventa difficile mettere in pratica quanto detto sopra perché si cede alla stanchezza, si abbassano i livelli di pazienza e si arriva a discutere per inezie o a litigare per cose banali. La strada è certamente il dialogo costruttivo e il tempo in cui potersi ricaricare dandolo alla famiglia e, eventualmente, fare verifica di quanto fatto fino a quel momento. Chi ha fede trova anche motivazioni in più per imparare dall'atteggiamento di Dio padre che è il primo a prendersi cura di noi, nonostante i nostri limiti e le nostre mancanze, e attraverso l'esperienza del perdono ci rende capaci di proseguire nel nostro impegno a creare serenità nella vita di famiglia.

MOLTI GENITORI NON INVESTONO UN TEMPO SUFFICIENTE NELL'ASCOLTO DEI FIGLI

giovaniemissione.it

BARI

P. Corrado tel. 3492179069
corradodrb@hotmail.com
Fabrizio tel. 3281013620
fabrizio.sforza83@gmail.com
P. Giuseppe
tel. 3481349305
p.giuseppe.b@gmail.com

BRESCIA

P. Mario tel. 3381355056
mariokangole@gmail.com
P. Donato tel. 3534078626
fatherdonato@gmail.com

FANO (PU)

P. Giorgio tel. 3924092517
giorgiopadovan@gmail.com

FIRENZE

P. John Hammond Kojo Sekyamah
tel. 00233 22413942
s.johnhammond@gmail.com

MILANO

P. Livio tel. 3338329748
livio.tagliaferri@gmail.com

NAPOLI/CASAVATORE

P. Alex
alex.zanotelli@libero.it
Felicetta tel. 333 3767143
felicetta.parisi@libero.it
P. Karl Peinhorn tel. 3349896020

NAPOLI/CASTELVOLTURNO

P. Daniele tel. 3458710005
danielemoschetti15@gmail.com
P. Filippo tel. 3483381206
padrefilo@gmail.com

PADOVA

P. Antonio tel. 392 0656200
antoniolev1@hotmail.com
P. Alessio tel. 348 8125489
sergioamato@hotmail.it

PALERMO

Fr. Claudio tel. 339 6009897
hermanoclaudio@gmail.com
Tony tel. 338 8129963
todoragi@gmail.com

ROMA

Fr. Marco tel. 327 9991287
giovanimroma@gmail.com
Sr Chiara tel. 392 5628360

TRENTO

P. Tullio tel. 3311213780
padretullio@yahoo.fr

VERONA

P. Eliseo tel. 3421964899
eliseo.tacchella@gmail.com

VENEGONO
SUPERIORE (VA)

Fr. Antonio tel. 371 1777143
antonioquicombo@gmail.com
P. Raoul tel. 371 4549870
edenan009@ymail.com
Margherita tel. 331 4049024
margherita.basanisi@gmail.com

IDENTITÀ
UN ROMANZO

VITE INTRECCIATE

Si narrano le fatiche e le lotte di due donne, amiche pur provenendo da culture diverse. E si ribadisce come ogni identità, prodotto di relazioni, sia in continua mutazione. Le due autrici, cosmopolite e poliglote, muovono dai loro vissuti

di Marco Aime



Brigitte Atayi
e Vanessa Maher

AMEZE
Mondi che
si incontrano

Gabrielli, 2022,
pp. 252, € 17,00

Ameze, la protagonista, è una donna colta, che appartiene all'élite, primogenita di una famiglia importante anche se disgregata

Sono state spese migliaia di parole per discutere se si doveva e poteva parlare di "letteratura africana" e, se sì, in quali casi. Uno scrittore nato in Africa, che vive negli Stati Uniti, produce letteratura africana? Anche se parla del New Jersey?

Ameze è un romanzo che potrebbe a un tempo sfuggire a ogni classificazione, oppure mettere d'accordo tutti sul fatto che non sempre le classificazioni trovano riscontro. Vanessa Maher, una delle due autrici, è inglese anche se nata in Kenya e cresciuta in Tanzania. Ha poi insegnato in una scuola media in Nigeria, ha studiato antropologia a Cambridge, ha fatto ricerche in Marocco e per anni ha insegnato in diverse università italiane.

La sua "compagna di viaggio" Brigitte Atayi (la protagonista del racconto) è togolese, ha vissuto in Italia e in Brasile, e ha lavorato come mediatrice culturale a Verona. È proprio nella città di San Zeno, che le due autrici sono divenute amiche e hanno deciso di scrivere questo romanzo, perché di romanzo si tratta, anche se i fatti narrati sono quelli vissuti da Brigitte.

Fin dall'inizio Vanessa e Brigitte si premurano di dirci che la storia narrata è fiction, ma già dalle prime pagine si respira profondamente un'Africa vera, vissuta, con tutte le sue bellezze e le sue contraddizioni. Ma non è l'Africa "solitaria", esotica, "tradizionale", è una terra connessa con il resto del mondo, a tutti i livelli. E Ameze, la protagonista, che nel romanzo è nigeriana, è una donna colta, che appartiene all'élite, primogenita di una famiglia importante, anche se è una famiglia disgregata: il padre ha abbandonato la madre e lei è costretta a convivere con Aliya, la matrigna, che la detesta e la teme, al punto di evocare contro di lei forze occulte.

Ameze vive in grandi città, ha frequentato scuole in Inghilterra. È una giovane cosmopolita, che coniuga nella sua mente e nel suo

corpo culture diverse, facendole convivere, non senza qualche difficoltà. Soprattutto perché è donna, con tutto quello che comporta in Africa (e non solo) e la sua pelle è nera, altro elemento di discriminazione quando esce dall'Africa. A questo si aggiunga che non accenna a sposarsi, altro elemento di "disturbo" nella società africana e quando lo farà, il marito e padre della bambina di cui è incinta è un missionario italiano.

È la storia di una donna, che deve sempre lottare: con la matrigna Aliya, che la detesta e la umilia in continuazione; con il padre, fortemente condizionato dalla nuova moglie; ma lo stesso accadrà con la famiglia del marito, fortemente cattolica, che la accusa implicitamente di essere stata la causa del suo abbandono dei voti, accusa che si intreccia con una forte vena di razzismo. I due andranno poi in Brasile, per sfuggire a questa condizione, poi ritorneranno in Italia, ma per Ameze, c'è sempre qualcosa da combattere.

Ibridazione

A fare da contraltare alla sua storia, c'è la voce di Mary, la sua amica inglese, il suo alter ego, a cui rimarrà legata tutta la vita e che nel racconto ci offre un punto di vista diverso da quello della protagonista. Si tratta di un romanzo polifonico, in cui a volte lo stesso episodio viene narrato da voci diverse e il coro che ne esce è articolato, proprio come la storia che racconta, in cui mondi diversi si incontrano, si intrecciano, si scontrano, con buona pace dei puristi della cultura.

Così nel mondo di Ameze e di Aliya lo spirito cosmopolita della prima convive con la sua paura della magia di quest'ultima, nonostante Mary faccia di tutto per convincerla, che non può essere vero. Il rispetto tradizionale che nutre per il padre è più forte delle umiliazioni che questi le impone, e anche le descrizioni ci dipingono un'Africa contemporanea, lontana dagli stereotipi, in cui tradizioni ancestrali convivono con lo smartphone, dando vita a una dimensione nuova.

Non poteva che essere così, le autrici sono due donne poliglote, che hanno vissuto esperienze importanti in diverse parti del mondo e che un giorno si sono messe a tavolino e hanno deciso di raccontarsi. Sì, perché sebbene la protagonista sia Ameze/Brigitte, le pagine del libro rivelano un profondo respiro antropologico, frutto della lunga esperienza di Mary/Vanessa. Un aspetto che già si annuncia nelle prime pagine, con lo schema della famiglia di Ameze, tipico dei manuali di antropologia e poi lo si ritrova nelle descrizioni volutamente dissonanti, in cui da un lato vediamo la cittadina Ameze che apre una moderna e avanzata scuola di danza, nello stesso contesto in cui, in altre famiglie i bambini non vengono mandati a scuola, perché in seguito avrebbero disprezzato il lavoro nei campi.

Così come la dimensione cosmopolita convive con il culto degli antenati, ma sono l'intreccio, l'ibridazione, la continua riconfigurazione culturale a emergere come dati "antropologici" più evidenti, a confermare come ogni identità sia il prodotto di una costruzione basata sulle nostre relazioni, destinata inevitabilmente a mutare, perché muta il contesto attorno a noi.

Ameze è la storia di un'amicizia, di donne, di battaglie per i diritti e la dignità, combattute in mondi diversi. Brigitte, infatti, è tornata tra suoi antenati nel 2018, in seguito a un incidente d'auto occorsogli in Togo e questo racconto è forse il segno più grande dell'amicizia tra le due autrici e allo stesso tempo il modo più sincero e commovente per ricordarlo.

Sono l'intreccio, l'ibridazione, la continua riconfigurazione culturale a emergere come dati "antropologici" più evidenti



Scatto di
ANGÈLE ETOUNDI
ESSAMBA,
fotografa camerunese

IDENTITÀ UN SAGGIO

Venti esperienze per riflettere sul significato e sulla pratica dell'intercultura nel contesto dell'immigrazione in Italia. E per comprendere che il criterio di una identità molteplice e dinamica consente di avvicinarsi all'altro

di Elena Guerra



INCONTRARSI A METÀ STRADA

Quando si parla di intercultura spesso si cade in considerazioni vuote perché termine sovente ambiguo e carico di stereotipi. Il dibattito pubblico sull'immigrazione, poi, innesca un ampio utilizzo di concetti come straniero, diverso, identità, cultura e appartenenza utilizzati in maniera spesso impropria.

Riflettere sulla condizione della mediazione culturale in Italia, sulla parola "intercultura" e sui bisogni e le opportunità che ha oggi uno straniero rende giustizia al lavoro di tante studiosi e studiosi che attraversano le comunità umane.

Il filo conduttore dei 20 racconti firmati da 23 autori e autrici sono legati – come li definisce Marco Aime nella sua prefazione – da un robusto filo chiamato "movimento": «Perché, sebbene partendo da approcci diversi e adottando prospettive diverse, si affrontano i diversi aspetti della migrazione, sempre in una chiave dinamica, con una visione in prospettiva, di continuo cambiamento».

E quale modo migliore di raccontare una realtà in divenire partendo dalle esperienze e dalle storie? Una narrazione che fa parte del vissuto di chi scrive su differenze legate alle generazioni, provenienze, professionalità da diversi punti di vista. Riflessioni che





La questione del razzismo attraversa tutto il volume. Per Pap Knouma ha il volto del linguaggio in cui sono presenti pregiudizi accumulati nel tempo



Adel Jabbar, Giusy Diquattro, Gianluca Gabrielli (a cura di)

PAESAGGI INTERCULTURALI NELLA TERRA DI MEZZO

Esperienze per
una società plurale

Kanaga, 2022,
pp. 232, € 18,00



si muovono in uno “spazio terzo”, ossia la “terra di mezzo”, il vero e proprio luogo di scambio di perdita e guadagno, dove l’intercultura può diventare il tentativo di abitare quella distanza tra l’io e l’altro.

Emerge il bisogno da parte di chi scrive di provare a fare un bilancio, dopo anni di lavoro con gli stranieri in Italia, penisola che negli ultimi 20 anni ha assistito al proliferare di nuove figure professionali, più o meno qualificate, in ambito sociale.

Nella raccolta variegata di esperienze di individui le cui culture sono fatte di elementi che vengono dall’esterno, da altre culture, si parte dalla storia della migrazione italiana di fine Ottocento per comprendere quanto possano essere simili i vissuti femminili, per esempio, nell’ambito di cura nei giorni nostri comparandole all’esperienza delle donne toscane nel lavoro di balie da latte.

Ma si passa anche attraverso il lavoro di mediazione interculturale di équipe con diverse esperienze e modalità in spazi informali dove la professione è nutrita costantemente da una dimensione sociale al di là dell’aspetto prettamente lavorativo, come per esempio l’attività all’interno di associazioni di volontariato o nella vita del proprio quartiere.

E la scuola non può mancare – abitata dalle seconde generazioni intese in senso ampio, figli nati in Italia da genitori stranieri o arrivati al seguito dei genitori – per comprendere le dinamiche relazionali fra allievi di diversa origine.

Nuove generazioni

È forse lo sguardo delle nuove generazioni quindi la misura di quanto la “terra di mezzo” del titolo può essere ampia, una realtà che procede senza battute d’arresto e che si confronta con l’immagine degli immigrati nei libri di scuola, la cosiddetta “preziosa manodopera” messa a fuoco da Lorenzo Luatti in uno dei tanti capitoli di questa raccolta. A prevalere in uno studio fatto su testi di storia, geografia e letteratura, l’argomentazione e l’iconografia miserabilistica, centrata ancora sul trinomio patimento, povertà, perdita. Un argomento sfaccettato e in divenire, dove si spera nel coraggio degli autori ed editori dei manuali scolastici per sviluppare pensiero critico e conoscenza partendo proprio dal linguaggio e dalle immagini utilizzate per raccontare il contesto odierno.

Esperienze che attraversano diverse città, da Torino a Padova passando per Bergamo e Bologna. E ancora le pratiche educative messe in atto durante la pandemia da Covid-19 non solo nei plessi scolastici ma anche nelle realtà associative.

Scuola eurocentrica

La questione del razzismo attraversa tutto il volume. Per Pap Knouma ha il volto del linguaggio in cui sono presenti pregiudizi e atteggiamenti discriminatori accumulati nel tempo ma pienamente attivi nella società di oggi. Per Tamara Taher è declinato nel termine “islamofobia” con i suoi meccanismi in una società contemporanea fortemente occidentalizzata. Per Gianluca Gabrielli è nella scuola eurocentrica che fatica a mutare i propri connotati.

Un libro che si chiude con la narrazione autobiografica e la raccolta di storie, dove non cessano le domande aperte, portando esperienze sul campo ma anche ricerca e sperimentazione, strumenti indispensabili per qualsiasi persona voglia affacciarsi in molteplici paesaggi interconnessi come non mai.

Aver dimestichezza col concetto di identità plurale e cangiante aiuta ad avvicinarsi alle persone senza alzare troppe barriere, a non ragionare per categorie fisse e rigide. Provare, appunto, a incontrarsi a metà strada, nella “terra di mezzo”.

MUSICA

IL PRIMO GRAMMY NIGERIANO

TEMS, LA RIBELLE



GRAMMY

Tems alla consegna del riconoscimento

Sconosciuta nel 2018, Temilade Openiyi si è fatta rapidamente largo sulla scena del R&B. Fino al riconoscimento internazionale dello scorso febbraio. Un percorso iniziato con la canzone *Mr Rebel*

di **Marcello Lorrai**

Il 5 febbraio scorso la giovane cantante nigeriana Tems ha vinto un Grammy (gli Oscar della musica) per la categoria "Best Melodic Rap Performance", assegnatole per la sua partecipazione al brano *Wait For You* di Future, rapper afroamericano trentanovenne, fra i più importanti della sua generazione. Tems è la prima nigeriana a ottenere il prestigioso riconoscimento, tenuto conto che la cantante Sade (quattro Grammy nella sua carriera), è nigeriana di nascita ma cresciuta in Inghilterra e di nazionalità britannica.

Il Grammy è solo l'ultimo di una serie di successi che Tems ha raccolto in pochissimi anni. Nata nel 1995 a Lagos da madre nigeriana e padre britannico-nigeriano, Tems – all'anagrafe Temilade Openiyi – poco dopo la nascita è arrivata in Gran Bretagna con i genitori, ed è tornata in Nigeria a cinque anni, dopo il loro divorzio. È cresciuta con la madre a Ilupeju, poi a Lekki e a Ajah. Nell'infanzia la madre le ha permesso di ascoltare solo musica cristiana. A scuola un insegnante, accortosi delle sue doti nel canto, l'ha incoraggiata a imparare a suonare il piano.

Da adolescente Tems ha cominciato ad ascoltare R&B (che combina elementi di rhythm and blues, hip hop, pop, soul, funk) e hip hop, ma molto presto si è sforzata di evitare di imitare i suoi artisti preferiti, per cercare una sua identità: ragazzina introversa, a casa scriveva canzoni e cantava, a volte assieme al fratello che la accompagnava alla chitarra. Obbedendo alla madre, ha studiato senza troppo entusiasmo economia in Sudafrica. Tornata a Lagos ha lavorato nel digital marketing, ma nel 2017 ha smesso per dedicarsi alla musica, partendo da zero.

Nel 2018 ha scritto una canzone, *Mr Rebel*, e non potendosi permettere un buon produttore ha seguito le istruzioni trovate su YouTube su come produrre un brano e ha fatto da sola, poi l'ha registrato nello studio di un amico. Un altro amico l'ha aiutata a capire come farlo andare sulle piattaforme, e nel luglio 2018 ha messo in circolazione *Mr Rebel* come semplice canzone, senza video. Poi ha annunciato il singolo sui social. Il resto è venuto da solo: una radio l'ha contattata, e ha subito trovato il sostegno di molti fan, colpiti dalla sua voce profonda, dal sound e dal ritmo della canzone, da un testo non banale, evocativo, dal gusto particolare mostrato da Tems.

Poi altre canzoni di successo e una sfilza di collaborazioni ad altissimo livello: con la star nigeriana Wizkid; con un rapper di primo piano come il canadese Drake; con Future, la collaborazione che le è valsa il Grammy; con la superstar globale Beyoncé, in veste di guest (assieme a Grace Jones) in una canzone dell'album *Renaissance* (cioè l'album pop più importante del 2022); con un'altra superstar, Rihanna, come co-autrice di *Lift Me Up*, canzone in omaggio al compianto attore Chadwick Boseman, compresa nell'album/colonna sonora *Black Panther: Wakanda Forever*.

Afrobeat e Afrobeats

Diventata nel giro di meno di cinque anni una star del R&B a livello internazionale, Tems è una figura per molti versi emblematica di una scena musicale nigeriana enormemente cambiata rispetto al passato. La differenza tra l'universo epico e romantico di Fela Kuti e il complesso e abbondantemente materialistico, ma anche vitale e appassionante, panorama musicale nigeriano di oggi sta in una esse in più. Lo stile di musica nigeriana più noto a livello internazionale è certamente l'afrobeat, creato più o meno mezzo secolo fa da Fela Kuti e dal batterista Tony Allen: nel mondo oggi esiste una infinità di gruppi che declinano alla loro maniera l'afrobeat, che del resto nella sua patria non è affatto estinto, ed è portato avanti per esempio dai figli di Fela ma non solo.

Ma quello che conta oggi in Nigeria è soprattutto l'afrobeats: un termine che non indica un genere precisamente definito, ma piuttosto un largo ambito di musica popolare dell'Africa occidentale che dagli anni Novanta è stato influenzato dall'hip hop, dalla musica elettronica da ballo, dall'R&B. Un fenomeno dunque non esclusivamente nigeriano, ma in cui la Nigeria ha un ruolo di primissimo piano. Per evitare confusioni con l'afrobeat e le sue implicazioni, non mancano artisti che dell'afrobeats sono protagonisti che preferiscono termini come afro-pop o afro-fusion.

Le nuove tecnologie diligentemente utilizzate da Tems per il suo esordio sono a più livelli fondamentali per la scena afrobeats. L'aspetto più clamoroso, che meriterebbe un articolo a parte, è il rapporto in Nigeria tra musica e truffe online: i cosiddetti "yahoo boys", i ragazzi che vivono di truffe, spesso sono i finanziatori dei giovani che cercano di emergere nella giungla dell'afrobeats, e da anni una quantità di brani rende conto del gigantesco fenomeno economico-sociale dei "yahoo boys".

La Nigeria dispone di diverse mega star, come Burna Boy, Wizkid, Davido, che tengono grandi concerti anche nelle metropoli europee e d'oltre Atlantico. Ma a parte il pubblico nigeriano e più in generale africano e della diaspora, gli artisti nigeriani dell'ambito afrobeats raccolgono a livello internazionale l'interesse non di appassionati di "musica africana", come ai tempi di Fela Kuti, ma di ascoltatori che seguono tout court l'hip hop, l'R&B, l'elettronica da ballo, i trend più aggiornati, a prescindere dai continenti di provenienza.

Il caso di Tems mostra come sia cambiato negli ultimi decenni il modo della musica africana di presentarsi sulla ribalta globale, e come gli artisti africani entrino oggi sempre più prepotentemente nel consumo di massa e in mondi musicali sempre più integrati: e su questo la musica nigeriana è all'avanguardia.



STAR
Durante un concerto

Il caso di Tems mostra come gli artisti africani entrino sempre più prepotentemente nel consumo di massa e in mondi musicali sempre più integrati

POLIGAMIA, UN'ISTITUZIONE CULTURALE IN CRISI

Come in molti paesi del Sub Sahara, la poligamia è un'istituzione tradizionale presente da sempre nella storia e nella cultura maasai. Gli uomini che la praticano generalmente sposano fino a tre donne. Esistono nella struttura poligamica regole particolari al fine di evitare possibili conflitti



Prima di trasferirmi nella savana, insieme a mio marito Ntoyai, non credo di essermi mai realmente soffermata sulla parola "poligamia". Certo ne conosco sia l'origine che il significato ma non mi ero mai davvero confrontata con la realtà che rappresenta. Forse, anzi, sicuramente perché non fa parte della cultura da cui provengo, ma ammetto di essermi sentita profondamente ignorante quando mi accorsi, di fronte alla mia evidente mancanza di nozioni, che pur avendo girovagato per il mondo, ne sapevo molto poco.

All'interno della società maasai, così come in molte altre culture, africane e non, agli uomini è da sempre stata riconosciuta la possibilità di sposare più donne. Non esiste, tradizionalmente, un numero massimo o un numero minimo di donne con cui legarsi ma solitamente la media per uomo è di tre donne. Mio suocero però, ad esempio, ha sposato sei mogli e mia suocera, ovvero la madre di Ntoyai, era solamente la seconda. Quando all'interno di un *boma*, un uomo ha più di una moglie, solitamente vige una certa gerarchia. Questo avviene perché se non ci fossero delle regole, più o meno esplicite,

probabilmente si creerebbe il caos.

Inizialmente, infatti, quando ancora ero e mi sentivo un ospite nella nostra comunità, credevo che le donne fossero così abituate a convivere con questo aspetto tradizionale della loro cultura di appartenenza che, alla fine, quasi non possedessero dentro di loro sentimenti come la gelosia, l'invidia e la possessività. Quando però, col passare del tempo, cominciai a conoscere non solamente la cultura ma anche e soprattutto le donne della comunità di Ntoyai mi resi conto che quella che avevo era un'idea assolutamente sbagliata e distorta della realtà delle cose. Qualsiasi donna con cui parlassi dell'argomento aveva dentro di sé gelosia, invidia e possessività. Molte, tantissime per la verità, accettavano a fatica che il proprio marito avesse sposato o stesse per sposare una nuova moglie e spesso, in maniera più o meno velata, avevano da ridire nei confronti della nuova venuta, accusandola a volte di aver abbindolato il loro uomo.

Notai che il momento più difficile per una donna era quando il marito, per le più diverse motivazioni, era stato monogamo



Nella famiglia poligamica è presente una sorta di gerarchia tra le mogli, per cui la più anziana ha maggiore autorità. La società maasai, tuttavia, anche a questo livello sta avendo una notevole trasformazione

per tanti anni e poi, all'improvviso, aveva deciso di prendere in moglie un'altra donna. Molte si sentivano tradite e messe da parte, benché avessero dato alla luce sia femmine che maschi (per i maasai la discendenza è esclusivamente maschile ma le bambine, molti anni fa, rappresentavano uno dei tanti modi per i padri di arricchirsi in quanto venivano vendute ai futuri mariti con pagamenti in bestiame e/o soldi.) Le donne più anziane, invece, come mia suocera, pur provando gelosia e invidia, accettavano la nuova situazione con una sorta di rassegnazione. I loro mariti erano poligami, così come lo erano stati i loro padri, i loro nonni e i numerosi avi prima ancora.

Società in evoluzione

Durante i vari anni di vita trascorsi nella savana, dal 2014 fino ad oggi ormai, ho però iniziato ad assistere a un lento e inesorabile mutamento. Complice il cambiamento climatico che ha messo in ginocchio le principali attività commerciali dei maasai (agricoltura e pastorizia), la globalizzazione e le crisi economiche. Insomma, col passare degli anni, per una o tutte

queste ragioni ho potuto notare come sempre meno uomini maasai decidessero di prendere più di una donna in sposa.

La poligamia, infatti, era anche un modo per dimostrare all'esterno la propria posizione economica (molto banalmente: sono così ricco da poter mantenere tutte le mie mogli e tutti i figli che mi hanno dato) ma con sempre più famiglie ridotte a vivere molto al disotto della soglia di povertà, la possibilità di riuscire a mantenere cinque o sei mogli e i rispettivi bambini diventava totale utopia.

Con la colonizzazione prima e la globalizzazione dopo, inoltre, non è inusuale che sempre più persone maasai scelgano di sposarsi con rito religioso o civile ed entrambi, anche in Kenya, non ammettono la poligamia. In conclusione mi sento piuttosto certa nell'affermare che nei prossimi anni, con l'avvento delle nuove generazioni, vedremo una percentuale sempre più bassa di uomini e ragazzi poligami e anche, probabilmente, un lieve calo della natalità. Ed è inevitabile ritrovarmi a chiedermi: «Cosa, alla fine, rimarrà di questa splendida e antichissima cultura?».

Made in Italy

Le sottrazioni di informazioni al Parlamento, la mancanza di report e soprattutto la comunicazione parziale e incompleta alle istituzioni comunitarie e internazionali rendono evidente che le autorità governative e statali italiane, nonostante le norme nazionali e internazionali sottoscritte, considerano le esportazioni di armamenti, comprese le “armi leggere e di piccolo calibro”, una materia su cui limitare fortemente l’informazione al pubblico e la trasparenza

(PAG.52)

POETI
E ARMIERI



Giorgio Beretta

IL PAESE DELLE ARMI

Altreconomia, 2022, pp. 160, € 15,00

I paesi che dall'Italia importano il maggior numero di armi per uso militare non sono gli alleati dell'Unione europea o della Nato, ma una cerchia di regimi repressivi che da anni ne fanno incetta per le loro guerre per procura o per soffocare il dissenso interno.

A mettere ordine tra le voci sommerse dell'export militare italiano è il libro *Il Paese delle armi. Falsi miti, zone grigie e lobby nell'Italia armata* (Altreconomia), scritto da Giorgio Beretta, analista del commercio di sistemi militari e di armi leggere, e realizzato insieme all'Osservatorio permanente sulle armi leggere e le politiche di sicurezza e di difesa di Brescia.

Nelle 160 pagine del volume non mancano i riferimenti all'Africa, e in particolare all'Egitto e alla Libia dell'era Gheddafi. Nel 2010, ai tempi in cui al governo del Cairo sedeva ancora Hosni Mubarak, risale la fornitura di 2.450 fucili d'assalto automatici SCP70/90 della ditta Beretta, corredati di 5.050 parti di ricambio. Da lì le forniture sono proseguite nel 2012, con al governo il leader dei Fratelli musulmani Mohammed Morsi, e lievitate con l'avvento al potere di al-Sisi dopo il golpe dell'estate 2013.

Tra agosto e settembre del 2014 al paese nordafricano sono andate ben 30mila pistole. «Una fornitura avvenuta nonostante il 10 febbraio dello stesso anno i ministri degli esteri dell'Unione europea avessero riconfermato la decisione assunta nell'agosto del 2013 di “sospendere le licenze di esportazione all'Egitto di ogni tipo di materiale che possa essere utilizzato per la repressione interna”», scrive l'autore. Mentre nel 2021, «nonostante la disputa tra l'Italia e le autorità egiziane riguardo ai responsabili del brutale omicidio del ricercatore Giulio Regeni, alla Beretta è stata autorizzata la spedizione in Egitto di altri 96 fucili d'assalto ARX-160 (...) e di una settimana di corso di formazione». A dimostrazione del fatto che il sequestro, le torture e l'uccisione del ricercatore italiano, oltre allo stallo giudiziario, non hanno mai incrinato i rapporti di buon vicinato tra Roma e Il Cairo.

Prima dell'inizio delle Primavere arabe, tra i principali clienti delle aziende italiane produttrici di armi c'era anche il dittatore libico Muammar Gheddafi. Nel 2009 dall'Italia alle sue forze di sicurezza arrivarono 7.500 pistole semiautomatiche PX4 Storm, 1.906 carabine semiautomatiche CX4 Storm e 1.800 fucili Benelli, tutti prodotti della azienda Beretta, esportati via Malta. «Sebbene dirette al rais libico, queste armi furono esportate come “armi comuni”», ovvero non militari, sottolinea l'autore. Custodite in gran parte nel bunker di Bab al-Aziziya, sarebbero poi finite nelle mani degli insorti che nell'agosto del 2011 penetrarono nel compound del rais libico.

Le armi italiane che non vengono acquistate direttamente da governi africani, in Africa ci finiscono comunque attraverso quegli stati che nel continente alimentano conflitti per allargare le proprie sfere di influenza. Il caso più emblematico è, di nuovo, quello della Libia. Tra i committenti dell'Italia ci sono proprio quei paesi che sostengono Tripoli da una parte (Qatar e Turchia) e Bengasi dall'altra (Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita).

Rocco Bellantone

Fuori ruolo

Un matrimonio è comunque forzato, nel momento in cui si basa sulla persuasione, sul ricatto emotivo, sulle minacce, o usa come pretesto la religione. La barbarie rimane la stessa. Se si fanno bene i conti, ci sono forse più barbari a Maroua che nei villaggi circostanti

(PAG. 129)



DESTINO
BEFFATO

Djaili Amadou Amal

CUORE DEL SAHEL

Traduzione di Giovanni Zucca

Solferino, 2022, pp. 312, € 19,00



PAZIENZA
Djaili Amadou
Amal

Ha preso dalla madre Kondem l'arte della pazienza. Che non è una forma di rassegnazione per evitare di passare le giornate incupita e prigioniera di una condizione sociale molto modesta e inaggirabile. E non è nemmeno l'accettazione di una tradizione che ha già tracciato il percorso di ogni donna povera e figlia di poveri nel nord del Camerun: scuola poca o niente, lavoro nei campi per procurarsi appena da mangiare, matrimonio in giovanissima età e figli da accudire. No, per l'adolescente Faydé pazienza è consapevolezza che per non farsi mettere con le spalle al muro dal destino bisogna attendere il momento opportuno, meglio crearsi un'opportunità.

Attraverso le vicende di Faydé – che chiedono anche a chi si accosta al testo di armarsi di pazienza: la scrittura di Djaili Amadou Amal è placida e meticolosa (a volte un po' retorica), e specie all'inizio reclama calma e dedizione – il romanzo racconta più storie. C'è il ritratto di un mondo, che si trova soprattutto in città, che si identifica con una etnia e che vorrebbe perpetuarsi sempre simile a sé stesso, dove i privilegi e i soprusi si tramandano di padre in figlio. E c'è la precarietà "naturale" di un altro mondo, periferico e contadino, dove si vive alla giornata come si è sempre fatto e che negli ultimi anni ha dovuto fare i conti anche con dei gruppi armati – li chiamano Boko Haram e combatterebbero una loro "guerra santa" – che hanno aggravato la situazione. C'è la narrazione, talora divertita, del matrimonio poligamico con le lotte e le alleanze tra la prima, la seconda e la terza moglie... E c'è, ed è centrale, la visione del matrimonio inteso come accordo tra famiglie, dove i sentimenti dei promessi sposi non c'entrano più di tanto.

A portare scompiglio nelle regole della tradizione e a mischiare le carte delle classi sociali ci pensa Faydé. La quale, un po' per aiutare la madre che deve allevare i suoi fratelli, un po' per liberarsi dal clima opprimente che si respira nel villaggio, ha preso al volo l'opportunità di fare quello che ai suoi occhi è un salto sociale: va a fare la sguattera in città, a servizio nella famiglia di un ricco commerciante. Il fatto è che non si adegua al suo ruolo di domestica, non accetta di far quadrare il bilancio concedendo le sue grazie a qualcuno degli annoiati parenti del commerciante e soprattutto non ha nessuna intenzione di rinfoderare i suoi sentimenti. Così si innamora di un professore che non appartiene al suo mondo e che è già vittima predestinata di un matrimonio combinato, studia in una scuola serale e cambia il suo destino. Faydé è un po' la modernità-donna che sfida un ambiente ammuffito. Chi vuole può prendere queste pagine come una love story, ma è riduttivo.

L'autrice, originaria del Camerun, si è fatta conoscere al grande pubblico con il romanzo *Le impazienti*, uscito nel 2017.

RZ

Enrico Gargiulo

(SENZA) RESIDENZA

L'anagrafe tra selezione e controllo

Eris, 2022, pp.64, € 6,90



L'iscrizione anagrafica è quel che consente a ogni persona di accedere a dei diritti: al servizio sanitario nazionale e assistenziale territoriale; all'accesso al gratuito patrocinio; all'iscrizione alle liste elettorali, se si ha la cittadinanza, così come a quelle di collocamento; al rinnovo del permesso di soggiorno o all'emissione della carta d'identità. Quel che apparentemente sembrerebbe un diritto ovvio, visto che è sancito da una legge che risale al 1954, per alcune categorie di persone non lo è. Perché, nel tempo, questo antico diritto alla registrazione, nato per consentire l'accesso all'elencazione sopra scritta, è diventato non solo una modalità di monitoraggio del territorio, ma anche (soprattutto) di esclusione da questo. Così, nonostante la legge preveda di registrare all'anagrafe anche coloro che una residenza non la hanno, perché si trovano senza dimora, ma hanno comunque diritto a poter accedere a una serie di servizi che lo stato deve garantire, questo spesso non accade. L'iscrizione anagrafica – spiega l'autore, sociologo – è diventata un dispositivo di selezione tra chi è "desiderabile" e "legittimo" e chi non lo è. Un esempio lampante di tutto questo è il mancato riconoscimento della cosiddetta "residenza fittizia", la registrazione di una residenza in una via che territorialmente non esiste, ma che ha un alto valore giuridico: permettere l'accesso ai diritti da parte di chi è senza casa. Una mancanza che limita la libertà e rende più ricattabili le persone. (J.C.)

Angelo Turco

GEOPOLITICA, INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE NELLA CRISI RUSSO-UCRAINA

La guerra, la pace, l'analisi scientifica, i media

Unicopli, 2022, pp. 160, € 15,00



BUONI
E CATTIVI?

Per chi non è convinto delle interpretazioni che si sono fin qui date all'aggressione della Russia di Putin all'Ucraina e alle ricadute geopolitiche che il conflitto ha avuto anche in Africa, trova in questa pagine più di uno spunto di riflessione. L'autore, geografo, africanista e professore emerito all'Università Iulm di Milano, apre la sua analisi affermando che la guerra è raccontata attraverso un canone mediale che chiama *epimedia* e che definisce così: «Si è invertito il rapporto di subordinazione tra comunicazione e informazione: non più la prima al servizio della seconda, ma la seconda al servizio della prima». *Epimedia* si è formata durante la pandemia del Covid-19 «e oggi non fa più scandalo». Dai media digitali si è diffusa a stampa, televisione e radio. E «mentre noi siamo diventati tutti giornalisti, in qualche modo, i giornalisti sembra siano stati sopraffatti dalla tentazione di diventare uno di noi». Alla struttura dello spazio epimediale della guerra è dedicato un capitolo che va digerito e che potrà trovare reazioni, una volta uscito dall'ambito strettamente accademico. L'autore non aspetta altro. «Decostruiamo, qui, ricomponiamo, senza partiti presi. Dopotutto non c'è libro peggiore di quello che ti sollecita ad essere d'accordo su tutto quello che dice, dalla prima all'ultima pagina. Anche quando pretende di dividere il mondo in «buoni» e «cattivi»».

Hannah Arendt

NOI RIFUGIATI

Einaudi, 2022, pp. 102, € 12,00



Questo piccolo manifesto politico, scritto nel lontano 1943, dopo che Hannah Arendt (politologa, filosofa e storica tedesca, naturalizzata statunitense, 1906-1975) viveva, come accade a tante persone di origine ebrea, già da due anni, negli Stati Uniti, è stato rieditato lo scorso anno. Grazie al lavoro della giornalista Donatella Di Cesare, che ne ha curato e commentato l'edizione. Il perché è tutto nell'attualità delle pagine scritte da una delle apolidi più famose al mondo: Arendt, infatti, rimase senza cittadinanza per ben diciotto anni, dopo che quella tedesca gli fu cancellata dallo stato nazionalsocialista. È lei a raccontare come sia arduo, per chi ha una identità che è costretto o costretta a mettere in discussione, ridefinirsi, sentirsi comprendere sempre sotto un'etichetta, quella di "rifugiato", che in realtà non è compresa/accolta davvero in nessun luogo. Nonostante sia destinata a essere sempre più popolata. Un'espressione che è diventata tutto e niente, in quel deserto di diritti, contraddistinto da ostilità, mancate accoglienze e protezione, assenze che accompagnano le decine di milioni di persone che vanno a comporre un continente a parte. I diritti migranti esistono solo nella diatriba spesso politica, certo polarizzata, tra chi li nega e chi li richiede, non nella realtà di vita di chi ne dovrebbe essere soggetto. Ecco perché nello scritto di Arendt diventano in qualche modo i superflui, gli illegali, i rifiuti che non si sa mai bene dove piazzare, collocare. Come se non fossero persone con progettualità. (J.C.)

Progetto di solidarietà 2023

Ti proponiamo
di sostenere l'educazione
dei bambini di Gublak
e Gilgel Beles (Etiopia)

La pace è tornata nella regione di Beni Shengul (Etiopia) dopo lunghi mesi di conflitto tra ribelli e governo. Molti sfollati sono rientrati, ma hanno trovato un territorio distrutto. I comboniani intendono riaprire la scuola d'infanzia danneggiata e offrire assistenza ed educazione a centinaia di bambini poveri o abbandonati. Dacci una mano anche tu

Bonifico

Causale: **PROGETTO AF153 missione comboniana in Etiopia**

con **BANCA POPOLARE (BPM):**

BANCA POPOLARE
FONDAZIONE NIGRIZIA ONLUS
IBAN: IT 23 M 05034 11715 0000000 12639
BIC: BAPPIT21015

con **CONTO CORRENTE POSTALE:**

FONDAZIONE NIGRIZIA ONLUS
NUMERO DI CONTO: 7452142
IBAN: IT 87 V 07601 11700 000007452142
BIC: BPPIITRRXXX



PADRE ISAIAH NYAKUNDI
con i bambini e le bambine
di Gublak, prima del conflitto

destina il tuo



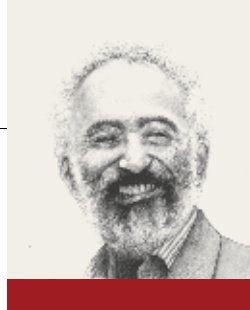
x 1000

alla Fondazione Nigrizia Onlus
codice fiscale **93216840236**



Giufà

Gad Lerner



IL PAPA: QUEI DUE "PADRONI" SONO INCOMPATIBILI

O Dio o il denaro. L'ha ribadito con forza nel suo viaggio africano. Mi colpisce la concretezza dei suoi argomenti: dimensione religiosa e politica ci appaiono una sola cosa

«**Q**uando il mondo pensa all'Africa, pensa che, in un modo o nell'altro, essa vada sfruttata. Si tratta di un meccanismo inconscio collettivo: l'Africa va sfruttata. No, l'Africa deve crescere. Sì, i paesi del continente hanno ottenuto l'indipendenza, ma dal suolo in su, non sulle ricchezze che sono sotto. Su questo tema lo scorso novembre ho avuto un incontro con studenti africani in videoconferenza per quasi un'ora e mezza. Sono rimasto meravigliato dall'intelligenza di queste ragazze e ragazzi. Mi è molto piaciuto il loro modo di ragionare. Ecco, l'Africa ha bisogno di politici che siano persone così: bravi, intelligenti, che facciano crescere i loro paesi. Politici che non si lascino traviare dalla corruzione, soprattutto. La corruzione politica non lascia spazio alla crescita del paese, lo distrugge. A me colpisce il cuore. Non si possono servire due padroni; nel vangelo questo è chiaro. O si serve Dio o si serve il denaro. Interessante che non dica il demonio, ma il denaro».

Mi scuso per la lunga citazione, tratta dall'incontro che Francesco ha avuto il 4 febbraio scorso a Juba con i gesuiti che operano in Sud Sudan, durante il suo **viaggio africano**. Se n'è parlato così poco, di quel viaggio, relegato fra le utopie di un papa di minoranza dal pensiero radicale, che forse vale la pena di andarselo a rileggere.

In particolare, mi colpisce la concretezza degli argomenti, grazie ai quali dimensione religiosa e dimensione politica ci appaiono un tutt'uno. Non è forse questa la caratteristica più disturbante di Jorge Bergoglio? Sembra allontanarsi dalla sua missione spirituale quando vi parla di sfruttamento del sottosuolo, di un'indipendenza dal colonialismo raggiunta solo sulla carta, o della corruzione che frena la crescita delle nazioni africane. Ma poi, dichiarandosi colpito nel cuore, brutale anche nell'affermare che non si possono servire due padroni, ecco la staffilata evangelica: «O si serve Dio o si serve il denaro. Interessante che non dica il demonio, ma il denaro». La cosa non può che imbarazzarci, beccandoci in contraddizione con noi stessi. Perché dal demonio stiamo attenti a tenerci alla larga, mentre il denaro, suvvia...

Proprio là dove il messaggio di questo papa si fa più estremo, alternativo al nostro sistema di vita, dunque scomodo, proprio là - non a caso in Africa - ne riconosciamo il profondo nucleo di verità.

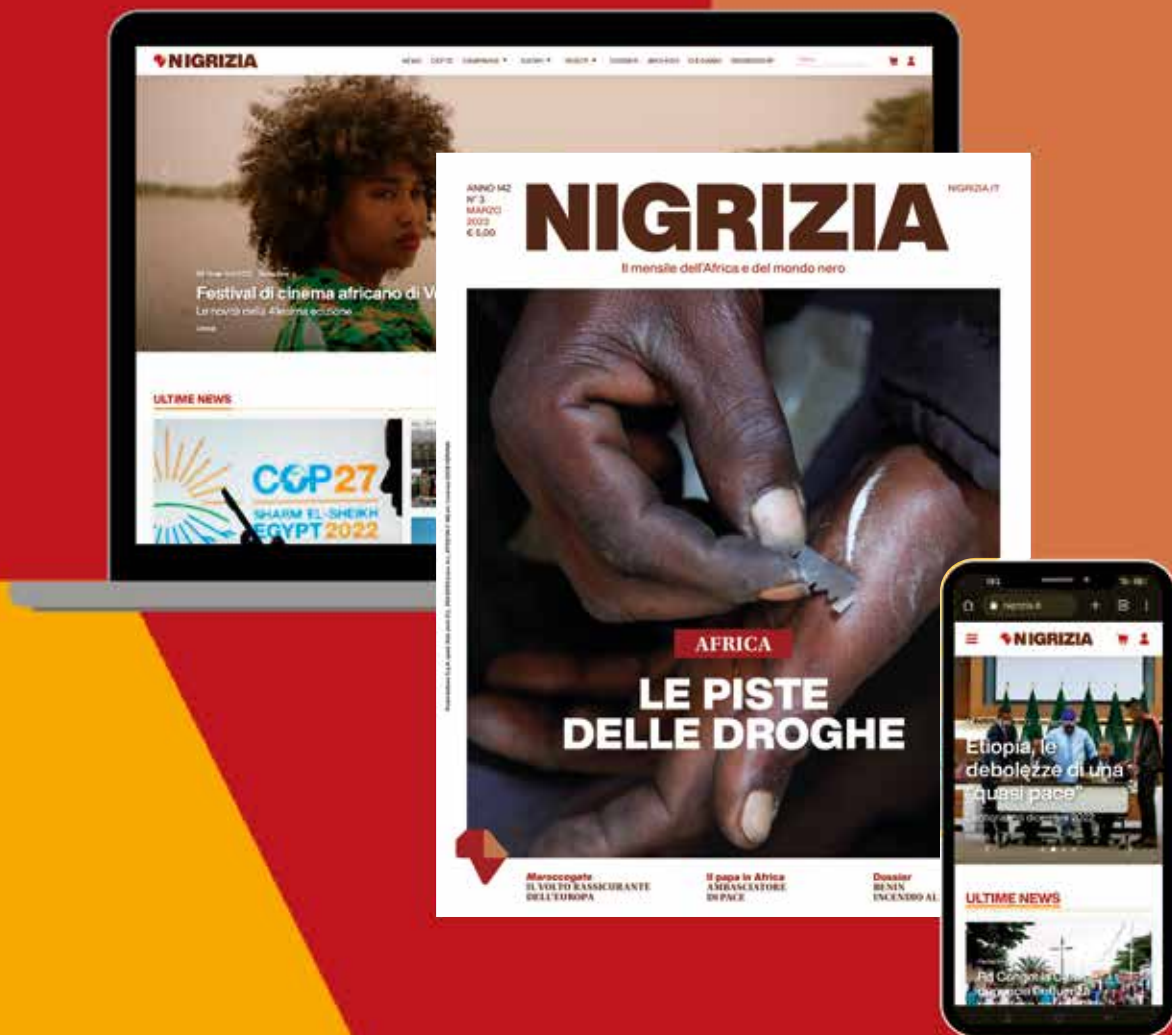
Viaggio africano

Papa Francesco ha realizzato il suo viaggio prima in Rd Congo e poi nel Sud Sudan dal 31 gennaio al 5 febbraio. A Juba, capitale del Sud Sudan, il pontefice è stato accompagnato dal primate anglicano Welby e dal moderatore dell'assemblea generale della Chiesa di Scozia, Greenshields

ANALISI. ATTUALITÀ. AFRICHE.

Raccontiamo il divenire del continente.

Da 141 anni



Abbonamenti a partire da 20€



0458092290

abbonamenti@nigrizia.it



Milano
24-26
MARZO
2023

Allianz  MiCo

19ª fiera nazionale
del consumo critico
e degli stili di vita sostenibili

Acquista
il biglietto
scontato
online



Fa' la cosa giusta! è un invito, ogni giorno.

Ritroviamo il gusto di pensare al futuro, ripartiamo dalle relazioni e da uno sguardo ampio sui temi d'attualità. Energie rinnovabili, turismo dolce, rigenerazione dei territori. Coesione sociale, moda e green design, attivismo climatico.

Facciamolo insieme, nel weekend che inaugura la nuova primavera!